

Fortunato Seminara

Il vento nell'oliveto



Introduzione e nota al testo
di *Carmine Chiodo*

PELLEGRINI

FORTUNATO SEMINARA

Il vento nell'oliveto

Introduzione e nota al testo
di Carmine Chiodo

 LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata
© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di giugno 2007 da Pellegrini Editore
Via De Rada, 67/c - 87100 Cosenza
Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672
Sito internet: www.pellegrinieditore.it
E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

A Oliviero

IL VENTO NELL'OLIVETO: UN'OPERA PIENA DI «POESIA»

Seminara come altri scrittori, Fenoglio, Calvino, Rigoni-Stern, Lalla Romano, Tobino, Ottieri, la Ortese sono passati per i “Gettoni” di Vittorini e ne rappresentano l’aspetto positivo: erano allora gli scrittori nuovi, alcuni molto giovani, sicuramente partecipi anche come uomini dei problemi del loro tempo. Dopo la pubblicazione dei libri di Franco Lucentini (*I compagni sconosciuti*), di Lalla Romano (*La metamorfosi*), di Pietro Sissa (*La banda di Döheren*), di Marguerite Duras (*Una diga sul pacifico*, traduzione di Giulia Veronesi) sono stati pubblicati *Il deserto della Libia* di Mario Tobino e *Il vento nell’oliveto*, apparso subito quest’ultimo, un libro più complesso e importante. Dell’opera Elio Vittorini così scrive nella presentazione: «Di Fortunato Seminara, calabrese residente in Calabria, e uomo che, pur occupandosi di lettere, aiuta i genitori contadini a piantare e a raccogliere, aveva avuto successo alcuni anni fa un libro intitolato *Le baracche*. Innessato sul vecchio tronco del romanzo paesano, era forse la prima manifestazione italiana della nuova ondata di populismo che ha preso il nome di neo-realismo. Poi Seminara non ha pubblicato più nulla. E in questo momento che il neo-realismo ripete i motivi ormai convenzionali su temi sempre più schematici e sempre più velleitari, Seminara ritorna con un romanzo, *Il vento nell’oliveto*, che riporta un po’ di spontaneità e di equilibrio umano entro i limiti della tendenza. Non è con la misura dell’uomo ‘nel suo grande’, è con una misura dell’uomo ancora ‘nel suo piccolo’ ma bilanciata, comunque, da un senso dell’universale che il tono sommesso e impensierito

in cui la narrazione viene fatta rafforza invece di attenuare. Il neo-realismo avrebbe bisogno di molti libri come questo per potersi ritrovare in campo aperto". Seminara desiderava che questa sua opera venisse immediatamente pubblicata da Einaudi, allora lavorava come consulente alla casa editrice Natalia Ginburg, la quale esprime sul libro un giudizio positivo, e in seguito lo passò in lettura a Italo Calvino che curava in quel periodo la parte narrativa della Piccola Biblioteca scientifico-letteraria. Nella lettera della Ginburg a Seminara si legge: "La prego di non spaventarsi per la lentezza delle nostre risposte: abbiamo tante cose da fare e un libro non è quasi mai giudicato da uno solo di noi".

Per una decisione riguardo a *Il vento nell'oliveto*, bisogna aspettare che Calvino l'abbia letto "(Fortunato Seminara, *Carteggio einaudiano (1950-1980)* a cura di Monica Lanzillotta, Rende - Italia, Università degli Studi della Calabria, Centro Editoriale e Librario, 2002, p. 7. Si tratta della lettera del 17 aprile 1950). E nella lettera di Calvino del 13 luglio, sempre del 1950, a Seminara si trova scritto: Caro Seminara, ho letto *Il vento nell'oliveto* di cui mi aveva parlato molto bene Natalia Ginburg e mi avevano scritto i comuni amici Peppe de Santis e Basilio Franchina. Sento il desiderio di scriverle che mi è piaciuto molto. Sono stato a suo tempo lettore ed estimatore delle *Baracche*, e mi fa piacere vedere la Sua scrittura. Il ritmo di quelle giornate di campagna, gli insegnamenti minuti ricavati da ogni gesto e da ogni incontro, il profilarsi degli episodi tesi su di un cielo terso, il prudente giro degli affetti, tutto attraverso quel linguaggio riposatamente colto e sensibile alle soddisfazioni e all'amarezza ed impercettibilmente ironizzato, visto dal di fuori insomma, quasi a segnare un limite: tutto bene, molto bene, a mio avviso. Spero che la Casa editrice lo pubblichi; e io sostengo senz'altro che va pubblicato" (*Carteggio*, cit., p. 8). In questa stessa lettera Calvino muove appunti a Seminara: "Gli unici appunti che vorrei permettermi di muoverLe, cioè gli unici momenti in

cui lo stile sembra forzi la superficie delle pagine sono in certi passi di riflessione ideologica, a mio avviso troppo insistiti e in certi dialoghi dove la ‘traduzione’ del dialetto contadino in un linguaggio un po’ togato conforme al tono del libro e all’abitudine del personaggio che narra, appare un po’ forzata e potrebbe forse essere resa con mezzi più semplici” (*Ivi*, pp. 9-10). Lo scrittore calabrese tenne sempre presenti questi suggerimenti di Calvino nella elaborazione del suo libro, arrivando così, come si vedrà in seguito, a uno stile personale, immediato, semplice, naturale. Comunque sempre in varie lettere del 1950 indirizzate da Seminara alla Ginburg e a Calvino si nota la continua richiesta di accelerare la pubblicazione de *Il vento nell'oliveto* ma Calvino, l’amico e paziente Calvino, rassicura Seminara che il romanzo presto vedrà la luce. Lo scrittore de *Il visconte dimezzato* prega sempre Seminara di “non spazientirsi” in quanto il “lavoro editoriale è un intrico di ingranaggi e se si vuol far bene non si può fare in fretta” (v. lettera di Calvino a Seminara del 27 luglio 1950, in *Carteggio einaudiano*, cit., p. 12). Seminara teneva tantissimo alla pubblicazione de *Il vento nell'oliveto* e sperava sempre di ricevere la buona notizia che attendeva ormai da vari mesi. Nel frattempo l’opera veniva sottoposta al già ricordato Vittorini, il cui responso – come si legge nella lettera di Calvino a Seminara del 14 settembre 1950 (v. *Carteggio einaudiano*, cit., p. 14) – è nettamente favorevole. Attraverso queste lettere si può conoscere la storia delle correzioni e della pubblicazione del romanzo, che il 23 febbraio 1951 era già in tipografia ma poi Seminara richiedeva a Calvino il testo riscritto del suo libro per apporvi nuove correzioni e il 26 giugno 1951 rispondeva a Calvino il “testo definitivo de *Il vento nell'oliveto*” (v. lettera di Seminara a Calvino del 26 giugno 1951 appunto, in *Carteggio einaudiano*, cit., p. 28) che sarà poi pubblicato il 20 dicembre 1951 (vennero stampate 2.000 copie). Inoltre in una lettera del 25 febbraio 1952 di Calvino a Seminara si dice: “Ho letto le prime recensioni al tuo libro, ma certo il

grosso deve ancora da venire. Tu dici che viene ‘interpretato in diverso modo’. E questo è il bello: qui a Torino per un po’ non s’è discusso d’altro. Perchè c’è – e anche gente fina – che sostiene che il tuo punto di vista s’identifica con quello del protagonista e non vede che hai voluto fare un ritratto critico, pieno di comprensione umana, ma pure molto severo. Se la discussione si propaga ai giornali, come vorremmo, può essere assai interessante come fatto di critica letteraria e anche giovare assai alla fortuna del libro” (*Carteggio einaudiano*, cit., pp. 45-46). Seminara non era contento di alcune recensioni e in una sua lettera a Calvino del 13 aprile 1952 (*Carteggio*, cit., pp. 46-47) dice chiaramente: “Caro Calvino, ho visto la recensione del mio libro su ‘Società’. È un vituperio. Con che disinvoltura rovesciano il significato delle frasi di Vittorini nella presentazione! Va bene, aspettiamo, non è ancora finita. Se sarà necessario, poi risponderò” (*Ivi*, p. 47). Si riferisce a una scheda senza firma apparsa sulla rivista di sinistra “Società” (VII, marzo 1952, p. 188; il breve scritto è di Carlo Muscetta). E anche Italo Calvino in una lettera a Seminara del 18 aprile 1952 afferma esplicitamente che la “recensione su ‘Società’ è sciocca e goffa” mentre viene esaltata quella di Mario De Micheli apparsa su “L’Unità” dell’8 aprile 1952. Lo scritto del De Micheli si intitola *Due gettoni: recensioni al Visconte dimezzato di Calvino* e a *Il vento nell’oliveto*. Viene lodata la scrittura “semplice e piana” con cui è scritto il romanzo di Seminara nel quale “c’è quanto basta per capire la psicologia e la moralità” del protagonista. Tutto sommato per questo recensore Seminara ha composto “un buon libro” per la visione approfondita del problema. Altro estimatore dell’arte narrativa di Seminara il più volte nominato Calvino (v. a proposito la lettera a Seminara del 24 novembre 1961, in *Carteggio*, cit., p. 140), in cui giudica *Il vento nell’oliveto* “un libro pieno di poesia” e parla nella medesima lettera dell’altra opera, *Disgrazia in casa Amato*, e di essa scrive: “un racconto struggente, dei più drammatici che siano sta-

ti scritti di questo dopoguerra” (v. *Carteggio*, cit., p. 148). A Calvino piacque moltissimo *Il vento nell'oliveto* e meno *Disgrazia in casa Amato* e *Diario di Laura* (anche Natalia Ginzburg preferiva *Il vento nell'oliveto* ad altre opere, quali *La masseria* ad esempio). L'opera del '51 diventò un “caso” in quanto la critica interpretò le idee del proprietario come le idee di Seminara (su questo aspetto v. l'ottima *Introduzione* di Monica Lanzillotta al *Carteggio einaudiano*, cit., pp. XXIII e ss). Con questo romanzo Seminara faceva presentare la nuova intonazione delle opere successive, *Disgrazia in casa Amato* (1954), *Il diario di Laura* (1963). *Il vento nell'oliveto* ribalta certi schemi e appare di una grande modernità. Di essa si accorse subito Italo Calvino, che il 14 luglio 1950 scriveva al regista sceneggiatore Giuseppe De Santis – il quale dietro sollecitamento di Seminara aveva inviato a Calvino appunto in lettura il dattiloscritto de *Il vento nell'oliveto* –: “Caro Peppe, ricevuta la lettera tua e di Basilio (Franchina) mi sono affrettato a leggere *Il vento nell'oliveto* di cui già Natalia Ginzburg m'aveva detto molto bene. L'ho trovato bellissimo. Ha un linguaggio di meravigliosa pacatezza e coerenza e un taglio d'episodi esemplare” (v. Italo Calvino, *I libri degli altri, Lettere 1947-1981*, a cura di Giovanni Tesio, Torino, Einaudi, 1991, p. 25. Sul rapporto Calvino-Seminara, cfr. Carlo Carlini, *Ecco “L'Arca” di Seminara*, in “Gazzetta del Sud”, 23 gennaio 1997).

Quando Seminara pubblica *Il vento nell'oliveto* è uno scrittore noto al pubblico italiano in quanto autore di un romanzo di un’“audacia inusitata in quei tempi”, dal momento che il libro descriveva le condizioni sociali di un paese di Calabria nel quale “Le baracche” – questo è il titolo di quel suo primo libro (scritto, come si sa, nel 1934 ma pubblicato nel 1942) – avevano sostituito le vecchie case, ed erano divenute luogo di miseria, di prostituzione, abitate da una povera gente oziosa superstiziosa e sfruttata. Quello stesso paese, quella stessa gente in parte, formano lo sfondo de *Il vento nell'oliveto* in

cui si tratta in particolare della vita dei contadini calabresi, dei loro stenti, della loro caparbieta, della loro stessa malvagità e delle speranze di un avvenire sociale migliore per tutti, più giusto ed umano, più pacifico e sereno; l'opera ha il carattere di un racconto autobiografico e costituisce una descrizione di stati d'animo e di considerazioni ambientali. Più che di vasti orizzonti psicologici o di profonde deduzioni di pensiero o di larga ed aperta narrazione, si tratta, infatti, di brevi quadri, descritti con tocchi leggeri e pittoreschi, che rispecchiano aspetti d'ambiente senza cadere mai nella leziosità o nella maniera. Tutta la prosa resta ancorata alla realtà minuta quotidiana spicciola, di tono paesano, dimesso e pure pervasa da una pensierosa, equilibrata ed elevata ansietà morale. Ci si trova di fronte ad un realismo che, pur non presentando caratteristiche profonde e timbri elevati, penetra ugualmente "nel cuore e nel pensiero: spinge a riflettere ed ad amare". Già in *La masseria* la scrittura si concentra su situazioni interiori, che se non è tutta indagine e scoperta di stati d'animo invia senz'altro a "quel disteso e approfondito realismo psicologico che lo scrittore veniva raggiungendo proprio in quegli anni nel suo primo romanzo psicologico, *Il vento nell'oliveto*" (Olga Lombardi). Questo romanzo è il primo dei tre romanzi di realismo psicologico, come è stato già osservato dalla critica. L'opera fu seguita nella stessa collana di Vittorini nel '54 da *Disgrazia in casa Amato*, e poi il terzo romanzo, *La fidanzata impiccata* del '56 (dittico: la prima parte si intitola *La fidanzata impiccata* appunto, la seconda *Il diario di Laura*, riunito poi in unico volume con *Il vento nell'oliveto* e *Disgrazia in casa Amato* nel 1963 (Einaudi)). Sono i tre romanzi della "trilogia einaudiana" in cui la diversa intonazione consiste piuttosto in una rappresentazione meno rilevata rispetto a quella dell'altro gruppo di romanzi (*Le Baracche*, *La masseria* e *Terra amara*, opera quest'ultima uscita postuma con introduzione critica del compianto Antonio Piromalli) ove i personaggi sono presentati a tutto tondo e le passioni hanno una "inconfondibile

robustezza". Seminara nella trilogia esprime, soprattutto ne *Il vento nell'oliveto*, una scelta precisa: "l'uomo nel suo piccolo". Perciò nasce una vena lirica che si insinua di continuo nelle pagine dei romanzi; esprimendosi per lo più nella vocazione intimistica dei protagonisti: i fatti esterni sono quindi reiterati dallo scrittore per il tramite delle sue creature in una soluzione artistica nella quale realismo e lirismo si limitano reciprocamente e si confondono. Si è colpiti non tanto dai personaggi (il protagonista, sua moglie, Campisi, Michelina) e dalle loro immagini ma dal giudizio che dà il protagonista nel suo diario. La rappresentazione nell'opera, scritta sotto forma appunto di diario, ha il suo sviluppo e la sua soluzione nella coscienza del protagonista; perciò questi, perchè è occhio che riflette la realtà e voce che ne registra i mutamenti, è un personaggio inevitabilmente statico le cui reazioni psicologiche e il cui mondo morale sono portati alla luce dal monologo, sono cioè verificati non colti nella drammaticità dei loro moti; in questo diario-monologo il commento è il modulo che ripropone gli avvenimenti quando hanno già deposta la loro carica d'imprevisto, riproduce cioè non la cronaca ma le stratificazioni che questa viene depositando nella coscienza del protagonista. Lo scrittore bada a descrivere quelli che sono i sentimenti e l'interiorità dei vari personaggi ed è soprattutto la resa degli interni familiari, nella quale anche le allusioni alla vita e agli affetti domestici toccano una intensità parsimoniosa d'accento, dà la misura di quanto Fortunato Seminara si sia distaccato dall'iniziale modulo espressivo de *Le baracche* dove agli eccessi di un verismo pur animato da una partecipazione autentica facevano contrasto certe affettazioni della lingua qua e là toscaneggiante che denunciavano un'incertezza nella ricerca di una espressione adeguata.

L'epoca in cui s'inquadra la vicenda del diario-monologo è quella che segue alla seconda guerra mondiale: lo scontento che serpeggia negli strati più poveri della società contadina meridionale, gli scioperi dei braccianti agricoli per un sala-

rio più adeguato, l'odio e il risentimento verso i ricchi, cioè, i padroni delle terre, tutto il clima torbido ci richiama a un periodo abbastanza recente della storia italiana; e Seminara rappresenta i modi con cui quella situazione generale si configurò in un centro rurale della sua Calabria. Nel romanzo si rispecchiano gli anni '50 con il tema contadino e, in particolare, quello della riforma agraria. Inoltre è descritta la difficile lotta del piccolo proprietario e del bracciante in una zona della Piana di Gioia Tauro. Sono gli anni del dopoguerra, quando le masse contadine si scrollano di dosso decenni d'immobilismo e incominciano a profilarsi le sollevazioni contadine e i rapporti con i proprietari diventano sempre più tesi. Sembrò allora che l'assetto proprietario dovesse davvero rovinare in modo precipitoso. Di qui l'ondeggiare del protagonista fra la difesa pura e semplice dei propri interessi ("non cederò i miei beni finché non sarà assicurata a me e ai miei figli una vita decorosa come quella presente, e anche meglio") oppure: "fanno sciopero come gli operai delle fabbriche: una cosa che da noi ancora non si conosceva. La peste della città coi giornali è arrivata anche nella campagna") e l'apertura, che è prima di tutto umana e magari egoistica, verso le ragioni degli avversari ("Per la testardaggine di alcuni rischiamo di perdere tutto") e ancora: "Non voglio rendermi complice delle loro soperchierie – degli altri proprietari – perché conosco bene l'egoismo e i gretti calcoli di costoro: non si curano d'altro che di mantenere dei privilegi ingiustificati e tenere il piede sulla testa della gente". Ne deriva una ambiguità di fondo, accentuata dal comportamento. In sostanza il tempo storico de *Il vento nell'oliveto* è uguale a quello de *La masseria*: quello del secondo dopoguerra – come già detto in precedenza – e delle bandiere rosse: "Passano nella strada dietro una bandiera rossa, cantando e gridando: dicono evviva! e abbasso! e altre cose che si perdono nel frastuono. Sono tutti eccitati e alzano i pugni in un gesto di minaccia, giovani, vecchi e ragazzi. Alcune donne camminano in testa a tutti, e le loro voci acute a volte coprono

quelle degli uomini” (lo sciopero del mese di maggio, p. 103 de *Il vento nell'oliveto*, *Disgrazia in casa Amato*, *Il diario di Laura*, Torino, Einaudi, 1963; le citazioni fatte e quelle che si faranno in appresso sono tratte dall'edizione del '63, che qui si ristampa). Qualche studioso (ad esempio Pasquino Crupi) ha messo giustamente in evidenza come *Il vento nell'oliveto* e *La masseria* “continuano a toccarsi, a rinviarsi l'uno dall'altro. Qua e là moltitudini di contadini, che si muovono, che si agitano, che agiscono (...) Qui, diversamente che nella *Masseria*, il mondo contadino non è più visto dall'interno, cioè narrato, ma è interpretato, cioè osservato” (v. di Crupi, *I savi e i pazzi*, in Fortunato Seminara, *Calabria: pianeta sconosciuto; saggio introduttivo di Pasquino Crupi; illustrazioni di Giuliano Di Cola*, Cosenza, Effesette, 1991, p. 16). Ora nell'opera del '51 il clima sociale non è più quello arroventato del romanzo *La masseria* (1952), anzi il nucleo narrativo viene articolandosi in due diverse direzioni: la prima, che costituisce il tema di fondo è quella ideologica nella quale viene determinandosi l'incapacità del protagonista a far proprie le istanze dei suoi dipendenti, e di conseguenza gli fa sentire più irrimediabile la sua solitudine. Il suo giudizio infatti corrisponde a quello di chi crede nella Provvidenza, prova pietà delle sventure altrui e cerca di portarvi quel piccolo rimedio che è in suo potere portare, ma è anche convinto che, un mutamento radicale nell'ordine costituito, mai rimediarebbe al male presente: muterebbero soltanto i termini del rapporto di forza.

Il tema della solitudine e della incomunicabilità sarà sviluppato più drammaticamente nel secondo romanzo del realismo psicologico, *Disgrazia in casa Amato* ma già ne *Il vento nell'oliveto* esso sostiene un suo ruolo soprattutto nell'altra dimensione in cui si articola il dramma, la dimensione psicologica nella quale lo scrittore ha cercato di scavare a fondo entro il groviglio di una passione colpevole. L'esperienza che gli derivava dalla sua condizione di proprietario che cura la sua terra restando legata ad essa, consente a Seminara di

scrivere una modesta epopea in cui si celebrano “le opere e i giorni”. Al centro del racconto sono i lavori della campagna, i tentativi di apportare innovazioni in un’agricoltura dai metodi ancora arretrati, l’importanza delle stagioni, i danni del maltempo; il paesaggio è sempre visto nel suo rapporto benigno o minaccioso con i frutti della terra, con gli alberi e le piante, e in primo piano sono l’oliveto e il vento (“Il vento che domina i pensieri degli uomini, li irrita e li spaventa, minaccia e danneggia i loro beni: è un nemico inafferrabile”). Alla descrizione s’intreccia il continuo esame di coscienza del protagonista, che si risolve soprattutto nel suo tentativo di presentare contadini e braccianti in una prospettiva il più possibile obiettiva e distaccata: egli si sforza di comprendere il risentimento e la protesta, si pone il problema della loro miseria e delle loro sofferenze, si chiede se possa esservi rimedio. Ma le conclusioni, che formano il contrappunto fermo a una situazione in continuo fermento, costituiscono la componente statica che accresce l’uniformità del personaggio “monologante”: “Se mi guardo attorno, vedo sofferenza; ma la più crudele mi pare quella del povero che non ha pane bastevole per sè e per i figli e non può vivere una vita dignitosa. Ho riflettuto a lungo. Di chi è la colpa? Può essere mia, di me che possiedo beni e vivo agiatamente? Se fosse così, basterebbe che mi spogliassi del mio per vedere scomparire la sofferenza; ma so che questo non è possibile, e il mio sacrificio non rimediarebbe a nulla. Allora vuol dire che la sofferenza ha radici profonde, ragioni remote; e il rimedio c’è ancora ignoto. Non può darsi che sia necessaria? Sono io stesso esente da sofferenze?”.

Più mossa e psicologicamente più articolata è una vicenda particolare che si inserisce entro la trama di fondo formata dal ritmo lento e poco variato degli accadimenti: la breve storia di una relazione tra il protagonista e una giovane contadina è rappresentata con notazioni leggere che vengono sempre più serrandosi intorno al nucleo psicologico, approfondendole a mano mano che la vicenda sentimentale raggiunge il suo mo-

mento più intenso per essere poi bruscamente troncata dall'intervento della moglie. Il ritorno, poi, del possidente, dopo la tempesta nel calmo porto degli affetti domestici, conclude il romanzo nel medesimo tono sommerso con cui in tutta la durata dell'opera è resa l'atmosfera degli interni familiari. L'opera è stata nel complesso giudicata positivamente dalla critica: si pensi alle parole già citate di Elio Vittorini mentre a questi gli si rispondeva che, viceversa, quel romanzo esaltava il conformismo morale e sociale che le più recenti affermazioni della scuola neo-realista italiana hanno cercato di denunciare". Peggio, che esso esprimeva il "punto di vista del 'filisteo campagnolo' che combatte gli scioperi e odia la 'marmaglia' bracciantile". Di Fortunato Seminara – si conclude – "avevamo apprezzato un primo romanzo, intitolato *Le baracche*, coraggioso e moderno; con *Il vento nell'oliveto* ritorniamo più di cento anni addietro, alla letteratura apologetica e falsamente intimista della restaurazione" ("Società", cit., p. 188): un giudizio non condiviso da Calvino e tantomeno da Seminara, e che non trova conferma in una lettura attenta del testo ma è proprio con *Il vento nell'oliveto* che Seminara dà prova di una raggiunta maturità e questo racconto è il primo "specimen di un'accorta e personale elaborazione del modulo realistico" (Eugenio Ragni). La novità del libro consisteva soprattutto nella singolarità della prospettiva assunta dal protagonista-narratore: il quale è un giovane possidente che si sforza di penetrare la mentalità e i problemi dei contadini e, più in generale del paese meridionale in cui vive, senza tuttavia riuscire per un'intima natura conservatrice che gli impedisce tra l'altro il superamento d'una concezione paternalistica del progresso e dell'organizzazione del lavoro. La controparte contadina non è idealizzata o populisticamente colorita di tinte idilliache: l'accento cade intenso sulle fatiche del lavoro e sul poco guadagno; e i personaggi restano definiti in una loro realtà d'ignoranza, pregiudizi, rancori (il contadino Campisi ad esempio) che è contemporaneamente denuncia d'una con-

dizione socio-politica abnorme e d'una natura umbratile diffidente retriva delle classi subordinate, prigioniere nel circolo vizioso d'una condizione determinata certamente dalle circostanze e dalle speranze disattese, che però nessuno si sforza di modificare per abitudine all'ignoranza, all'abulia, al fatalismo, perpetuando all'infinito il crudele gioco dell'invidie, degli odi, delle vendette. Al contrario il possidente trentacinquenne osserva che non bisogna invidiare chi con "solerzia riesce a sorpassare gli altri", ma lo deve ammirare "e cercare di emularlo: la via per migliorarsi è aperta a tutti. Col lavoro si ottengono grandi soddisfazioni; si richiede un lungo sforzo, ma alla fine il premio non può mancare...Chi possiede la ricchezza, ha l'obbligo di mantenerla e di accrescerla nell'interesse di tutti, anche dei poveri; dissiparla è un delitto...". Il proprietario è ancora dell'opinione che bisogna costituire "un fondo di soccorsi per i poveri: chi più ha, più dia. Ecco il mio contributo..." (p. 41). Questo possidente è "robusto e di statura media" ha viso "colorito, gli occhi grigi, i capelli castani e lisci" (p. 63). E inoltre dice di sè: "Sono capace di generosità, ma difendo con tenacia i miei interessi, perchè sono convinto di difendere così la dignità e il benessere mio e dei miei figli che mi stanno molto a cuore" (*ivi*). Un proprietario che crede in Dio, ma non lo "importuna" con lamenti; cerca di superare le difficoltà con le sue forze e sopporta con pazienza tutti i mali, specialmente quelli cagionati dalla sua inesperienza ed entra in ansia per la sua roba, per il suo oliveto specie quando piove o nevicata. Teme i danni. Ma tutto è calcolato. Questo è il proprietario del romanzo che spesso si irrita, si comporta in modo brusco, anzi a volte si chiude nella sua solitudine come se odiasse tutto il genere umano mentre la moglie, donna Rosaria, è saggia, comprensiva, sa capire il suo uomo. I pensieri dell'io narrante, del proprietario, non vanno solo alla roba ma pure ai suoi ricordi, ai suoi amori di quando era giovanetto. Ma poi torna alla vita normale: fa un giro nell'oliveto mentre soffia un forte vento che produce "un fragore di mare in tem-

pesta; sopra il mio capo i rami si piegano gemendo e scricchiolando” (p. 32) e quando il vento non tira, sta quieto, l’oliveto è “come un tempio silenzioso e solenne; vi spira una grande pace”. Il vento altre volte accompagna i pensieri, le riflessioni del possidente che ora pensa alle piante: “La potatura è l’educazione della pianta: si correggono i difetti e si frena l’impulso disordinato. Si raddrizza, se è storta, e se è folta, si dirada; si toglie il superfluo e si snellisce per irrobustirla con tagli e amputazioni si previene, o si cura una malattia. La pianta ha una propria bellezza che consiste nello sviluppo del tronco e nell’armonica disposizione dei rami; ma per conservarla, ha bisogno di cure assidue: trascurata, inselvatichisce. Alle volte, per ringiovanire una pianta, bisogna rinunciare al frutto: sacrificio che sa fare solamente colui a cui preme la vita della pianta” (p. 32). Ci si trova davanti a un uomo chiuso nella sua solitudine e nelle sue convinzioni. Una attenta descrizione del personaggio mette in rilievo l’importanza della proprietà che distingue i possidenti dai miseri. Questo proprietario de *Il vento nell’oliveto* scopre attorno a sé la miseria e la sofferenza, e ne cerca la giustificazione. Egli dice cose che vede realisticamente, la miseria dei coloni e le responsabilità dei proprietari. I primi “si stabiliscono in un potere, vivendo ammucchiati in misere capanne, o in casupole con una sola stanza terrena: non hanno denaro per comprare concimi, né ricevono anticipi dal proprietario; non hanno bestiame; scorticano la terra e dividono col proprietario il magro frutto ch’essa può dare” (p. 34). E “i proprietari dove stanno? Che fanno? La maggior parte non si curano della terra; non incoraggiano il contadino, non lo confortano nelle angustie, non l’aiutano nelle ristrettezze: aspettano i regali e le prestazioni. Sono professionisti, e badano al lavoro professionale che a volte rende più della terra; o sono signori che vivono in città lontane, e se vivono nei villaggi, disdegnano di andare in campagna e vessano i contadini...” (p. 35). Per questo durante lo sciopero non lo troviamo del tutto dalla parte di questi

grandi assenteisti: “Non voglio rendermi complice delle loro superchierie, perchè conosco bene l’egoismo e i gretti calcoli di costoro: non si curano d’altro che di mantenere dei privilegi ingiustificati e tenere il piede sulla testa della gente” (p. 64). Egli si sente diverso da quelli che appartengono alla sua stessa classe, accusati di violenza, di fascismo: “Ricordo il tempo quando si atteggiavano a padroni del mondo con un’insolenza pari alla loro ignoranza non solo di fronte alla gente indifesa e a supposti nemici, ma anche di fronte a me che non volevo immischiarmi nei loro intrighi” (p. 65). Inoltre nell’incapacità di comprendere il mondo che lo circonda pur non detestandolo e qualche volta amandolo, che la verità del personaggio creato da Seminara balza evidente, imponendosi al lettore. Questo personaggio è ambiguo perchè da un lato è vicino agli stenti dei contadini e dall’altro si comporta come un duro padrone. Però è da dire che l’io narrante ha un grande amore per la terra, e ciò si vede molto bene dalle prime righe in cui si dice che è da rifare la vigna e si deve pure migliorare il terreno. Tutto sommato questo proprietario non è come quei vecchi agrari “sfiaccatori di terre”. Invece ama la terra e da ciò deriva un contatto con i braccianti e i contadini non certo nocivo come quello di Micuccio Caporale nella *Masseria*; ma positivo in quanto il proprietario si interroga sempre sui “suoi” braccianti di cui cerca di capire le loro collere, la loro miseria, i loro scontenti. Altre volte il possidente si lascia andare a progetti avveniristici: vorrebbe essere una specie di consulente tecnico dei contadini. Certamente egli è attento alla terra, difende la proprietà o, meglio il diritto di proprietà, ma nel contempo viene criticato il latifondo come anche viene detto e ripetuto varie volte che bisogna dare al contadino una vita decente. Lo scrittore attraverso il giudizio del protagonista, attraverso le sue impressioni sulla dialettica sociale, non ha voluto una via interpretativa dei fatti. La scelta del “punto di vista” del proprietario è consapevolmente operata dallo scrittore, che si serve della soluzione intimistica per offrire una

visione molto efficace della realtà di un paese del Sud: la sua esistenza monotona, l'inconsistenza di ogni velleità. La scelta del punto di vista del possidente quale prisma attraverso cui guardare la realtà rivela, forse meglio della dichiarazione esplicita del punto di vista, quello della verità morale, il particolare vuoto sociale di un paese del Meridione vissuto per secoli nella miseria e nell'accoramento, quindi attraverso il giudizio del protagonista lo scrittore ha voluto indicare lo svolgimento della vita sociale di un mondo che storicamente si muove ad onta delle chiusure e delle limitazioni di persone e di ambienti. Il proprietario è in definitiva un isolato, anche se si ritiene buono e generoso. Egli pensa e riflette sui modi e sulle azioni di dare un concreto aiuto ai braccianti e ai poveri ma alla fin fine non combina nulla di buono se non lasciare perdere anche Michelin e rientra così nella vita quotidiana e giornaliera, di possidente che si preoccupa della terra e difende i suoi interessi e poi manda, nella stagione estiva, la moglie e i figli ai bagni. Egli anche se totalmente assorbito dalla campagna trova il tempo per far parte del comitato che organizza le feste religiose che riescono bene e durante le quali la popolazione dimentica i suoi guai: la fame, la miseria, le sventure ("Per due giorni il popolo si è divertito e certamente non ha pensato alla fame, nè agli scioperi, nè alle rivoluzioni: in giro tutti visi contenti, occhi luccicanti di piacere, voci festose; perfino gli ubriachi sembravano figure necessarie nel quadro. Se si potesse, bisognerebbe rinnovare queste feste popolari. Peccato che costino molto..." (p. 115). Un proprietario che ringrazia Dio per la vita agiata che ha e manda qualche volta pane e un piatto di minestra alle famiglie più povere del paese. Egli procede con cautela: ha in mente grandi progetti ma non vuole gettarsi in avventure "rischiose", e neppure rovinarsi. Egli commenta fatti, situazioni: "I contadini non hanno alcuna nozione di coltura razionale, si tramandano di generazione in generazione delle nozioni pratiche; i figli ripetono gli errori dei padri. E nella loro ignoranza sono permalosi e diffi-

denti” (p. 35). Nel suo diario parla di braccianti, i quali talvolta per distrarsi e non pensare alla loro misera condizione vanno a bere nelle bettole. Si parla di contadini che versano in condizioni pietose, con le mogli ammalate e con molti bambini da sfamare. Si tratta di gente, di contadini che hanno dimenticato presto “le terribili sofferenze della guerra! ora sono ossessionati dal pensiero del pane” (p. 8) mentre il possidente conduce la propria vita nella agiatezza che gli proviene dalle sue terre, in una famiglia ove non manca l’ordine. Quando però si innamora di Michelina Campisi tale ordine viene fortemente turbato. Michelina è una ragazza di tredici anni; è magra e pallida, “con uno sguardo febbrile, in cui pare che si siano accumulate infinite sofferenze” (p. 38). Questa ragazza sconvolge la vita del possidente che finora è vissuto in armonia con sua moglie donna Rosaria e la figlia Grazia. D’ora in avanti diventerà un simulatore, si comporterà con molta cautela, e si difenderà con l’astuzia. Deve fare i conti con il violento padre della ragazza: Campisi che rivuole la figlia: “Ridammi la mia figliola, – gridava. – Non voglio lasciarla in casa di ricchi, dove l’ozio si accoppia col vizio; non voglio che mangi il pane maledetto che tu rubi ai poveri. È mia figlia, la voglio” (pp. 46-47).

In fondo in fondo il possidente è affezionato alla moglie e ai figli e non vuole “mettere a rischio la pace” della sua famiglia. Però in seguito esplode la passione per Michelina: “Michelina mi s’era avvinghiata al collo, premendo il suo corpo contro il mio. Allora, non potendomi liberare, l’ho stretta fra le braccia e l’ho baciata furiosamente sulla bocca, sul collo e sul petto. Fin all’ultimo istante di vita non dimenticherò quei baci” (pp. 51-52). Ciò è avvenuto dopo che il padre della ragazza ha dato una bastonata in testa al possidente. Il rapporto sentimentale con Michelina è gradualmente sviluppato: “Veramente verrete a trovarmi a casa? – mi chiede un poco incredula. E mi fissa negli occhi. Le confermo la mia intenzione. – Verrete di giorno? – Devo venire quando nessuno mi vede. – Avete pau-

ra della signora...Venite di sera: metterò i miei fratelli a letto e vi aspetterò; lascerò la porta socchiusa. Forse mi addormento, aspettando, se voi parlate; mi svegliate. L'avventura, nuova per lei, la incuriosiva e la eccitava. Interpretando la mia stretta di mano come un invito ad accostarsi, mi si mette vicino; le passo un braccio attorno alle spalle e l'abbraccio. Ora è in mio potere; potrei far di lei quel che voglio: non resisterebbe" (pp. 71-72). Ma si frena quando pensa alle conseguenze che potrebbero derivare dalla sua azione. Sarà poi la saggia moglie a salvarlo dalla passione per Michelina e sistemare ogni cosa facendo sposare la servetta con un capraio. Finita così la relazione il possidente si sente "rinfrancato" e i giorni passano "inavvertiti". Non bisogna rammaricarsi ma operare. Bisogna lavorare, affaticarsi per procacciare un "utile a sè e agli altri; camminare al passo con tutti coloro che si sforzano di migliorare la propria condizione; aumentare i propri beni e la reputazione; preparare un avvenire ai figli: questo mi pare degno di un uomo" (p. 116). Ormai il protagonista è rientrato nella normalità e regna l'armonia nella sua famiglia: non più liti con la moglie che gli dà – così termina il racconto-diario – una lieta notizia prima che si appresti a partire per il mare: la nascita di un nuovo figlio: "Anche oggi è stata una giornata di lavoro intenso. Dopo cena, mia moglie mi ha confidato che è di nuovo incinta; lo supponeva da un pezzo, ma ha voluto aspettare per esserne certa: mentre parlava, aveva negli occhi una luce viva che m'ha commosso. L'ho abbracciata in silenzio, e quell'abbraccio le ha detto più che un lungo discorso. È la nuova che m'aveva promessa.

Domani partirà per il mare" (p. 117).

La vicenda privata del protagonista, la breve storia di una passione colpevole troncata poi velocemente, mostra il nuovo interesse di Seminara alla rappresentazione degli stati d'animo e depone la sua narrativa a quelli che saranno i suoi esiti migliori, i romanzi del realismo psicologico, da *Disgrazia in casa Amato* a *Il diario di Laura. Il vento nell'oliveto* – come

i due romanzi citati prima – è impostato sulla formula del monologo, con l'uso della prima persona come guida alla interpretazione della realtà esterna in funzione di quella interna fornisce una indicazione del mutato rapporto fra l'autore e il suo motivo iniziale, il tema della Calabria.

Per ritornare alla vicenda del possidente e di Michelina è da aggiungere che egli la vagheggia con desiderio e Seminara con uno dei procedimenti preferiti, trasferisce il vagheggiamento idillico e i desideri del protagonista nel sogno con delicatezza di sentimento; nel sogno Michelina appare in una luce di poesia. Il narratore poeticamente si sofferma sul fascino e sulla figura della ragazza, e anche la natura partecipa con il suo assorto incanto alle vaghe immaginazioni del protagonista: "Passando nel querceto, sento i ruscelli fiottare; gli alberi spogli nel chiarore lunare hanno una rigidità spettrale. Nella valle scroscia il torrente; il rumore domina nel grande silenzio. A poco a poco nasce in me un sentimento inebriante che è insieme orgoglio fisico e suggestione d'ignote avventure, di azioni proibite. Il segreto della notte suscita nella mia mente rappresentazioni vive di atti che non sarei capace di compiere, di audacie temerarie, infondendomi una fiducia sproporzionata alle mie forze; ingrandisce in me come un potere prodigioso capace di violare ogni legge e varcare ogni limite" (pp. 74-75). Non vanno dimenticati gli altri personaggi del racconto: la moglie assennata del possidente, la quale non è mai uscita dal paese (ha fatto un viaggio a Napoli al tempo delle nozze); "non esce di casa se non per far visita ai parenti", e quindi si immagina come sono fatte le città leggendo solo i libri. È da ricordare pure il già nominato Campisi, violento, dedito al vino, disperato per la morte della moglie che l'ha lasciato con molti figli. Campisi odia i ricchi, i proprietari: "Voi ricchi siete dei traditori: tradite anche noi che lavoriamo, rubando il nostro lavoro –. Questa era l'idea dominante, e l'ha ripetuta più volte sia pure con parole diverse. Di dove viene la vostra ricchezza? Me lo sai dire? No. Te lo dico io: dal furto –, ha continuato senza più ritegno.

Perché non sono ricco io? Perché non sono ricchi i miei compagni? Perché non rubiamo. Il vostro furto è antico quanto la vostra prepotenza.

È un delitto di secoli – non l'avete mai pagato. Ma l'ora è venuta: sarà fatta giustizia –". Ben disegnati come personaggi sono altre figure quello del suocero e del cognato del protagonista. Il primo è come quei "galantuomini" che "le agitazioni sociali" rendono "furiosi e pensano con rammarico ai tempi in cui nessuno fiatava; nessuno si muoveva all'infuori di loro" (v. *I galantuomini*, in *L'altro pianeta*, Cosenza, Pellegriani, 1967, p. 173). Si tratta di un vecchio egoista, amante delle maniere forti, abile negli affari; un uomo astuto, disprezzatore del prossimo; un giudice che esprime sentenze che non possono essere discusse. Questo vecchio rampogna il figlio, ritenendolo inadatto agli affari. Il padre di donna Rosaria è un vecchio reazionario che bada e sprona il figlio e il genero a difendere la roba anche con la forza, e poi ancora il cognato del possidente: un voltagabbana che si mette sempre dalla parte politica vittoriosa per trarne vantaggi personali (un cognato astuto e demagogo che aspira a diventare sindaco del paese). Molto riuscito è però il ritratto del suocero che lascia ai suoi figli un testamento in cui risalta il suo forte essere reazionario, nemico acerrimo degli "agitatori" che incitano i braccianti a ribellarsi ai padroni. Quelli che oggi vogliono ridare ai poveri le loro terre non vivono nelle selve come i briganti, ma portano una bandiera: questi sono i ragionamenti di questo vecchio proprietario che se "n'è andato in silenzio, come un uomo offeso" (p. 88), lasciando un testamento in cui, tra le altre cose si dice che i tempi sono caratterizzati da lotte incessanti tra "chi possiede e chi non possiede". Inoltre debbono essere difesi i propri interessi e la roba e poi viene data tutta una serie di consigli: "Il vostro posto è dalla parte di chi difende i vostri interessi; ma non vi conviene scaldarvi troppo e mescolarvi nelle baruffe, tenetevi lontani come uno che osservi un comizio da un angolo della piazza, da dove può mettersi in salvo,

se succede un tumulto: mai trovarsi in mezzo alla moltitudine ed essere schiacciati” (p. 91).

Ne *Il vento nell'oliveto* (l'ulivo trova in Calabria suolo e condizioni particolarmente favorevoli al proprio sviluppo e alla produzione) sono presenti uomini violenti. Ecco un pastore che perde la testa quando una capra non risponde al suo richiamo, e quindi l'animale riceve una accettata sulla testa, con conseguente spaccatura dell'occhio. Sono questi uomini – bestie – annota il possidente nel suo diario – che poi “domandano l'uguaglianza e vorrebbero dettare la nuova legge; che guardano con astio la nostra ricchezza e odiano senza motivo noi, le nostre donne e i nostri figli; che minacciano di farci scontare delitti che non abbiamo commessi e colpe che non sono nostre. Questi sono gli uomini che osano giudicarci” (p. 13). Poi ancora contadini “caparbi e tenaci nelle loro manie”, altri “pacifici ma puntigliosi”, i quali inaspriscono le liti sì da farle sboccare in risse feroci. Non va dimenticato quello che Seminara dichiarò alla “Fiera letteraria” nel 1963: “Sono nato in una regione e in una condizione sociale, la cui realtà dura e drammatica, colpì per tempo fortemente la mia fantasia, preservandomi dalle evasioni romantiche e dai vagheggiamenti decadentistici”. Gli uomini del racconto sono ossessionati dal pensiero del pane (come quelli del romanzo edito postumo *Terra amara*) e i loro discorsi sono sempre uguali; si “aggrano intorno ai casi comuni della vita: nascita, morte, disgrazie e avvenimenti lieti; i bisogni elementari dominano i loro pensieri” (p. 8). I giovani parlano ben volentieri delle donne, e i vecchi dell'America, vista come “terra della ricchezza favolosa, che forse si fingono come una donna che sempre tenta e delude; (...)” (*ivi*). Quest'opera è il racconto del pane che manca: “è il lamento che si sente sul lavoro, per le strade, nelle case, dappertutto; si propagherebbe come l'urlo del vento, se la gente fosse sicura che qualcuno in qualche luogo, udendolo, mandasse un pane” (pp. 9-10). Non è un caso che ci è dato vedere gente e bambini che per sfamarsi rubano arance.

A ben guardare sono presenti temi e situazioni, momenti che si leggono anche in altre opere: l'astio dei contadini verso i ricchi ad esempio (si pensi a *La masseria*, a *Disgrazia in casa Amato* (qui i ricchi sono ritenuti "malvagi" e "ostili"), a *Terra amara*. Da una parte i braccianti e dall'altra i padroni, quest'ultimi con le loro idee, con la loro testa. Come si legge in *Uno e due* (racconto pubblicato in "Il tempo" del 2 settembre 1963) la sola differenza che c'è tra braccianti, contadini e padroni è solo nella testa: "La differenza è nella testa. Là dentro ci dev'essere nascosto il segreto perchè io non sono come te e un altro è diverso da te e da me". Lo scrittore conosce molto bene la psicologia, i ragionamenti dei vecchi e dei giovani contadini, il loro rancore che covano – dice il protagonista – "contro tutti quelli della mia condizione, che però è impotente e non fa paura finchè sono divisi" (p. 7). Si tratta di uomini rassegnati che accettano la vita anche se "fanno degli sforzi per mutarla; e forse non conosceranno altre inquietudini e angosce all'infuori di quelle originarie dell'uomo posto sulla terra di fronte a tante cose che ancora gli nascondono il loro segreto, e costretto a procacciarsi il pane con fatica" (p. 8). Uomini che non hanno più nulla da perdere come quello che "parla spesso della sua terra e del modo come poi fu tolta". Braccianti che in una splendida distesa, armoniosa pagina si vedono arrivare nei luoghi di lavoro di buon mattino: "Arrivano di buon mattino; si legano alle gambe dei canovacci che scendono sulle scarpe, si tolgono le giacche, si dispongono in riga al limite del campo e cominciano a lavorare. Lavorano di lena: gli zapponi si alzano e si abbassano con ritmo uguale e con lo stesso ritmo si curvano e si raddrizzano le schiene; nessuno parla. Fa freddo; sono costretto ad accendere il fuoco per riscaldarmi. Guardo i miei uomini, li considero a uno a uno; le loro fisionomie s'imprimono facilmente. Ma sarà altrettanto facile conoscerli addentro?" (p. 7). Si vedono poi mangiare e dopo il "desinare rianimati forse più dal vino che dal cibo scarso, diventano loquaci. Parlano ad alta voce,

prolungando senza necessità discussioni su argomenti futili, si rimandano motti e lazzi e volentieri attaccano briga” (p. 9). Ma più passa il tempo e più il lavoro si “appesantisce; si notano segni di stanchezza: gli uomini s’indugiano a pulire gli zapponi e li puliscono di frequente; si allontanano dal lavoro; prendono a pretesto un lieve incidente per abbassare le braccia. Più tardi guarderanno verso occidente e aspetteranno il suono delle campane con segni manifesti d’impazienza” (p. 10). Comunque il contadino non è un pastore arcade o del folklore bensì l’uomo legato alla terra da una amara realtà, come ha notato Antonio Piromalli. Il mondo di Seminara è un mondo di problemi e non solo di descrizioni come nei bozzettisti e novellieri della fine dell’Ottocento; un mondo selvaggio, non facile nei suoi contadini, drammatico nella sostanza, e in esso circola, perchè mai apertamente dichiarata, una vena di poesia lirica, quella del mondo degli umili e dei poveri, i quali vivono amaramente e commettono orrendi delitti che appaiono disumani. Lo scrittore è lontano dal naturalismo paesano ottocentesco. Il regionalismo di Seminara, educato alla scuola di Verga e aggiornatosi a quella di Alvaro di *Gente in Aspromonte*, vede le cose col distacco della memoria ed obbedisce a un’esigenza lirica che mira a dare alla narrazione un tono e un’atmosfera. Questo lirismo meglio che negli altri due romanzi de *Le baracche* e *La masseria* si avverte ne *Il vento nell’oliveto*, racconto notevole specialmente per la fermezza della scrittura, per la continuità del tono pacatamente commosso, per la consistenza dell’atmosfera in cui i turbamenti di una passione amorosa si fondono con le apprensioni per il fermento dei contadini oppressi dalla miseria. Il vento che inaridisce la campagna, brucia anche i sensi e scuote le convinzioni del protagonista del racconto che, narrando in prima persona, annota gli avvenimenti della sua vita di piccolo proprietario terriero nel giro di pochi mesi, dal dicembre al giugno. E in questo diario non mancano le donne che sono “chine a raccogliere le olive; le giovani hanno vesti chiare, le

anziane vesti scure; di tanto in tanto qualcuna si raddrizza, o si accoscia. Cantano” (p. 9). Sono donne affamate che ogni “tanto strappano un’erba e la mettono in bocca con qualche oliva, per calmare gli stimoli della fame” (*ivi*). Poi ancora coloni che sono “gente povera con molti bambini in cerca di terra dove i figli possono sfamarsi con le frutta. Sono irrequieti, fantastici e ingenui e corrono facilmente dietro alle illusioni” (p. 34). Ci viene presentato un piccolo mondo chiuso di contadini-possidenti, mezzadri, coloni, braccianti coi loro eterni problemi di ingiustizie, di oppressione, di ribellione; una continua lotta di uomini tra loro e con la natura avara e ostile. Al centro dell’opera è la fame, e la fatica dei braccianti, è il risveglio dei poveri, ai quali l’esperienza della guerra ha dato una voce sempre meno sommessa di uomini, e quindi tumulti, sommosse, scioperi ma poi torna il sereno, torna il lavoro.

Il diario si inizia con la colorita descrizione dei contadini che a metà dicembre diveltano il terreno per rifare la vigna: “Incominceremo domani. Si divelta il terreno per rifare la vigna. Le vecchie viti logorate da tagli e amputazioni, contorte e affaticate, non trovando più un alimento bastevole nel terreno, in parte sono morte e quelle che avanzano danno poco frutto; bisogna sostituirle con piante giovani” (p. 7). Poi è la volta dei contadini. Ecco il primo: “(...) è un uomo di sessantacinque anni, grande, nero e ossuto, che sembra tagliato con l’accetta in un tronco di quercia (...). Il secondo è basso di statura, magro e bruno, col petto sporgente e la faccia stralunata (...). Del terzo mi sono rimasti impressi gli occhi irrequieti e la parlatura affrettata d’un altro il viso pallido e severo e la taciturnità” (pp. 7-8). Sono uomini che “hanno emigrato diverse volte senza riuscire a mutare la loro condizione, lavorano per bisogno, e continuano a lavorare finchè potranno reggere in mano la zappa” (p. 8). Nell’ultima parte del libro c’è anche una figura di bracciante al quale da un certo creditore era stata portata via la terra. Egli non si era mosso, di fronte alle contestazioni del giudice, per non offendere la giustizia: un personaggio biblico

ed evangelico, al quale un angelo portò via l'accetta pronta per colpire l'offensore. Il diario del protagonista presenta contadini, braccianti, pastori che sono privi di qualsiasi possibilità di "dirigere la propria esistenza". La loro lotta quotidiana è quella per la semplice sopravvivenza; uomini battaglieri che combattano contro la fame. "Noi siamo cent'anni di fame" afferma in modo significativo il personaggio di una novella di Repaci (*Marcia dei braccianti di Melissa*, in "Il ponte", 9-10, 1950, p. 2259). Tra i signori e i "faticaturi" c'è una distanza enorme. La società calabrese appare allo stesso scrittore "una società immobile dominata da una classe che vive su una rendita parassitica, priva di stimoli per promuovere una trasformazione e un qualsiasi progresso, anzi interessata e tenacemente aggrappata alla conservazione e ai propri privilegi" (*Calabria pianeta sconosciuto*, cit., pp. 95-96). E di questa società sono mostrati alcuni aspetti presenti poi non solo in quest'opera ma in altre opere di Seminara: quello della vendetta per esempio tanto amata dall'ambiente che anzi la vuole e nel contempo ha in massima considerazione chi si vendica di un torto patito, di una sfregio, di una coltellata. La gente non ama chi non sa compiere la vendetta ma per riguadagnarsi la stima è da compiere una vendetta maggiore della offesa (su questo motivo della vendetta si rinvia a Tommaso Scappaticci, *Il motivo della vendetta nella narrativa di Seminara*, in "Problemi", settembre-dicembre 2001, pp. 160-182 (pp. 178-180 per *Il vento nell'oliveto*). Oltre a questo motivo balza dal diario la vita del paese, le sue "divisioni" che aumentano gli odi (un ambiente, un paese che richiama quello in cui vive Laura de *Il diario di Laura*). È un paese in cui i contadini crescono come i capri, i buoi, i muli, e molti di essi si trovano davanti a una donna quando si sposano. Altro motivo ricorrente in quest'opera del '51 e in varie opere di Seminara è quello della terra. Essa nel diario del protagonista è essenzialmente come un corpo malato, e che quindi bisogna curare e rigenerare e al bisogno lavorarla e poi lasciarla riposare, "se occorre, concimandola

abbondantemente". Bisogna rendere la terra feconda, fertile. C'è pure il tema del lavoro che deve essere fatto con amore, altrimenti "è una pena da schiavi che esaspera le passioni dell'uomo; e da ciò nasce una continua insofferenza e certe esplosioni selvagge di collera" (p. 36). A parte questi temi, è da dire che in Fortunato Seminara l'ambiente e il paesaggio contribuiscono a raccontare la vicenda. La rappresentazione dell'ambiente e del paesaggio ha la stessa importanza del racconto della vicenda. Rappresentazione e racconto si fondono, fanno tutt'uno e appare il Sud a cui lo scrittore è orgoglioso di appartenere. Come è noto Seminara difese sempre la narrativa meridionale dall'accusa di "provincialismo". In un convegno sulla narrativa meridionale appunto lo stesso scrittore ebbe a dire: "Ma questa del provincialismo è una vecchia questione; vecchia quanto il brodo e non vale la pena di rimestarla anche Verga da alcuni è stato classificato 'provinciale' (v. *Succhi narrativi della letteratura meridionale*, in "Prospettive meridionali, (I) gennaio 1956, poi in *Narrativa meridionale*, a cura del Centro Democratico di Cultura, Roma, 1956, p. 129). Tutto ciò che viene narrato nell'opera ha un valore universale e non limitato al Sud e inoltre la letteratura meridionale con i suoi "succhi nativi svela una condizione umana, nuova", impone pensieri "finora sconosciuti alla nostra letteratura" e perciò per questa sua originalità la letteratura meridionale "può essere europea e universale". A questa narrativa appartiene *Il vento nell'oliveto* e qui Seminara ha dato una voce "alla secolare e oscura sofferenza delle masse contadine – per citare ancora parole dello scrittore – che sono la cosa più seria, positiva e reale nella disgregata società meridionale". Questa voce si sente molto bene e intensa nell'opera in cui non mancano gli elementi naturali: lo scirocco, la pioggia le neve, e poi il vento, presente nel titolo. Il vento è anche un elemento fisico, forza fisica, urla forte e poi si acquieta. Lo stesso vento di scirocco delle baracche qui idealmente continua a muovere i sentimenti e le azioni di personaggi durissimi, chiusi con i loro peccati e

gli impulsi primitivi, nei confini di una provincia che si offre alle più suggestive scoperte. Protagonisti sono il vento e l'oliveto, quest'ultimo simbolo di tranquilla pace, il vento invece simbolo di ogni raffica. C'è il vento naturale: il maestrale, lo scirocco, con relative piogge e nubi, quello che "soffia violento e infosca l'aria, e per tre giorni continua a urlare e strepitare, scuote gli alberi come se volesse svelarli, solleva polveroni nelle strade, fischia nei tetti e nelle fessure delle imposte e dei muri" (p. 16). C'è anche il vento che "s'abbatte su gli uomini": disgrazie, incendi, morte. Allora la serenità della vita si copre di pianto. Ecco ancora il vento passionale: nasce, si sviluppa, schianta la pace familiare. Il possidente narra di sè, preso da questo malaugurato vento (si pensi alla sua relazione pericolosa con Michelina). Il vento soffia pure sui lavoratori del podere del proprietario: li sconvolge. Discussioni, scioperi, al grido e al mito dell'uguaglianza: "Se potessero ragionare vorrei chiedere: 'L'uguaglianza si farà al vostro livello, o al nostro? Se al vostro livello, io per primo mi rifiuto di scendere; se al nostro vi diciamo: sforzatevi di salire e miglioratevi; non vi ostacoleremo..." (p. 13).

È il parroco che dà, dopo giorni di lungo sciopero, la formula di una soluzione saggia: "Al Vangelo il parroco ci ha spiegato che noi proprietari amministriamo i nostri beni in nome del Signore e che siamo responsabili di fronte a lui. Se amministriamo male, il padrone ci scaccia. Perciò molti proprietari vanno in rovina e casati illustri decadono..." (p. 110). Il vento è una costante, un commento delle situazioni: "Benchè più debole lo scirocco dà ancora fastidio. Ma arriva il maestrale che spazza via le nuvole e riporta il sereno. I venti aprono la via alla primavera". Ancora il vento è l'elemento della scrittura a cui viene attribuito il compito di esprimere la condizione dell'uomo, dispersa, pullulante di elementi impazziti e indomabili. È sempre il vento che nell'opera esprime le sofferenze ed il tormento dell'uomo, del suo mancato rapporto con la natura, della sua fatica senza riscatto. Ad un tratto, di

notte, s'alza il vento: "Il vento s'incanala per le vie come un torrente che si divide in cento rivoli, e schiamazza come una moltitudine in rivolta; a tratti si acquieta e tace (...)". Il vento, però, non è solo un fatto naturale, ma anche spirituale e sociale che richiama una tentazione ad esempio, un volto di donna, un lontano davanzale perduto nella nebbia come un porto di lontana quiete, una finestra aperta ad accogliere un amore ora passato, ma che allora pareva eterno. Infine il vento suggerisce il motivo della vita quotidiana dei contadini calabresi. Niente folklore, niente retorica. Piuttosto una cronaca che scava fin dentro ai cuori degli uomini e ne riporta alla luce immagini dei loro tanti dolori e delle loro scarsissime gioie. Comunque gli elementi naturali nell'opera hanno una grande importanza e sono altrettanto elementi significativi. Eccone alcuni: "Sotto il cielo grigio il riverbero della neve è come una luce che si sprigiona dalla terra. L'aria è fredda, e a tratti delle raffiche di vento scuotono gli alberi. Scendendo nella valle, guardo tra gli olivi e scopro le ferite fresche; dei rami sotto il peso della neve si sono spezzati, e le piante levano in alto le braccia tronche (...)" (pp. 23-24). Più avanti vede un olivo su un pendio ripido abbattuto, ha il tronco lungo e sottile e la chioma folta. Perciò il possidente entra nell'oliveto con "l'ansietà di chi avvicinandosi al villaggio, dopo un terremoto, teme di trovare la sua casa rovinata" (p. 24). La pianta dell'olivo è cara al possidente in quanto da essa trae agio e ricchezza. Questa pianta è quindi molto curata: più la si cura e più si cerca la propria ricchezza. In sostanza l'oliveto è una specie di "oasi che placa le ansie dell'io che crede di trovare le sue origini, la sua forza, il suo impegno, le ragioni della sua esistenza, tutte intimamente legate alla sua ricchezza, alla tranquillità economica" (Carlo Carlino, *Sulla costruzione de Il vento nell'oliveto*, in "Periferia", maggio-agosto, 1984, p. 35).

Ne *Il vento nell'oliveto* si notano descrizioni liriche, poetiche, armoniche come quella che riguarda la mucca e la vitellina: "Passo delle ore nella stalla attorno alla mucca o alla

vitellina, per le quali ho cure e delicatezze come per una persona amata. Quando entro, la mucca volta la testa e mi guarda: nei suoi occhi, immagino, si riflette la mia figura come quella d'un amico che fa la visita giornaliera, forse riconosce anche la mia voce. Mi accosto e le palpo il collo e la schiena. La vitellina mi sgrana in faccia i suoi occhi attenti senza curiosità, nè meraviglia. I primi giorni sporgeva la testa fuori della stalla, gettava uno sguardo al mondo che ancora le era sconosciuto, ma non osava passare la soglia; i suoi occhi tondi sembravano spalancati sopra un precipizio.

Il momento più bello è quando la libero per allattare. Appena fuori della sua gabbia, gira gli occhi attorno come per riconoscere il luogo; poi si volge verso la madre con un muggito in cui si sente l'impazienza dell'attesa e la brama contenuta, e si precipita alla mammella. Succhia con avidità, dando dei colpi con la testa nella pancia, come per forzarla a darle sempre più latte, tutto il latte; la schiuma le cola dalla bocca. Mentre la vitella allatta, la mucca la fiuta e la lecca. A poco a poco la mammella si affloscia, e la vitella allatta calma: è sazia. Quando si stacca, si guarda di nuovo attorno; sgambetta, si allontana dalla madre e ritorna in fretta; si avvicina più volte alla porta, ma non osa varcarla; alla fine si decide e la infila di corsa. La mucca che l'ha guardata finora con compiacimento, si mette a muggire; e smette solamente quando la vede tornare tutta ansante ed eccitata dalla corsa. Dopo essersi strofinata addosso alla madre ed essersi lasciata leccare, infila di nuovo la porta. Corre a precipizio sull'aia, come se fosse inseguita; inciampa contro gli ostacoli: pare cieca; si spinge lontano, ma spaventata della propria audacia, all'improvviso torna indietro, come se avesse un nemico. Ogni tanto si ferma, getta uno sguardo attorno, sta in ascolto, fiuta un oggetto; poi di nuovo a correre. Quando è stanca, rientra nella stalla; ma bisogna faticare per allontanarla dalla mucca e ricondurla al suo posto" (pp. 106-107). Inoltre attraverso le descrizioni delle campagne e del tempo si vede il mutarsi della natura e il

sopraggiungere delle stagioni: “Le gemme ingrossano e i fiori sbocciano come per un miracolo; già sulla terra bruna spiccano le macchie rosee dei peschi fioriti. Lungo il fiume i pioppi sono coperti di foglie novelle; la vigna è sbocciata e i ciliegi sono fioriti. Ma non è solamente il rinverdire degli alberi che annunzia la primavera: si sente nel profumo dell’aria e nel canto festoso degli uccelli. Sono arrivate le rondini.

Se il bel tempo durerà, fra qualche giorno porterò in campagna mia moglie e i bambini a godere di questa festa.

L’assiuolo è tornato a lamentarsi nelle macchie. Cantano gli usignoli nei boschi” (p. 95). Una segreta vena di poesia circola nella descrizione del paese scosso dal vento, della vita come si svolge nei vicoli, dei dialoghi vivaci e risentiti. C’è un tono in cui si inserisce una vena sottile di poesia appunto e questa si nota ancora nelle rievocazioni degli amori adolescenziali del possidente, mentre fuori si alza il vento, che è poi la nuova realtà che sta per scuotere le strutture del contado. Nell’opera la voce e la coscienza di Seminara sono purissima poesia che si presenta sotto forma di diario. Senza indicare nè un anno nè un luogo determinati, il diario registra le giornate di un piccolo proprietario terriero trentacinquenne, nell’arco di sette mesi scanditi al ritmo del lavoro dei campi: “Io penso ai lavori che mi aspettano in campagna: prima di tutto potare e impalare la vigna. Avendo speso molto l’anno scorso per migliorare le colture, ora devo fare delle economie: potrò da me la vigna, ed è già una buona somma risparmiata; invece dei pali, che quest’anno costano molto, metterò le canne: una spesa rimandata è anche un risparmio” (p. 27). Il narratore riferisce in una prosa asciutta gli eventi della quotidianità, in cui intervengono vari personaggi, la moglie i due figli, ma soprattutto i contadini che coltivano l’oliveto: “Mia moglie aspetta il mio arrivo per affrettare la cena; mi ha affidato il bambino, ed è andata a dare una mano in cucina. Ora sto seduto col bambino sulle ginocchia e scrivo queste note; spesso mi devo interrompere per rispondere a mia figlia che corre tra

me e la mamma, portando imbasciate e risposte. A un tratto, incuriosita s'accosta, e gettando uno sguardo al quaderno, mi chiede: – Babbo, che fai? Noti le spese? Sì, cara, noto le spese –. Pare soddisfatta della mia risposta e non insiste. La fragranza della cena si spande per la casa. Mentre ci mettiamo a tavola, do uno sguardo significativo a mia moglie. Ella comprende e mi rassicura: – Non mi sono dimenticata –. Ha già mandato la minestra il pane e qualche altra cosa a quel lavoratore che ha la moglie ammalata. Dopo cena andremo a veglia a casa di mio suocero” (p. 16).

Di derivazione borghese è ne *Il vento nell'oliveto* innanzitutto la forma del diario (che si rinnoverà ne *Il diario di Laura*); borghese pure la visione del mondo del protagonista, sempre disposto al dialogo e alla comprensione delle ragioni altrui ma senza mai mettere in discussione i capisaldi del programma politico afferente alla sua classe: “Ma chi deve dare la terra? Certamente quelli che ne possiedono molta e non riescono a coltivarla tutta (...) da una migliore coltura della terra si ricava vantaggio tutti. Ma se si vuole spogliare tutti i proprietari, è un altro conto. Allora dico che quel che importa, non è tanto decidere a chi debba appartenere la terra, quanto trovare il modo che si possa vivere tutti bene” (p. 103).

Il protagonista apparentemente scava nel suo “io” per cercare uno scopo vero, umano nelle cose, e per ascoltare le voci degli uomini, ma in realtà egli è fermo, duro e rigido nella posizione della classe a cui appartiene e di cui è persuaso e chiuso difensore.

Per lo stile *Il vento nell'oliveto* rappresenta un fatto molto importante, perchè segna una via intelligente al neo-realismo troppo spesso smarritosi in esperimenti retorici o populistici e nel contempo l'opera è interamente percorsa dal tormento interiore che ne rappresenta il dato artisticamente più notevole. L'analisi del senso sociale e psicologico delle strutture del mondo paesano-contadino passa infatti attraverso questo tormento, e ne risulta arricchita. L'istanza realistica non si ri-

solve, per conseguenza, nella denuncia fine a se stessa e non scade mai nei termini del “pamphlet” di carattere sociale. Le passioni del contado ed i fatti sociali, quasi in modo costante liricizzati, sono espressi da un linguaggio ormai privo di coaguli dialettali e di ingenuità toscaneggianti, è invece limpido ed incisivo.

Non mancano le parti drammatiche come quando Campisi dà una bastonata in testa al possidente: “Non connetteva più. Non volevo stare ad ascoltarlo. Sei ubriaco. Vattene. Gli ho voltato le spalle per allontanarmi. Avevo fatto pochi passi, quando sono stato colpito da una bastonata in testa; nello stesso tempo Michelina ha gettato un grido. Ho visto Campisi fuggire (p. 151). Altre volte sotto i nostri occhi si aprono paesaggi di placido Don: “I monti intorno sembrano ravvicinati; un candore uguale li copre, come se la neve abbia colmato valli e burroni. Sotto il cielo grigio il riverbero della neve è come una luce che si sprigiona dalla terra. L’aria è fredda, e a tratti delle raffiche di vento scuotono gli alberi” (p. 23). A parte ciò nell’opera c’è un’arte rigorosa, austera, ricca di fremiti sotto le apparenze di una cronaca disadorna. Ne *Il vento nell’oliveto* come pure in *Disgrazia in casa Amato*, ne *Il diario di Laura*, circola quello che è il pregio più vivo di Seminara: la carica di poesia che egli è capace di evocare dalle cose di fatti di tutti i giorni, dagli “accadimenti minimi”. L’opera si legge tutta d’un fiato. Non lo dico per modo di dire, ma è la verità. La chiarezza, la brevità, la precisione (...) semplicità del linguaggio colpiscono fin dal primo momento” (Mario La Cava). Un giudizio, questo, di La Cava da condividersi pienamente. Inoltre il punto fondamentale dell’intreccio è nel turbamento passionale del possidente per la serva di casa e nel conseguente contrasto con la moglie superato dal senso pratico di lei e dall’aspettativa – come visto – per la nascita di una nuova vita. Connesso con questo dramma è l’altro della delusione per l’ingratitude e cattiveria del contadino Campisi, beneficato e protetto dal possidente. C’è una continuità di

diario – come ha già detto l'appena citato Mario La Cava (per altri giudizi critici sull'opera e sulle altre di Seminara v. dello scrivente il saggio *Fortunato Seminara e la critica*, in *Società meridionale ed esiti tecnici o stilistici nell'opera di Fortunato Seminara, Atti del Convegno* (Polistena 18-19 ottobre 1997), Cosenza, Pellegrini, 1999, pp. 247-294) – nella narrazione che richiama per l'accurata nitidezza dello stile Cesare Abba. Tre sono i personaggi principali o per meglio dire, quelli di più forte rilievo: il possidente, la serva Michelina, il padre di lei Campisi. Gli altri, chiari sulla pagina, sfumano poi nel ricordo. Né i contadini hanno maggiore spicco, nemmeno in una visione d'insieme malgrado l'efficacia delle singole pagine, in cui sono narrate le vicende, nessuna esclusa. Più che l'immagine di loro, resta il giudizio che dà l'autore e il sentimento che ne proviene. A questo proposito sembra che ne *Le baracche* sia più efficace il movimento della folla. A differenza di quest'ultimo romanzo in cui la realtà appare corposa e massiccia, ne *Il vento nell'oliveto* la realtà è restituita dalla meditazione e dalle considerazioni del protagonista, il quale – come si sa – si esprime in un diario. E ancora mentre nel romanzo del '42 i personaggi appaiono a tutto tondo, ne *Il vento nell'oliveto* sono rimpiccioliti dallo sguardo del protagonista, attraverso il quale noi osserviamo la realtà. È un'altra maniera stilistica di Seminara, scrittore di grandi risorse tecniche, che in quest'opera ha lasciato da parte taluni aspetti di rilievo folcloristici per far emergere la realtà attraverso la cronaca diaristica in cui anche il linguaggio è sciolto, limpido, privo di coaguli dialettali e di attardamenti letterari: "Campisi si è fermato e mi ha salutato, levandosi il berretto. L'ho affrontato con ruvidezza non tanto per il risentimento che provavo contro di lui, quanto per levargli la voglia di perseguitare la figlia; disanimandolo da principio, avrei ottenuto più facilmente lo scopo ma la sua umiltà m'ha disarmato. È rimasto nel viotto col berretto in mano e con un'aria mortificata che faceva pena, chiedendomi scusa delle stupidaggini e degli atti inde-

centi dell'altra sera; si sentiva nelle sue parole un rincrescimento così sincero, che in quel momento gli avrei perdonato torti anche più gravi. – È buon segno, se riconosci il tuo torto e che non devi mescolarti con la marmaglia, – gli ho detto (...)” (p. 50). Nell'opera manca il furore de *Le baracche*: da quest'opera corale (qui è descritta una vera folla), Seminara passa a presentare un solo personaggio: un modesto proprietario terriero, che non riesce ad elevarsi al di sopra delle sue meschinità e del suo egoismo. Nel racconto-diario i periodi si susseguono con un ritmo regolare e avvincente. Le immagini stesse, l'atmosfera che si viene creando, acquistano un rilievo proprio inserite in questo ritmo – alcune volte anzi riscattano, così, una loro troppo evidente elementarità. Quando si parla ad esempio del vento che prelude al temporale, l'inquietudine di questi uomini così vicini alla natura è data dalle frasi che si rompono, mentre, nello stacco dell'ultimo periodo, si sente che subentra, insieme alla pioggia, la calma: “...nelle case il sonno diventa agitato. Il vento domina i pensieri degli uomini, li irrita e li spaventa; minaccia e danneggia i loro beni, è un nemico inafferrabile. Quando si calma, quasi stanco di tanto furore, dal cielo cadono torrenti di pioggia” (p. 16).

Il vento nell'oliveto (c'è un altro romanzo che si intitola *Il vento nel vigneto* di Carlo Sgorlon, Roma, Cremonese, 1973. Si tratta di un romanzo che non ha nulla in comune con quello di Seminara. Nell'opera dello scrittore udinese è protagonista Eliseo Carradore e l'ambiente, le scene sono completamente diverse. Eliseo non è un proprietario ma un povero ex-galeotto che pian piano cerca di inserirsi nella vita) è una delle opere più persuasive di Seminara per l'equilibrio raggiunto tra scelta linguistica e rappresentazione della civiltà contadina della Piana.

Ciò che lo scrittore – come ricorda Italo Calvino (v. *F.S.*, in “La Repubblica”, 2 maggio 1984) – portava di suo era un ritmo interiore amaro e come tormentato da un “oscuro rovello”. Ciò si vede più che ne *La masseria* (romanzo apparso

nel dopoguerra e pubblicato da Garzanti, con ambizioni di romanzo sociale di vasto impianto) ne *Il vento nell'oliveto* in cui lo scrittore rifacendosi alla sua esperienza diretta, dava la migliore “misura d'un lirismo contenuto nelle situazioni e nelle cose”, come scrive ancora Calvino (mentre Franco Fortini recensendo l'opera ricorda Tolstoj del *Mattino d'un proprietario di campagna*). Lo stile dell'opera è armonico ed accompagna i movimenti, le occupazioni, i sentimenti, le riflessioni del possidente. Le parole sono comuni, colloquiali che danno vita a delle sequenze narrative che sovrapponendosi le une sulle altre fanno le storie, gli episodi, gli avvenimenti del racconto-diario. Con tocchi felici sono descritti momenti particolari del lavoro dei campi: le donne che raccolgono olive oppure le fattezze fisiche di Michelina Campisi: “Michelina fiorisce. Le sue energie si svegliano e si espandono felicemente; le sue carni si rassodano, i seni inturgidiscono e i fianchi si allargano...È come un albero trapiantato a tempo in un terreno fertile che gli dà nuovo vigore e arricchisce la sua linfa. È come un cespito di biancospino in un angolo caldo del bosco. Il suo rigoglio ha la spontaneità impetuosa delle forze naturali che si liberano d'un impedimento: la farfalla che si svolge dalla crisalidi ed esce alla luce, la gemma che rompe l'involucro, la polla d'acqua che preme e sgorga dopo un lungo errare sotto terra. Io la vedo con un segreto godimento, parendomi quasi di partecipare ad esso, mia moglie con apprensione crescente” (p. 53) oppure: ““Che cosa mi accade?” mi chiedo spesso in questi giorni inquieti e vuoti. Sono svogliato e passo il tempo inoperoso; metto mano a un lavoro, e subito l'abbandono con disgusto; voglio qualche cosa, e mi pento di averlo voluto. A volte, per stimolare le forze, faccio dei disegni audaci, e riesco per poco a scuotere la mia inerzia; ma presto il mio entusiasmo si affloscia, cade; rimango deluso e irato” (pp. 56-57). È uno stile sinuoso e penetrante: per mezzo di esso rivela le anime enigmatiche dei suoi personaggi, nei quali il bene e il male si confondono e dalle quali sempre può scaturire

l'imprevisto, alla maniera "dell'arte sublime del Dostoevskij" (questo scrittore russo ha influito molto su Seminara come pure l'altro, sempre russo, ricordato prima, Tolstoj; difatti il proprietario de *Il vento nell'oliveto*, ricorda tanto nella passione per il dramma sociale dei ricchi e dei poveri il Levine di *Anna Karenina*). Lo scrittore calabrese indaga, con coraggio nel cuore dell'uomo, ed è bene rilevare tale singolarità della sua arte. Egli usando questo linguaggio fa la sua nuova denuncia. Le grandi risorse tecniche incominciano ad apparire ne *Il vento nell'oliveto* e ne *La fidanzata impiccata*. Romanzo breve il primo nel quale ancora c'è da notare, accanto alle fresche impressioni di paesaggio, alla rapidità immaginosa della frase, all'approfondimento suggestivo degli stati d'animo, la bellezza fulminea di tragiche scene, come quella già citata di Campisi che alza il bastone contro il proprietario. Lo stile e il linguaggio sono asciutti, scabri, del tutto aderenti alla "res". Quest'opera del '51 è pregevole da un punto di vista stilistico, e si tratta di uno stile efficace che descrive episodi in modo veristico. Qui si apprezza un linguaggio sciolto e fluido, e lo scrittore perviene ad esso attraverso una continua potatura e correzione di episodi e pagine dell'opera (mutamenti e correzioni linguistiche operati da Seminara sono continui e numerosissimi come è attestato dal manoscritto del racconto-diario, di cui si dirà più diffusamente nella *Nota al testo*). Non solo mutamenti ma anche aggiunte, integrazioni che – come si vedrà in seguito – chiariscono meglio certi episodi, avvenimenti o azioni dei personaggi e grazie anche a questi emendamenti e aggiunte che lo stile diventa più scorrevole, preciso, armonioso, colloquiale. A parte le critiche (sono poche), quest'opera di Seminara resta una delle migliori se non la migliore per la tecnica narrativa non grezzamente realistica con cui sono presentati i personaggi e le varie situazioni. L'opera è in definitiva il primo romanzo d'ambientazione contadina non populista della letteratura calabrese e dobbiamo tenerne conto, e da esso balzano gli elementi della nuova mentali-

tà borghese, già indicati dalla critica: la morale permissiva (“Non c’è offesa, nè vergogna; tutto ciò che piace è lecito”; la famiglia come valore supremo, base dell’organizzazione societaria, ed ecco ancora il giudizio del protagonista sui dirigenti del movimento operaio e contadino (“Mio cognato è diventato un difensore della causa degli oppressi e quindi amico dei mestatori sovversivi. Io so la ragione; aspira alla carica di sindaco”). Da una lettura più attenta dell’opera si evince anche che qui lo scrittore ha affrontato il tema della solitudine del contadino calabrese. Altrove il tentativo di dare una soluzione universale ai personaggi non sarà sempre convincente (*La masseria*, ad esempio): ne *Il vento nell’oliveto* sotto il calabrese palpita l’uomo in genere, con la sua solitudine (“spesso mi domando – dice il proprietario – cosa si dovrebbe fare per indurre i contadini ad affezionarsi alla terra... Vorrei parlare con qualcuno di loro, ascolterei le sue ragioni e proverei a persuaderlo; ma mi trattiene un dubbio: che non riuscirei, perché ad alcuni uomini, per colpa propria o altrui, manca l’abitudine ad amare”).

Fortunato Seminara è stato forse tra gli scrittori del Sud quello che più degli altri è riuscito a percepire l’immediatezza di certe reazioni dell’uomo meridionale e a tradurle in pagine di autentica suggestione e di bruciante scatto morale. Egli è stato uno dei pochissimi scrittori italiani che abbia conosciuto veramente la vita dei contadini essendo vissuto quasi sempre in un paese di miseri braccianti, a contatto con la terra e con le opere necessarie per il lavoro dei campi; non si tratta, quindi, di esperienza di seconda mano o letteraria e le pagine sull’oliveto agitato dal vento sono tra le più belle del libro per il legame con la vita dei contadini, braccianti e mezzadri. Il desolato ambiente sociale riappare alla visita del lutto per la morte della moglie di un bracciante. La casa è in fondo al paese, nel quartiere dei poveri, in una stradetta sterrata; una casa composta da una stanza a pianterreno, e l’equivalente delle baracche del paese basso. Seminara appare come un

narratore pacato; a volte quasi dimesso: riesce ad affrontare il problema morale e sociale del Mezzogiorno investendo assieme quello dell'intera società moderna, senza uscire dai binari di un notevole equilibrio e soprattutto con una nuova formula – non già di proprietario abietto sfruttatore, avaro, ma il proprietario coltivatore, tipicamente borghese, incapace di afferrare i motivi delle sommosse e delle ribellioni che ha attorno, desideroso di migliorare una situazione, evitando il rivolgimento totale, con mezzi dettati dalla meditazione. Da *Il vento nell'oliveto* a *Disgrazia in casa Amato* lo scrittore ci ha offerto scorci drammatici e vigorosi della condizione del Sud. Efficace il lavoro di scavo, che va in cerca di deviazioni dalla norma. Aveva capito che i suoi personaggi saranno quello che dicono: il loro parlato. Il narratore dà loro la parola al momento giusto e nel punto culminante di dialoghi che sono per lo più scontri: come si addice a persone che stanno sempre peggio in un mondo fatto male. Ora con *Il vento nell'oliveto* sono scomparsi gli echi manzoniani come pure è “eliminata ogni residua spinta naturalistica”, e la narrazione procede serrata, stringata, essenziale non ha alcun “accento inutile e ozioso”. Ci si trova davanti a un libro “molto bello e serio” (Calvino) che gran parte della critica intese come espressione delle idee di Seminara, con alti elogi da parte clericale, con “accuse e stroncature da sinistra” (come si legge in una lettera del 31 ottobre 1952 di Calvino a Ottiero Ottieri. V. di Calvino *I Libri degli altri*, cit., pp. 70-71). A Calvino pareva ovvio che il libro, scritto nella prima persona d'un proprietario benpensante, attratto da problematiche sociali ma sostanzialmente conformista fosse una cosciente denuncia (e che diventava stile, ritmo, immagine) d'un carattere di egoista e di abulico ben definito. Veramente la faccenda del rapporto autore-protagonista “gioca degli strani scherzi” come dimostra il caso di quest'opera di Seminara in cui lo scrittore non interviene per commentare ironicamente gli atteggiamenti del protagonista mediocre e borghese e si mantiene del tutto estraneo alle

vicende sicchè pare che alla fine egli dia il suo assenso al trionfo della mediocrità e alla povertà spirituale come ha già osservato uno dei critici più assidui e penetranti dell'opera narrativa di Seminara: il già citato Antonio Piromalli.

NOTA AL TESTO

Nella “Fondazione Fortunato Seminara” di Maropati si trova un raccoglitore che contiene materiale che si riferisce a *Il vento nell'oliveto*, e si tratta di un materiale vario ed interessante: due buste rosse con le recensioni all'opera apparse sui giornali; un elenco di giornali e riviste sui quali sono state pubblicate le recensioni a *Il vento nell'oliveto*; catalogo inglese di pubblicazioni anno 1958-1959: *Books for autumn and winter 1958-1959*. All'interno c'è una recensione firmata “Giorgio”. Da segnalare una busta con la dicitura “Recensioni inglesi”, contenente: *The wind in the Olive Grove* (*The Observer*, 24 agosto 1958); Diana Gillon: *Hard lives in a hot climate* (*Reynolds*, 24 agosto 1958); *The Wind in the Olive Grove* (*Britisch Bodi News*, november 1958); Rudolph Klein: *The Wind in the Olive Grove* (*Evening Standard*, 26 agosto 1958). Ancora sono da segnalare le lettere della Casa Editrice “The Bodley Head Ltd” di Londra (Londra, 3 settembre 1965): sulla pubblicazione inglese di 1.500 copie del romanzo *Il vento nell'oliveto* (la traduzione risale al 1958); traduzioni delle recensioni inglesi; e poi una busta contenente numero due dattiloscritti similari di 6 pagine senza titolo e senza Autore, sulla presentazione del romanzo; n. 1 volume de «*Il Vento nell'oliveto*»; una fotocopia del dattiloscritto *Il vento nell'oliveto* con le lettere accluse; copia dattiloscritta del racconto. All'interno vi sono custodite le seguenti lettere: lettera di Italo Calvino (Torino, 14 settembre 1950) sulla critica di Elio Vittorini al romanzo; lettera dello stesso Vittorini a Italo Calvino (Milano, 8 settembre 1950): sulla critica

all'opera (sul retro della lettera c'è la minuta della risposta di Seminara a Calvino); poi ancora la lettera di Seminara alla Casa Editrice Einaudi (Maropati, 16 novembre 1962): sulle correzioni da effettuare al romanzo; ancora la lettera di Seminara al Direttore della rivista "Società" (Maropati s.d.): su una critica negativa del racconto; appunti manoscritti numerati da pagina 24 a pagina 251, datati Pescano 28 luglio 1952.

Il manoscritto de *Il vento nell'oliveto* risulta formato da 286 fogli. All'interno v'è un racconto dattiloscritto di 4 pagine dal titolo «Pagine di Diario». Sulle copertine di cartoncino ci sono alcune annotazioni: «30/11/'47 - "*Il vento nell'oliveto (Diario dell'inquietudine)*" - (...) agosto '45 ripreso a metà novembre '45 finito dicembre '45". La prima pagina porta il titolo «Diario di un agricoltore (*Vecchi e giovani*) e la data 15-18 dicembre 1940». Infine varie fotocopie di alcune recensioni all'opera. Il manoscritto presenta una scrittura abbastanza chiara e varie correzioni e integrazioni, aggiunte che rendono il racconto-diario più snello ed essenziale, arricchendo anche il tono lirico. Molte sono le correzioni fatte ai margini del foglio come pure le parti eliminate, le integrazioni. Ecco come s'inizia originariamente il manoscritto: "Domani comincio. È un lavoro che tronca le braccia e rompe gli zapponi"; invece nell'edizione (quella einaudiana del '51) si legge: "Incominceremo domani. Si divelta il terreno, per rifare la vigna". Lo scrittore ha molto lavorato al suo racconto per renderlo più essenziale e lirico come è testimoniato nettamente dalle varie correzioni apportate a ciò che egli scriveva. La potatura linguistica rende veramente molto scorrevole l'opera e le conferisce un ritmo più rapido, veloce. Non c'è pagina del manoscritto che non presenti correzioni e alcune sono abbastanza sostanziali e significative. Ecco a proposito nel manoscritto la descrizione del primo contadino, quello di sessantacinque anni: "Il primo è un uomo di sessantacin-

que anni, grande e ossuto, che sembra tagliato con l'accetta in un tronco di quercia; la sua voce gagliarda sovrasta tutte le voci. È sempre allegro e chiassoso: ma assiduo al lavoro, capace di gareggiare coi giovani. Questa terra io la mangio (questo verbo viene poi cassato e sostituito con "divora") come pane, dice. E getta un grido profondo". Lo scrittore poi ritorna su alcune frasi di questo brano e vi effettua dei mutamenti: "Il primo è un uomo di sessantacinque anni è ancora vigoroso", ma poi queste righe sono cancellate e così si ritorna alla lezione di prima. Ogni pagina del manoscritto presenta diverse varianti verbali, sostantivali, spostamenti di parole e anche aggiunte, e alcune di esse (come pure le correzioni e gli emendamenti) in alcuni casi sono effettuati a matita: "I discorsi di questi uomini sono sempre uguali; si aggirano sui (corretto poi in attorno ai) casi comuni della vita: nascita, morte, disgrazia e avvenimenti lieti; i bisogni elementari dominano i loro pensieri". E poi ecco l'aggiunta che nel manoscritto è effettuata con la matita e figura sopra lo spazio che precede il brano citato prima: "È strano come abbiano dimenticato così presto le terribili sofferenze della guerra; ora sono ossessionati del pensiero del pane". In sostanza le aggiunte e le correzioni rendono lo stile più preciso e pregnante: "Quando torno verso gli uomini, il sole scende descrivendo un arco breve sui monti; dà l'idea che prenda una scorciatoia per spegnersi", corretto tutto ciò nello stesso manoscritto (e così appare nella edizione einaudiana del '51) in: "quando torno verso gli uomini, il sole scende frettoloso, descrivendo un arco breve sopra i monti; pare che prenda una scorciatoia per fuggire" (v. p. 15). Ancora corretto ad esempio risulta il brano seguente: "Oggi piove. Lo scirocco infuriò per tutto il giorno, intorbidando il cielo. Gli uomini, dicevano: "Se il vento dura, domani lavoriamo; se cade, viene la pioggia"; poi viene corretto così: "Oggi piove. Da stamane cade una pioggia fitta e uguale che oscura l'aria e minaccia di durare

a lungo. Ieri lo scirocco infuriò tutto il giorno, intorbidando il cielo. Gli uomini, rattristati e nervosi, dicevano: “Se il vento dura, domani lavoriamo; se cade, viene la pioggia”. Si notano ancora sostituzioni di interi brani, e inoltre si possono datare alcuni di esse: 27 dicembre 1942 oppure altri brani sono stati corretti il 6 gennaio 1944. Il lavoro correttorio effettuato sul manoscritto dimostra ampiamente come il testo guadagni in essenzialità e stringatezza: “Ha canzonato a lungo il figlio per i suoi affari, prendendo a pretesto (si parla del suocero del protagonista) la cattiva riuscita di uno di essi che era bene avviato e prometteva un sicuro guadagno” (si vedano i fogli 89-90 del manoscritto) e poi corretto in questa maniera: “Ha canzonato a lungo il figlio, prendendo a pretesto la cattiva riuscita di un affare che era bene avviato e prometteva un sicuro guadagno”. Inoltre ancora vari brani poi vengono cassati e riscritti: il *labor limae* è molto intenso e mira a dare a *Il vento nell'oliveto* maggiore fluidità e il linguaggio diventa più preciso come voleva l'amico di Seminara, il più volte nominato Italo Calvino: “Avevo fatto qualche passo, quando sono stato colpito alla testa; nello stesso tempo Michelina ha gettato un grido. Voltandomi, ho visto Campisi che fuggiva, proprio questi mi aveva colpito con una bastonata” (v. foglio 109 del manoscritto), poi corretto in: “Avevo fatto pochi passi, quando sono stato colpito con una bastonata alla testa; nello stesso tempo Michelina ha gettato un grido. Voltandomi ho visto Campisi che fuggiva”. In sostanza le aggiunte come le correzioni mirano ad accrescere la narrazione di nuovi elementi come si vede per la potatura: “La potatura è l'educazione della pianta: si correggono i difetti e si frena l'impulso disordinato; con tagli e amputazioni si previene o si cura una malattia” (v. foglio 111 del manoscritto), poi emendato in: “La potatura è l'educazione della pianta: si correggono i difetti e si frena l'impulso disordinato. Si raddrizza, se è storta, e se è folta si dirada; si toglie

il superfluo e si snellisce per irrobustirla; con tagli e amputazioni si previene, o si cura una malattia” (v. p. 72 dell’ed. Einaudi 1951 de *Il vento nell’oliveto*). Talune pagine del manoscritto sono fitte di correzioni, di aggiunte (si veda ad esempio il foglio 181 del manoscritto), altre si presentano con meno correzioni, sostituzioni verbali, spostamenti di parole. Oltre al manoscritto – come già detto – esiste anche il dattiloscritto de *Il vento dell’oliveto* che riproduce il manoscritto e le sue correzioni. Questa fotocopia del dattiloscritto qua e là mostra varie correzioni che attengono a verbi, a frasi e poi sarà appunto questo con pochi emendamenti a fornire il testo o, meglio a essere la prima edizione einaudiana dell’opera. Dicevo prima che varie sono le correzioni apportate da Seminara al dattiloscritto. Così ad esempio ci è dato leggere nel manoscritto: “Arrivano di buon mattino (si parla dei contadini che si recano nei luoghi di lavoro); si legano alla gambe dei canovacci (prima aveva scritto panni) che scendono sulle scarpe, si levano le giacche, e cominciano a lavorare”, nel dattiloscritto poi l’unica correzione che si nota riguarda levano mutato questo verbo in si tolgono come poi si legge nell’edizione einaudiana del ’51 (il dattiloscritto era stato preparato per i “Coralli” di Einaudi e porta in alto a sinistra la dicitura da stampare settembre-ottobre del ’51). Comunque meno ma efficaci sono le aggiunte nel dattiloscritto che poi ovviamente passeranno nell’edizione del ’51: si tratta di alcune aggiunte aggettivali che rendono meglio la fisionomia dei contadini ad esempio. In sostanza l’edizione einaudiana del ’51 deriva dal dattiloscritto del manoscritto corretto e pure dalle nuove aggiunte e correzioni operate sul dattiloscritto. Anche le correzioni effettuate sul dattiloscritto concorrono a dare maggiore compattezza e cadenza allo stile e anche più stringatezza all’opera: in tale direzione vanno ad esempio i mutamenti verbali. Le sostituzioni e i cambiamenti, gli spostamenti (e alcune volte la soppressione di certe frasi)

danno maggiore precisione alla scrittura: “Mio padre diceva che sarei stata una donna di carattere e quasi mi incoraggiava” (così si legge nel dattiloscritto) e poi la frase prima riferita viene così trasformata: “Mio padre diceva che avevo un carattere forte, se ne compiaceva e quasi m’incoraggiava”, e poi così si legge nella edizione definitiva. Come è testimoniato dal manoscritto corretto, dal dattiloscritto e dalle sue varie correzioni, lo scrittore fa diventare più scattante, penetrante, incisivo, poetico il suo linguaggio: “Vorrei provarmi a fare il mio ritratto. Dire che sono un uomo (poi nel dattiloscritto si nota l’aggiunta uomo di una certa età e condizione). Non basta, bisogna dire come sono fatto, perchè sono differente da tutti gli altri uomini, oltre che per sentimenti e idee per i tratti fisici: il mio naso, la mia bocca, i miei occhi, i miei capelli sono differenti da quelli degli altri” (v. foglio 60 del dattiloscritto). Seminara ha lavorato molto sul manoscritto e dattiloscritto de *Il vento ne l’oliveto* affinché raggiungesse uno stile perfetto e desse maggiore linearità e nitidezza alle varie sequenze dell’opera: “Oggi ho sorpreso un ragazzo mentre rubava le arance; mi sono avvicinato senza essere visto da lui” (così nel manoscritto) poi corretto, per cui nel dattiloscritto si legge in questa maniera: “Ho sorpreso un ragazzo mentre rubava le arance; gli sono capitato vicino all’improvviso, forse perchè camminavo coperto alla vista da una catasta di rami di pioppo” (così pure si legge nell’edizione einaudiana, p. 17) oppure (sempre nel manoscritto): “Oggi sono stato costretto a licenziare un uomo” poi corretto in: “Ho dovuto licenziare un uomo” (come si legge anche nell’edizione del ’51 del racconto). Così ancora ad esempio si legge nel manoscritto: “Ho sorpreso questo colloquio fra due lavoratori. Dicevano per burla: ‘dagli, dagli! Picchia forte e lesto”. Corretto sul manoscritto in “Sorprendo questo dialogo tra due lavoratori. Dice uno per tutti: – Dagli, dagli! Picchia forte e lesto!” (così si legge poi nell’edizione einaudiana). Da un

confronto tra il manoscritto e le sue correzioni poi presenti nel dattiloscritto e anche gli emendamenti di quest'ultimo si evince che il linguaggio, lo stile sono diventati più efficaci, rappresentativi, rapidi, concentrati. Comunque grazie al materiale presente nella Fondazione "F. Seminara" si può molto bene seguire ed analizzare lo svilupparsi e il vario articolarsi del linguaggio di Seminara, del suo andamento dinamico come pure delle varie modificazioni apportate dallo scrittore nel manoscritto. Si tratta di correzioni significative in quanto rendono più suggestiva, poetica, limpida l'opera e i suoi protagonisti: il proprietario ovviamente, la serva Michelina, suo padre Campisi, la moglie del possidente, suo suocero, suo cognato, oltre che l'oliveto e il vento. Ecco talune di queste modificazioni che vanno nella direzione di cui si diceva prima: "Oggi come ieri: un cielo di piombo, uguale e fermo, si scalda all'orizzonte come un coperchio. Mista alla pioggia cade neve. A tarda sera cadde la neve e continua per un pezzo, coprendo ogni cosa d'un manto candido", poi corretto: "Ieri il cielo di piombo si scaldò all'orizzonte come un coperchio, e a tarda sera cadde la neve, che continuò per un pezzo durante la notte, coprendo ogni cosa" (v. p. 33 della edizione einaudiana del '51). In sostanza le correzioni e le aggiunte danno maggiore precisione alle scene che risultano meglio messe a fuoco. La stessa cosa vale per i personaggi e le loro relazioni: "Ogni domenica, nel pomeriggio, andiamo a casa di mio suocero; vi si trova anche mio cognato con la moglie. Il vecchio, dopo la morte della moglie, è rimasto solo; esce di casa di rado, e tutto il giorno si aggira per le stanze pieno di rammarichi, brontolando contro la serva e chiamando la morte. Mia moglie gli è molto affezionata e gli dimostra mille premure, e la sola delle tre figlie che gli è rimasta vicina, essendo l'altre due sposate in paesi lontani" (così il manoscritto), poi il tutto è corretto e logicamente la lingua assume un'altra fisionomia e andatura: "Ogni domenica,

nel pomeriggio, andiamo a casa di mio suocero; vi troviamo anche mio cognato con la moglie. Il vecchio, dopo la morte della moglie, è rimasto solo: esce di casa di rado, e tutto il giorno non fa che aggirarsi per le stanze pieno di rammarichi, brontolando contro la serva e ruminando pensieri di morte. Mia moglie gli è molto affezionata, e gli dimostra mille premure; cerca in tutti i modi strapparla alle sue cupe riflessioni: è la sola figlia che gli sia rimasta vicina, essendo l'altre due sposate in paesi lontani" (p. 60 della edizione Einaudi). Le correzioni focalizzano meglio certi aspetti del personaggio di volta in volta fatto agire o presentato nel racconto. Ecco come viene presentata Micholina: "Micholina fiorisce. Le sue energie sopite si svegliano e si espandono felicemente; le sue carni si rassodano, i seni inturgidiscono e i fianchi si allargano" (poi nella edizione definitiva, ma già nel manoscritto sopite viene corretto e non compare più). La ragazza è assimilata all'albero e dapprima viene descritta meno diffusamente e poi la descrizione s'allarga come si vede nell'edizione definitiva dell'opera; ancora: "stasera è venuto a farmi visita mio cognato" (manoscritto), poi mutato, e quindi nella edizione einaudiana si legge: "Avevamo appena finito di cenare, quando è venuta a farmi visita mio cognato. Una visita insolita". Il linguaggio cadenzato, ben marcato rende quest'opera di Seminara affascinante e nel contempo la distacca dalle altre opere che mostrano tutt'altra fisionomia linguistica e stilistica. Lo stile ne *Il vento nell'oliveto* è molto scorrevole, geometrico, armonico, e a ciò ovviamente – come più volte si è detto – contribuiscono pure le varie modificazioni apportate al manoscritto e al dattiloscritto che danno all'opera una struttura unitaria, calibrata, ben misurata: "Avendo riflettuto su ciò che ho scritto, m'è venuto un dubbio. Ho guardato bene in fondo alle cose? Non ho sbagliato per passione, o per inesperienza? Se non ho riconosciuto il male, il rimedio rischia di essere inadatto, o dannoso. Da

noi le condizioni dell'agricoltura sono legate al modo di vivere della popolazione e allo stato economico generale; cosicchè sarebbe ingiusto incolpare gli uomini di tutti i mali che ci affliggono.

Forse li ho giudicati molto severamente. Metodi che altrove sono accettati e validi, qui non si potrebbero usare, se non adattandoli convenientemente; ma credo che sia da lodare chi si sforza di migliorare la terra per farne beneficiare anche quelli che la coltivano e da essa ricavano il proprio sostentamento” (pp. 45-46 de *Il vento nell'oliveto*, ed. cit. di Einaudi del '51) oppure: “A volte mi metto a riflettere, ma non arrivo a una conclusione; mi sfugge proprio quando credo di averla afferrata. Il lavoro senza amore, penso, è una pena da schiavi che esaspera le passioni dell'uomo; e da ciò, credo, nascono una continua insofferenza e certe esplosioni selvagge di collera. Dopo una giornata di lavoro l'uomo ha lo sguardo stanco e torvo, è irritabile; sente solo il peso della fatica e pare che non provi alcuna soddisfazione per l'opera compiuta, né per ciò che il lavoro ha fruttato” (*ivi*, p. 46). Seminarà accetta – ma non sempre per quanto riguarda lo stile – i consigli, i suggerimenti di Calvino, che lo invita ad essere più accurato nella lingua, e raggiunge così proprio ne *Il vento nell'oliveto* il massimo risultato e dal versante formale e anche da quello strutturale. Gli emendamenti linguistici puntano anche a dare alla forma e alla trama del racconto più semplicità e linearità, costruendo periodi essenziali e ben scanditi: “Tutto è calcolato, tempo e spesa; ma sapendo per esperienza che alla fine le previsioni saranno superate, ho lasciato un margine per i casi imprevisi. Il tempo è la cosa più incerta, a ogni modo conto di finire per Natale)” (v. p. 11 de *Il vento nell'oliveto*, ed. cit. di Einaudi del '51); “Micheline mi porta il desinare in campagna, taglia la verdura, raccoglie la legna in fasci e fa l'erba per il cavallo; comincia a prendere confidenza con la bestia, e credo che presto saprà governarla. Così sentirò meno la

manca del garzone. Già risente i benefici dell'agiatezza; il viso si è colorito, lo sguardo si è rianimato e l'andatura spigliata mostra il corpo rinvigorito. Non vuole più tornare a casa di suo padre a patire stenti; se la riprenderà con forza, fuggirà: tante volte la riprenderà, tante volte fuggirà; finché si rassegnerà a non cercarla più" (*ivi*, p. 68). Senz'altro i consigli e i suggerimenti di Calvino in fatto di stile hanno giovato a Seminara, il quale ha avuto con lo scrittore ligure un lunga e affettuosa amicizia. Calvino ha parlato sempre in modo chiaro allo scrittore calabrese, di cui ha stimato alcune opere e altre no come *La fidanzata impiccata*: "Il mio giudizio te l'ho dato: è un libro che ha notevoli qualità ma grossi difetti e non ti consiglierei di pubblicarlo. Prova a scrivere a Vittorini che è arbitro inappellabile della sua collana. Se lui si fosse ricreduto, potrebbe riesaminare la cosa" (v. lettera del 2 settembre 1952, in Fortunato Seminara, *Carteggio einaudiano*, p. 50). L'amico Calvino lo tiene informato di tutto e sempre lo rassicura che *Il vento nell'oliveto* uscirà ad agosto e nel contempo gli dice di stare tranquillo che avrà le bozze in tempo (v. lettera del 23 maggio 1951, in *Carteggio*, cit., p. 25). Veramente Seminara ha apportato continue modifiche e correzioni al *Vento nell'oliveto*, anzi scrive a Calvino (v. la cartolina postale del 11 giugno 1951 in *Carteggio*, cit., p. 26) che se l'opera "non è ancora in tipografia" di mandargliela; perchè ha fatto parecchie correzioni. E fatte le correzioni ecco di nuovo Seminara spedire il testo definitivo dell'opera con le "ultime correzioni "che" sono fatte con inchiostro turchino e segnate a margine da una crocetta". Se è possibile – dice Seminara a Calvino –, passale in tipografia, se no, le farò sulle bozze. Che verranno quando? Le avrò almeno entro il 10 luglio?" (v. lettera del 26 giugno 1951 a Calvino, in *Carteggio*, cit., p. 28). La tipografia della Casa editrice Einaudi si lamentava che nell'opera di Seminara ci fossero "troppo pochi 'a capo'". Ma Calvino insistette perché componessero così. Seminara

(v. la lettera del 21 luglio 1951 a Calvino, in *Carteggio*, cit., p. 29) dice che in “quanto agli ‘a capo’ io questa parte non l’ho curata affatto, perchè credevo che fosse compito di esperti in tipografia. Ti sarai certamente accorto che neanche il dialogo è staccato dal testo; perché quando feci copiare il manoscritto, mi premeva di risparmiare carta e spesa (a Torino queste tirschierie sono incomprensibili). E allora? Provvedete voi, o dovrò badarci io quando avrò le bozze?” “Per quanto riguarda i dialoghi essi sono incorporati nel testo e vanno benissimo – scrive Calvino a Seminara in una lettera del 3 agosto 1951 (v. *Carteggio*, cit., p. 31). I dialoghi così vanno bene in quanto *Il Vento nell’oliveto* è una prosa diaristica che insiste su un “continuo melodico” (in questa direzione l’esempio più significativo è Proust). *Il vento nell’oliveto* appartiene a quel filone ed è agli antipodi di una narrazione tutta nervi, lampi di magnesio, oggettività scattante, le righe brevi e gli spazi bianchi del dialogo hanno addirittura una funzione stilistica (fondamentale, per esempio, in Hemingway)” (Calvino, nella lettera appena citata). Quindi per Seminara, come per Proust, sono lasciati i dialoghi scritti di seguito. A Seminara, talvolta piacciono le correzioni di Calvino come “oliveto” poi adottata in tutto il racconto, perchè anche “da noi – nota Seminara – si dice: oliva-olivara-olivitu”. Nei dubbi Seminara si rivolge sempre a Italo Calvino: “Ora un amico mi scrive che c’è un’opera, o novella della Deledda con lo stesso titolo. Potrebbe qualche discendente della scrittrice sarda dare fastidio? Il titolo, se si è ancora in tempo, si potrebbe cambiare, per es., *Soffia il vento nell’oliveto* o *Vento nell’oliveto*.”

Che te ne pare?” (v. lettera del 28 ottobre del 1951, in *Carteggio*, cit., p. 37).

Ma poi lo stesso Seminara si accerta che per quanto riguarda il titolo quel suo amico sbagliava. Difatti il titolo del libro della Deledda è *L’incendio nell’oliveto*, in “La lettura”, XVII (6), 1 giugno 1917; *ivi*, XVIII (4), 1 aprile

1918 (poi Milano, Treves, 1918; Milano, Garzanti, 1940). *Il vento nell'oliveto* – scrive Calvino a Seminara in una lettera del 13 luglio 1961 (v. *Carteggio*, cit., p. 139) – è “Un libro che è sempre molto caro a tutti noi”; che è giunto alla pubblicazione attraverso tutta una serie di interventi correttori che poi hanno generato un testo esemplare da un punto di vista non sono del contenuto ma anche della forma espressiva. Qui Seminara raggiunge il massimo della sua arte narrativa ed espressiva: “È notte. La casa è immersa nel silenzio. Siamo a letto da un pezzo, e mia moglie dorme al mio fianco. Sto immobile per non destarla ed essere costretto a rispondere alle sue domande. Penso a Michelina e alle segrete delizie del suo corpo, e il cuore mi batte forte, una fiammata mi avvolge il cervello. Voglio vederla. Che pazzia mi prende? Mi alzo piano piano e a piedi nudi vado nella camera dove dormono la ragazza e la mia bambina; accendo la luce: la bambina è nel suo lettino, con la testa mezzo nascosta nelle coperte; Michelina dorme supina, con la testa piegata da un lato, le braccia nude fuori delle coperte. Mia moglie le ha dato una camicia per la notte, ma lei continua a dormire nuda; forse non riesce a smettere la lunga abitudine contratta a casa sua. La guardo un momento, turbato: respira calma; una treccia è ancora avvolta attorno alla testa, l'altra pende nuda bianca e delicata come un fiore; i miei occhi si fermano sui seni piccoli e tondi, scendono più giù, l'avvolgono tutta, avidi d'imprimersi ogni particolare. La copro, e me torno nella mia camera” (p. 66 dell' ed. cit. di Einaudi del '51) oppure: “Ritorna l'immagine della donna che entrava nel letto con un brivido di piacere e sospirava sul mio petto; ma presto si dilegua nella lontananza, e ad essa si sostituisce quella di Michelina che è intatta e ignara nel suo letto, a pochi passi da me e forse mi riserva ore future di piacere. “Potrei desiderarla?” So che se la vorrò, l'avrò; e in questa certezza mi addormento” (*ivi*, p. 68). Con quest'opera Seminara conquista un suo

stile, un suo linguaggio oramai lontano da echi toscani o manzoniani ma nuovo, originale, colloquiale, parlato come si adatta alla misura e alla natura del diario. Lo scrittore arriva a ciò dopo un lungo ma fruttuoso lavoro di correzioni ed emendamenti che portano ad eccellenti risultati ed esiti artistici come è mostrato dall'opera stessa e qui Seminara ha prestato la sua anima al protagonista in cui egli sembra caricarsi di un alone genericamente umano, per respirare la temperie di una problematica esistenziale più vasta e profonda. E bisogna dire e notare che il tentativo, fatto dallo scrittore, di conferire al possidente il senso dell'universale si rivela molto riuscito. Si è parlato giustamente di "arte raffinata". Quest'opera del '51 è un romanzo unico nella letteratura i cui precedenti sono solamente cronachistici e memoriali, e Piromalli ha indicato certi diari anonimi del quattrocento ferrarese che registrano la vita della campagna e i riflessi della vita cittadina nella campagna. In sostanza *Il vento nell'oliveto* è la storia di una duplice crisi, sentimentale e politica, che si conclude con due capitolazioni. Il marito, che si è sottratto ai doveri coniugali per possedere carnalmente – come si è visto – una sua serva, rientra pentito poi ed umiliato nel seno della famiglia; il proprietario ha avuto pietà per la miseria dei braccianti e ne ha ricercato le cause (compreso l'odio per i padroni) con una pensosa tendenza a riconoscere i loro diritti, a una condizione migliore, ma poi egli fa ritorno nell'ordine che è poi la difesa degli interessi padronali appunto, quando le agitazioni dei contadini diventano lotte organizzate e minacciose per la conquista delle terre. Qui si notano uomini bramosi – come già accennato – di vendetta come quell'oliandolo ferito da Campisi nella bettola. Al riguardo il possidente nel suo diario annota: "Ho già chiamato l'offeso, pregandolo di desistere dalla querela; confidavo che fosse facile persuaderlo, anche perchè la ferita, creduta grave da principio, è guarita in poco tempo; invece s'è mostrato irremovibile e bramo-

so di vendetta” (p. 108 dell’ed. cit di Einaudi (1951) de *Il vento nell’oliveto*). Campisi a questo oliandolo (ricorda quello del romanzo *L’Arca*, col suo vestito “inzafardato” e puzzolente di “morchia”) ha dato una coltellata in una bettola in quanto lo ha sbeffeggiato. L’oliandolo è colpito a tradimento dal padre di Michelina e ciò rende l’offeso più furioso e desideroso di vendetta in quanto non si è potuto difendere prima. Ci viene presentato un ambiente in cui ognuno mantiene le proprie idee come si legge ne *Il diario di Laura*. Il possidente come Laura stigmatizza la prepotenza con cui i contadini vogliono imporre il loro modo di pensare: “(...) il contadino ignorante che alza il pugno duro e minaccioso, gridando evviva! e abbasso!, non lo posso sopportare benchè conosca le sue privazioni e la sua vita tribolata e mi facciano compassione i suoi bambini denutriti e mezzi nudi, non ammetto che mi imponga con la prepotenza il suo modo di pensare”. Se in questo libro del ’51 l’io che riflette è un possidente nel *Diario di Laura* è una ragazza (in *Disgrazia in casa Amato* è lo studente Fausto), Laura che vede dal suo punto di vista il paese, gli uomini, gli avvenimenti, il suo fidanzato campagnolo Teodoro. In entrambe le opere è comune la scioltezza linguistica e la parlata semplice, efficace con cui sia l’uno che l’altra (il possidente e la ragazza) presentano le loro riflessioni sul paese e sugli uomini e l’ambiente in cui vivono. Così Laura si serve della stessa lingua semplice, colloquiale per raccontare le novità del Poggio, e nello stesso tempo dire le sue riflessioni di donna, che vive in un ambiente del tutto particolare in cui qualche volta può succedere che una “ragazza di buona famiglia sposerà un giovane che è impiegato (qualcuno dice guardiano di una fabbrica) a Torino e lascerà il paese”. Seminara fa parlare i suoi personaggi e ne esprime i loro pensieri con una lingua sempre facile e immediata e anche in ciò consiste la sua grandezza.

Per quanto riguarda il testo de *Il vento nell’oliveto*, è da

aggiungere infine che facendo un confronto tra quello del '51 e l'altro del '63 si notano in quest'ultimo dei cambiamenti, delle differenze che però non sono massicci e notevoli. E da dire che l'edizione del '63 de *Il vento nell'oliveto* presenta aggiunte, cambiamenti verbali, miglioramenti interpuntivi, integrazioni, uno spostamento nei fatti della trama (nell'edizione del '51, ad esempio, l'episodio della morte della moglie di Campisi viene dopo, invece nell'edizione del '63 è prima). Tutto ciò contribuisce a rendere più omogenee le diverse sequenze che formano il racconto. In alcuni punti (che non sono molti) Seminara interviene aggiungendo parole o brani e così sono chiarite meglio certe situazioni o stati d'animo. Comunque l'impianto generale dell'opera rimane immutato.

CARMINE CHIDO

15 dicembre

Incominceremo domani. Si divelta il terreno per rifare la vigna. Le vecchie viti logorate da tagli e amputazioni, contorte e affaticate, non trovando più un alimento bastevole nel terreno, in parte sono morte e quelle che avanzano danno poco frutto; bisogna sostituirle con piante giovani. Era un lavoro da fare l'anno scorso; ma dovetti rimandarlo, perché nelle annate feconde non conviene imbarcarsi in lavori lunghi: l'opera, a causa della raccolta e frangitura delle olive è scarsa e cara. Tutto è calcolato, tempo e spesa; ma sapendo per esperienza che alla fine le previsioni saranno superate, ho lasciato un margine per i casi imprevisti. Il tempo è la cosa più incerta, a ogni modo conto di finire per Natale.

Passerò una quindicina di giorni in mezzo ai lavoratori, ascoltando i loro discorsi e i loro lamenti; udirò voci contente e scoppi di collera; e dovrò qualche volta sgridarli, spesso compatirli. Mi sarà utile questa esperienza? Che cosa mi può insegnare oltre quello che so? Conosco il loro egoismo, i loro entusiasmi improvvisi e a volte irragionevoli come le loro collere, le loro risse selvagge; conosco soprattutto il rancore, che covano contro tutti quelli della mia condizione, che però è impotente e non fa paura finché sono divisi.

Arrivano di buon mattino; si legano alle gambe dei canovacci che scendono sulle scarpe, si tolgono le giacche, si dispongono in riga al limite del campo e cominciano a lavorare. Lavorano di lena: gli zapponi si alzano e si abbassano con ritmo uguale e con lo stesso ritmo si curvano e si raddrizzano le schiene; nessuno parla.

Fa freddo; sono costretto ad accendere il fuoco per riscaldarmi.

Guardo i miei uomini, li considero a uno a uno; le loro fisionomie s'imprimono facilmente. Ma sarà altrettanto facile conoscerli addentro? Il primo è un uomo di sessantacinque anni, grande, nero e ossuto, che sembra tagliato con l'accetta in un tronco di quercia; la sua voce gagliarda domina tutte le voci. È sempre allegro e chiassoso, ma assiduo al lavoro e capace di gareggiare coi giovani.

– Questa terra io la divoro come il pane – dice. E getta un grido incitante. Ha preso quattro mogli, l'ultima di trentatré anni la prese due anni fa; e quando parla di ciò, o sente gli altri parlarne, ride compiaciuto, quasi inorgoglisce come di una prodezza. Non tutto è chiaro in questa faccenda; del resto, non è più cattivo degli altri, né tanto colpevole, da essere indegno di compatimento. Parla dell'ultima moglie con tenerezza, lodando le sue buone qualità e il suo attaccamento. Il secondo è basso di statura, magro e bruno, col petto sporgente e la faccia stralunata. Ha preso due mogli, ma non se ne vanta; ricorda pensieroso che tutt'e due gli hanno dato otto figli. Gli ultimi sono ancora piccoli e aspettano da lui il pane; il maggiore, che era a combattere in Africa, da tre anni è disperso.

Ogni tanto ne parla e s'intenerisce. Del terzo mi sono rimasti impressi gli occhi irrequieti e la parlatura affrettata; d'un altro il viso pallido e severo e la taciturnità. Sono tutti uomini di età avanzata, con un passato più o meno pesante; hanno emigrato diverse volte senza riuscire a mutare la loro condizione; lavorano per bisogno, e continueranno a

lavorare finché potranno reggere in mano la zappa. Poi ci sono i giovani, motteggiatori e spensierati.

Ho notato che i vecchi non hanno vizi; i giovani invece fumano.

I discorsi di questi uomini sono sempre uguali, si aggirano intorno ai casi comuni della vita: nascita, morte, disgrazie e avvenimenti lieti; i bisogni elementari dominano i loro pensieri. È strano come abbiano dimenticato così presto le terribili sofferenze della guerra! ora sono ossessionati dal pensiero del pane. I giovani parlano volentieri delle donne e i vecchi dell'America, la terra della ricchezza favolosa, che forse si fingono anche come una donna che sempre tenta e delude; quando parlano d'altro, è come se divagassero. Accettano la vita, anche se fanno degli sforzi per mutarla; e forse non conosceranno altre inquietudini e angosce all'infuori di quelle originarie dell'uomo posto sulla terra di fronte a tante cose che ancora gli nascondono il loro segreto, e costretto a procacciarsi il pane con fatica. Se avviene talvolta che un fatto straordinario, l'eco di un rivolgimento sociale arrivi fino a loro e faccia sentire la sua influenza nelle famiglie e specialmente nei giovani, cambiando le loro abitudini e il loro modo di pensare, i padri non capiscono più i figli.

È ora di desinare. Ciascuno prende il proprio involto e si mette a sedere a terra; prima di cominciare a mangiare, si scambiano gli inviti per abitudine. Io mi apparto da loro. Dopo desinare, rianimati forse più dal vino che dal cibo scarso, diventano loquaci. Parlano ad alta voce, prolungando senza necessità discussioni su argomenti futili, si rimandano motti e lazzi e volentieri attaccano briga.

– Dicci, dicci com'è fatta la tua donna, – grida uno, rivolto all'uomo dalle quattro mogli.

Questo lo guarda senza capire l'intenzione lubrica. E mentre il primo cerca di spiegare coi gesti, un altro aggiunge:

– Com'è fatta...com'è fatta di notte.... – Tutti prorompono in una risata. L'uomo dalle quattro mogli mormora confuso:

– Come di giorno –. E curvandosi, batte con furia lo zappone.

– Svelti, eh! – grida forse per sviare il discorso. – Chi è capace di tenermi dietro? Ah, questa terra io la divorò –. E per un pezzo lavora di lena senza curarsi dei commenti che si fanno attorno a lui; poi si ferma ansante.

– Non c'è che dire, stai ancora su due gambe, – gli dice uno.

– Se lavori la tua donna così bene come la terra...– La frase lasciata interrotta fa più effetto.

– Grazie a Dio, non ho ancora chiesto aiuto a nessuno, – risponde quello serio e risentito. E crede così di aver tappato la bocca a tutti; ma il motteggio dura ancora un pezzo.

– Ragazzi, se aveste a casa sei bocche che aspettano il pane, non provereste gusto a queste scioccaggini, – osserva uno malinconicamente.

Gli anziani l'approvano, facendosi seri, invece i giovani seguitano a ridere e scherzare.

Lascio al più anziano l'incarico di sorvegliare gli uomini e vado a dare uno sguardo alle donne che raccolgono le olive. L'oliveto è in pendio. Le donne sono chine a raccattare le olive; le giovani hanno vesti chiare, le anziane vesti scure; di tanto in tanto qualcuno si raddrizza, o si accoscia. Cantano. Le olive sono scarse: mi dicono tutte la medesima cosa, ma senza lamentarsi; ricordano l'abbondanza dell'anno scorso e si consolano pensando a quella dell'anno venturo. Ogni tanto strappano un'erba e la mettono in bocca con qualche oliva, per calmare gli stimoli della fame. Manca il pane: è il lamento che si sente sul lavoro, per le strade, nelle case, dappertutto; si propagherebbe come l'urlo del vento, se la gente fosse sicura che qualcuno in qualche luogo, udendolo, mandasse il pane.

Quando torno verso gli uomini, il sole scende fretto-

loso, descrivendo un arco breve sopra i monti; pare che prenda una scorciatoia per fuggire. A quest'ora il lavoro si appesantisce; si notano segni di stanchezza: gli uomini s'indugiano a pulire gli zapponi e li puliscono di frequente; si allontanano dal lavoro; prendono a pretesto un lieve incidente per abbassare le braccia. Più tardi guarderanno verso occidente e aspetteranno il suono delle campane con segni manifesti d'impazienza.

Oggi piove; da stamane cade una pioggia fitta e uguale che oscura l'aria e minaccia di durare a lungo. Ieri lo scirocco infuriò tutto il giorno, intorbidando il cielo. Gli uomini, rattristati e nervosi, dicevano: – Se il vento dura, domani lavoriamo; se cade, viene la pioggia –. E non si ingannavano: stanotte il vento è caduto, ed è venuta la pioggia; e forse durerà finchè non si leverà il tramontano impetuoso e freddo a spazzare via le nuvole. Approfitto del cattivo tempo per notare le spese, rivedere dei conti e scrivere qualche lettera; i giorni scorsi, occupato coi lavori di campagna, ho trascurato tutto. Stasera dovrò vedere mio suocero per ragionare con lui d'un affare che mi preme molto.

Nel pomeriggio viene a trovarmi un tale, col quale riprendo a trattare un affare lasciato sospeso un mese addietro. Mi accorgo che ogni diffidenza è dileguata e c'intendiamo meglio; difatti arriviamo presto a una conclusione con soddisfazione reciproca, forse perché il tempo trascorso ci ha dato modo di riflettere, o perché siamo meglio disposti. Al primo incontro la sua testardaggine mi aveva irritato, a segno da farmi parere le sue pretese un ricatto; ora, essendosi dimostrato arrendevole e garbato, ho ceduto anch'io su qualche punto: mi accorgo che in fondo è un brav'uomo, incapace di raggirarmi. Andandosene, mi dice: – Quando mi avrete conosciuto bene, vi convincerete che non ho mai avuto intenzione di farvi torto. – Gli stringo la mano con

calore per dimostrargli che ho fiducia in lui. Sono contento che ogni ombra sia dissipata.

Piove ancora. Che fanno i miei uomini? Si rammaricheranno del cattivo tempo e della paga perduta; saranno irritabili e cattivi. Certo, dispiace stare in ozio quando si hanno due braccia forti e il bisogno pressante; solamente i giovani potranno godere del riposo. Qualcuno, per distrarsi, andrà nella bettola. Uno di loro è in condizioni pietose, con la moglie ammalata e un branco di bambini da sfamare; stasera gli manderò una scodella di minestra e un pane. L'inverno è penoso per coloro che non hanno nulla in serbo.

Giacché continua a piovere, vado al frantoio ad assistere alla molitura delle olive. Ci sbrighiamo tardi, e torno a casa a sera inoltrata. Trovo mia moglie accigliata. – Pare che tu torni da una festa, – mi dice, notando il tono allegro della mia voce. Non mi do la pena di giustificarmi. – Potevi lasciare il garzone come le altre volte, – insiste. Non rispondo. Ho appetito e do segni d'impazienza; ella s'accorge che non riuscirà a cavarmi una parola e apparecchia per la cena. M'informo dei bambini che sono già a letto. Dopo cena divento loquace, e mi dilungo a parlare della molitura delle olive, dell'olio e di altre inezie. Mia moglie si è calmata.

Ho sorpreso un ragazzo mentre rubava le arance; gli sono capitato vicino all'improvviso, forse perché camminavo coperto alla vista da una catasta di rami di pioppo. Aveva riempito un sacchetto di arance, e se ne stava sbucciando una per mangiarla; non s'affrettava, come se si sentisse sicuro. Appena l'ho visto, mi sono fermato, mettendomi a fischiettare per dargli il tempo di fuggire, ma non si è mosso: ha lasciato cadere l'arancia che teneva fra le mani, implorando misericordia e dando in un diretto pianto. Mi faceva pena.

– Perché piangi? – gli ho detto. – Mangia l'arancia –. Ho raccattato l'arancia e glielo data. Non osava prenderla;

mi guardava diffidente, temendo un inganno nel mio atto cortese.

– Voi mi fate arrestare. Io non sono un ladro, – balbettava con voce tremante.

E di nuovo implorava perdono, promettendo di non farlo più.

Ho stentato a persuaderlo che non avevo intenzione di fargli del male. Sentendosi un poco rassicurato, ha preso l'arancia che gli porgevo; e se ne andava, lasciando il sacchetto. L'ho richiamato. – Piglia il tuo sacchetto. Anche le arance, – ho soggiunto, vedendo che si chinava per vuotarlo. Credevo che mi ringraziasse, contento del dono che gli facevo, invece mi ha guardato con una espressione di spavento e di odio, come uno che sia caduto in un inganno e si veda perduto. E ha ricominciato a piangere, invocando disperatamente la sua mamma.

– Voi volete farmi arrestare, – ripeteva -. Non rivedrò più la mia mamma.

A nulla sono valsi i miei giuramenti e le mie assicurazioni; in ogni parola sospettava un nuovo inganno. Alla fine, spazientito, gli ho detto: – Ebbene se non le vuoi, lasciale; fa' come ti pare.

E me ne sono andato senza voltarmi, lasciandolo lì piangente.

Ha ripreso le arance, o se n'è andato col sacchetto vuoto e con una sola arancia in tasca mezza sbucciata? Avrei voluto domandargli se portava a casa le arance, se l'avevano mandato i genitori e se aveva rubato altre volte; ma la mia curiosità è rimasta insoddisfatta.

Ho saputo stasera che suo padre è un bracciante e da una settimana non lavora per malattia; sono certo che ha rubato le arance per fame. Se gli avessi rivolto delle domande, forse avrebbe mentito per non umiliarsi di fronte a me. Comunque, non vorrei domani trovare quel mucchietto di arance nell'agrumeto.

Ho dovuto licenziare un uomo: l'ho fatto con riluttanza, pure sapendo che era necessario. L'avevo accettato malvolentieri, cedendo alle insistenze d'un buon lavoratore; perché in paese ha fama di uomo violento e di ubriacone; si dice che nelle risse adoperi il rasoio e che abbia commesso qualche sfregio. È stato parecchie volte in carcere. I primi giorni s'è mostrato volenteroso e s'è comportato decentemente, sebbene alla fine della giornata si reggesse a stento sulle gambe; ma poi, a poco a poco, ha perduto ogni ritegno, rivelando la sua indole abietta. Dopo desinare chiedeva continuamente vino (per regola, a ogni lavoratore spetterebbe un litro di vino, ma se ne dà di più; il vino viene tenuto in comune, fidando ciascuno nella moderazione dei compagni); imbestialiva senza motivo e senza motivo insolentiva contro i compagni, destando spesso le risa, ma non di rado del risentimento. Il suo linguaggio frammischiato di bestemmie era comico e rivoltante; girava attorno lo sguardo truce, proferendo minacce; il lavoro gli diventava una sofferenza. Era scontento di tutto, nemmeno a me risparmiava i suoi biasimi. Alla fine, per evitare noie, i suoi compagni mi hanno pregato di allontanarlo.

Raccontano che per il suo carattere è schivato da tutti, e non trova lavoro; spesso patisce la fame. Durante l'altra guerra, mentre era sotto le armi, fu tradito dalla moglie; tutti si aspettavano che al ritorno si vendicasse, invece si diede a bere e si accompagnò con una ragazza che fin allora aveva menato vita licenziosa.

Sorprendo questo dialogo fra due lavoratori. Dice uno per burla:

– Dàgli, dàgli! Picchia forte e lesto!

– Se questa terra fosse mia, la divorerei, – risponde l'altro.

– Lavorerei fino a spezzarmi la schiena.

Detto ciò, lascia lo zappone e si fa una sigaretta. La ri-

sposta è accolta con un sogghigno dal primo, il quale lo imita subito; poi continuano a bassa voce, e non sento le loro parole. Forse si sono accorti che ascolto. Quelle parole mi indispettiscono, perché sento in esse della cattiveria e il rancore di chi non possiede nulla contro chi possiede qualche cosa. Vorrei dire a quell'uomo: «È vero la terra non è tua, ma il tuo lavoro è compensato. Perché la terra è mia non tua? Non so, forse è un caso; se fosse tua, e io fossi al tuo posto, curvo al lavoro, nulla sarebbe mutato. Però, se la terra è mia, mio è anche il peso: metterla a coltura, anticipare il denaro e aspettare degli anni per ricavarne un frutto, senza essere nemmeno sicuro che i miei sacrifici saranno compensati. Vedi dunque che il tuo odio è insensato... Meglio se tu mi dicessi: "Voglio aumentata la paga"». Ma parlando così, riuscirei a cambiare la sua opinione? Forse non otterrei altro se non di accrescere il suo odio...E però, si tenga ciascuno la propria opinione, badi a sé, sopporti le proprie pene e rimedi come può ai propri mali...

Ho visto un pastore, invelenito perché una capra non rispondeva al suo richiamo, come se dovesse avere il giudizio d'una persona, inseguirla e scagliarle contro l'acchetta che portava sospesa al braccio. L'ha colpita alla testa, spaccandole un occhio. La capra fuggiva atterrita, belando e inciampando in ogni ostacolo, come se fosse cieca; e il pastore, più infuriato, bestemmiava e impreca. – Ti sta bene: imparerai a non disubbidirmi, – disse alla fine.

Questi sono gli uomini che domandano l'uguaglianza e vorrebbero dettare la nuova legge; che guardano con astio la nostra ricchezza e odiano senza motivo noi, le nostre donne e i nostri figli; che minacciano di farci scontare delitti che non abbiamo commessi e colpe che non sono nostre. Questi sono gli uomini che osano giudicarci. Se potessero ragionare, vorrei chiedere: «L'uguaglianza si farà al vostro

livello, o al nostro? Se al vostro livello, io per primo mi rifiuto di scendere; se al nostro, vi diciamo: sforzatevi di salire e miglioratevi; non vi ostacoleremo...»

Mi raccontarono una volta che un tale era così dominato dalla mania di rubare, che quando non riusciva a impadronirsi della roba altrui, nascondeva il proprio berretto sotto la giacchetta, per illudersi di aver rubato qualche cosa. Questo fatto mi è venuto in mente oggi, quando si è presentato a me un contadino mio vicino, tutto sbigottito, per dirmi che zappando nel proprio campo, senza volerlo, aveva oltrepassato il confine, inoltrandosi nella mia proprietà; mi pregava di scusarlo e si offriva a cedermi anche parte della sua terra. Temeva che lo denunziassi. Mi sono poi accertato che non mi aveva usurpato del terreno; perché in quel punto il confine fa bruscamente una curva: l'aveva rasentato, rodendolo.

Aveva motivo di temere una ritorsione da me, perché ho dovuto più volte intimargli di rispettare le cose mie e minacciargli una lite; sapeva che non gliel'avrei perdonata.

È uno di coloro ch'io chiamo roditori di confini, i quali ogni volta che coltivano il proprio campo, rodono con la zappa il confine, per rubare un po' di terra al vicino; il guadagno è risibile, con la terra rubata non s'empirebbero la bocca, ma basta a causare liti dispendiose e non di rado a far spargere sangue. Questi contadini sono caparbi e tenaci nelle loro manie; non si curano tanto dell'utile, quanto della soddisfazione momentanea che ne ricavano. Sono piccoli proprietari esasperati dall'angustia dello spazio in cui sono costretti a muoversi, come se si trovassero in una calca; e rischiano tutto per un palmo di terra. Passando dai padri ai figli, i patrimoni si frantumano; e bisogna ricostituirli, accrescendoli con sacrifici, per poi spartirli di nuovo. Così ogni figlio eredita, legata alla terra, una pena. In questo sforzo, che dura tutta la vita, si logorano le forze

degli uomini; quelli che non resistono vanno a vivere di espedienti in qualche città lontana, o sono destinati a languire nelle galere. Ho fatto questo discorso al contadino: – Che guadagni, rubandomi un palmo di terra? Mi irriti. Se t'intento un giudizio e vinco, perdi tutto il tuo campo. Ti conviene? – Pare convinto. Ma se ne ricorderà quando zapperà di nuovo la terra?

Stamani da poco gli uomini s'erano messi a lavorare, quando è cominciato a piovere; veniva giù una pioggia fine, a raffiche, che sferzava il viso, ostacolando il lavoro. Hanno tenuto duro, e poi si sono dovuti rallegrare; perché il tempo si è rimesso e c'è stato il sole fino a sera.

Le feste natalizie si avvicinano. Ognuno si propone di passarle più lietamente che può e va facendo i conti a fine di assicurarsi che i desideri non siano sproporzionati alle proprie possibilità; ma i conti non tornano. Allora, quasi per gioco, ciascuno esprime i propri desideri, come se fossimo in tempi di abbondanza, che ormai abbiamo dimenticati. Quelli che hanno famiglia si curano più dei bisogni dei figli che dei propri; e sapendo che i doni fatti in una ricorrenza festiva sono più accettati, pensano al vestito da fare a un bambino, alle scarpe che occorrono a un altro, a un berretto per il più piccolo, a cento necessità da soddisfare; e compilano mentalmente una lista di oggetti. I giovani badano per sé, e si curano solamente della loro vanità. Hanno parlato quasi tutti. Segue un silenzio imbarazzante. Poi, come d'intesa, scoppiano in una risata; e concludono che saranno contenti, se avranno almeno il pane.

Anche l'uomo dalle quattro mogli fa i suoi progetti. I giovani gli propongono per la moglie dei regali, che qui è meglio tacere: aguzzano l'ingegno per inventare particolari sconci e abbellire, se si potesse dire, il brutto. È diventato il loro sollazzo; non lo chiamano più per nome, ma con un

nomignolo: colpa sua, che s'è vantato d'una cosa, in cui, per dire il vero, non ha alcun merito, e da principio ha preso per vere le lodi, che gli venivano fatte per burla. Di solito non se n'ha a male; ma in qualche momento di malumore, o quando lo scherzo passa la misura, s'imbroncia e rimane a lungo taciturno. Allora riprendo i più accesi, moderando la loro foga, e svio i discorsi su altri argomenti.

Stasera ci siamo lasciati, augurandoci un Buon Natale. Questi ultimi giorni hanno lavorato senza interruzione; e penso che passeranno la festa lietamente quanto a ciascuno è consentito dalle proprie possibilità e quanto comportano i tempi. Avevano tutti un'aria contenta. Tornando a casa, troveranno il riposo, di cui i loro corpi stanchi hanno bisogno, o nuovi tormenti? Udranno voci festose, o lamenti e imprecazioni? Fino a pochi giorni fa questi uomini mi erano estranei, con alcuni di loro non avevo scambiato in vita mia nemmeno un saluto; avrei potuto crederli tutti buoni, o tutti malvagi senza un motivo ragionevole e senza essere sicuro di non ingannarmi; e vederli nello stato più miserevole senza turbarmi. Come è accaduto che ora mi dia pensiero di loro? Non mi meraviglierei, se stasera li vedessi seduti alla mia tavola.

Mia moglie aspetta il mio arrivo per affrettare la cena; mi ha affidato il bambino, ed è andata a dare una mano in cucina. Ora sto seduto col bambino sulle ginocchia e scrivo queste note; spesso mi devo interrompere per rispondere a mia figlia che corre tra me e la mamma, portando imbasciate e risposte. A un tratto, incuriosita s'accosta, e gettando uno sguardo al quaderno, mi chiede:

– Babbo che fai? Noti le spese?

– Sì, cara, noto le spese.

Pare soddisfatta della mia risposta e non insiste. La fragranza della cena si spande per la casa. Mentre ci mettiamo

a tavola, do uno sguardo significativo a mia moglie. Ella comprende e mi rassicura: – Non mi sono dimenticata –. Ha già mandato la minestra, un pane e qualche altra cosa a quel lavoratore che ha la moglie ammalata. Dopo cena andremo a veglia a casa di mio suocero.

Durante l'autunno è stato frequente il vento di scirocco; se continuerà, avremo un inverno mite. Di solito, si annunzia la mattina con un raddolcimento del tempo; si forma quasi un vuoto nell'aria e le vette degli alberi si dondolano come vele afflosciate ai soffi contrastanti di venti incerti. Il sole, sbucando dalle nuvole che coprono il cielo di uno strato inerte, è caldo. Nel pomeriggio qualche raffica di vento prevale e pare che venga da oriente; ma verso sera le raffiche si susseguono a brevi intervalli, imprimendo al vento una spinta vigorosa e una direzione sicura. Non c'è più dubbio: è lo scirocco.

Durante la notte il vento rinforza con lunghe pause, in cui pare che echeggi il suo lamento; e cominciano le sofferenze di coloro che hanno i nervi sensibili. Il giorno seguente soffia violento e infosca l'aria, e per tre giorni continua a urlare e strepitare, scuote gli alberi come se volesse svelarli, solleva polveroni nelle strade, fischia nei tetti e nelle fessure delle imposte e dei muri.

Nelle case il sonno diventa agitato. Il vento domina i pensieri degli uomini, li irrita e li spaventa; minaccia e danneggia i loro beni: è un nemico inafferrabile. Quando si calma, quasi stanco di tanto furore, dal cielo cadono torrenti di pioggia.

La valletta è silenziosa, si sente solo il chiasso dei merli nelle macchie del burrone. Sto appoggiato al tronco d'un castagno in attesa dei tordi; ogni tanto alzo il capo e seguo

con lo sguardo uno stormo di uccelli che passa alto. Penso che ogni sera, quando arrivo a casa, la mia bimba viene a frugare nella carniera; e se è vuota, rimango mortificato. All'improvviso, un grido acuto fende l'aria; una donna si dispera, invocando il figlio che sarà precipitato nel burrone. Mi sporgo dal ciglio del dirupo, ma non vedo nulla; chiamo la donna: mi risponde tra i singhiozzi, confermando la mia supposizione. Ora la vedo: avanza, afferrandosi ai cespugli, cercando di guardare nel fondo; le grido di fermarsi, perché rischia di precipitare giù anche lei. Scendo in fretta in fondo alla valletta, risalgo dall'altro lato e mi caccio in un rovetto; la macchia infittisce, i cespugli mi sbarrano il passo; dopo una lunga lotta, graffiato e lacerato, arrivo vicino alla donna. Mi dice che il figlio stava insieme con lei a fare legna, e m'indica il punto dove il ragazzo, sporgendosi a spezzare un ramo, è precipitato nel burrone; ricomincia a chiamare e piangere. Dando uno sguardo in giro, m'accorgo che da solo non posso fare nulla; occorrono delle funi per calarsi nel burrone; si può sperare che il ragazzo sia rimasto impigliato in un arbusto e possa salvarsi. Manifesto la mia opinione alla donna per incoraggiarla; e le consiglio di correre a chiedere aiuto ai contadini dei dintorni. Non si muove; non vorrebbe allontanarsi da qui, come se la sua presenza valesse a mantenere in vita il figlio. – Se non è caduto in fondo, bisogna avvertirlo di non muoversi, – dice. E chiama più volte il figlio senza ricevere risposta. – Non perdiamo tempo: forse possiamo ancora salvarlo, – dico impazientito. Ella esita poi si muove.

Quando si è allontanata, sto in ascolto se sento un lamento: un silenzio sinistro occupa il burrone. A mano a mano che il tempo passa, scema la speranza di ritrovare vivo il ragazzo. Ogni tanto pare che si risvegli l'eco delle grida disperate della donna. Mentre sto aspettando, seduto su un cespuglio d'erica, un merlo si posa su un leccio vicino; si muove irrequieto, girandosi e rigirandosi e gettando

delle occhiate attorno; alla fine pare calmarsi, assicurato. Tossisco, faccio un gesto con la mano per scacciarlo; si agita di nuovo, e appena mi scorge vola via a precipizio. Dopo un po' due tordi si posano su una quercia di fronte. Guardo altrove per distrarmi, penso al ragazzo che in questo momento forse agonizza in fondo al burrone; ho ancora negli orecchi le grida della madre.

Mi sforzo di immedesimarmi nel suo dolore, immaginando quale dolore proverei, se la disgrazia fosse accaduta alla mia bambina; inorridisco a questa idea. Un pettirosso mi saltella davanti, frivolo e curioso; lo seguo con lo sguardo e m'accorgo che non posso distogliere il pensiero da quei tordi che stanno appollaiati tra i rami della quercia; stringo il fucile tra le mani, tirerei un colpo per aria.

Il sole è tramontato e il cielo impallidisce. Ritorna la donna con alcuni contadini; mi domanda con grande ansia se ho sentito un lamento. Mentisco per darle speranza. Un giovane si lega un capo della fune alla vita e si cala lungo la parete del burrone; gli altri reggono l'altro capo. È tardi, e devo andarmene.

Arrivato a casa, do la nuova a mia moglie che rimane costernata. Dopo cena vorrei tornare in campagna, ma ella mi dissuade.

Durante la notte mi sveglio due volte; all'alba sono in piedi e parto. Scendendo verso la valletta, sto in ascolto se sento delle voci: silenzio; sul luogo della disgrazia non vedo nessuno; chiamo e nessuno mi risponde. Più tardi vado in cerca di qualche contadino; ne trovo uno che lavora in un campo: non sa nulla; un altro mi dice che il ragazzo è stato ritrovato sano e salvo, ma non sa dove.

Alla fine apprendo che il ragazzo non è precipitato nel burrone; siccome era andato malvolentieri a fare legna, appena gli era riuscito, se l'era svignata senza che la madre se ne accorgesse. Ora, per timore d'essere battuto, erra per la campagna, dormendo in qualche casolare abbandonato.

Dicembre è il mese più perverso dell'anno; i giorni sono brevi come un sospiro, e il cielo è sempre grigio; certi giorni sembrano la continuazione della notte. In gennaio, di solito, il freddo porta bel tempo. Febbraio apre nell'inverno uno spiraglio per cui passa l'alito della primavera...

– Perché in questo mese si ha tanta voglia di dormire? – dice mia moglie. – La mattina ci si alza malvolentieri, e la sera si ha fretta di andare a letto; forse il rumore della pioggia concilia il sonno. Ma la pigrizia da che viene?

– Dalla voglia di non far nulla, – rispondo.

Ella ride. Cerco poi di spiegare il sonno e la pigrizia col fuoco che riscalda la casa; difatti la sera, appena entro in casa, dopo una giornata passata all'aria aperta, mi viene la sonnolenza, e dopo cena stento a tenere gli occhi aperti. Certe sere mi addormento mentre parlo, e mia moglie si diverte a tirarmi il naso e a solleticarmi, facendomi sussultare; allora mi alzo e vado a letto. Ella è avida di racconti come una bambina. Alle volte ne incomincio uno e lo lascio a metà; ella mi scuote, vuol sapere il seguito, ma non ottiene nulla.

– Certo l'inverno è necessario come le altre stagioni, pure sembra un gastigo che Dio ci manda per punirci... – dice mia moglie.

– Punirci di che cosa?

Riflette un poco e dice: – Della nostra spensieratezza. Dalla primavera all'autunno godiamo e non ci ricordiamo di lui; non pensiamo alla morte e preghiamo di rado; trascuriamo il nostro dovere di cristiani.

Non l'approvo.

– Secondo te, – dico – Dio è invidioso della nostra felicità.

– Tu osi giudicare Dio e attribuirgli dei sentimenti che sono riprovevoli negli uomini... – Con la voce e coi gesti le faccio intendere che l'ha detta grossa; ella mi guarda, spalancando gli occhi, e sorride. Mentre cerca le giustificazioni

e gli argomenti da opporre, io proseguo: – Io direi piuttosto che l'inverno è la privazione d'un bene per farcelo desiderare e disporci a goderlo di nuovo; se la bella stagione durasse per un tempo indefinito, il nostro piacere scemerebbe continuamente, alla fine ci verrebbe a noia e dovremmo pregare Dio di cambiarla. Dunque è un bene, non un gastigo.

Godo, osservando sul suo viso lo stupore che le cagiona la mia sottigliezza.

– Anche il gastigo è un bene, perché Dio ci ama e ci vuole buoni e ubbidienti alla sua legge, – dice dopo un momento di riflessione. E io non la contraddico. – Oggi la bimba ha fatto l'impertinente, – dice poi. – Sai come l'ho gastigata? Indovina.

– Immagino: l'hai picchiata.

– No. L'ho gastigata non curandola; e il rimedio è stato efficace. Mi veniva incontro: la scansavo; mi chiamava: non le rispondevo; strillava: fingevo di non sentirla. È stato peggio che picchiarla: la solitudine l'ha spaventata. Alla fine m'ha chiesto perdono e ha promesso di essere buona e ubbidiente. Le busse non sono un buon mezzo di correzione; credo che lascino un risentimento nei bambini...Purtroppo, alle volte, una sculacciata, uno schiaffo scappano prima che si abbia il tempo di riflettere. Grazia somiglia a me quando ero bambina; ha gli stessi difetti.

– Che ne sai tu?

– Qualche cosa ricordo, ma me lo diceva la mia mamma. Forse quei difetti non sono del tutto scomparsi...

– Ah! sentiamo.

Ella ride. – Ero piccosa e anche un poco prepotente –. Ride di nuovo, vedendomi corrugare la fronte. – Volevo fare ciò che mi era vietato, non facevo invece ciò che mi veniva comandato.

Alle volte, mia madre era disperata, e mi lasciava fare.

– E tu facevi quel che volevi.

– Mai cose sconvenienti. Avevo il senso della misura e

del limite: anche mia madre lo riconosceva. Il solo timore ch'ella ebbe, quando fui grande, fu che mi potessi innamorare d'uno scapestrato: era certo che l'avrei sposato a ogni costo. E ciò avrebbe cagionato molti dispiaceri ai miei genitori e a me stessa. Forse ho scansato questo pericolo...
– dice con un sorriso malizioso.

– Peccato!

– Mio padre diceva che avevo un carattere forte, se ne compiaceva e quasi m'incoraggiava.

– Ha indovinato?

– Tu puoi dirlo meglio di me. Non vorrei essere presuntuosa...

– Sei modesta. Ebbene, ti rimetti al mio giudizio? Io dico che se il carattere fosse la sola tua buona qualità, temo che dovresti abbassare un po' la cresta.

Sorride incredula. Poi dice: – Se tu mi riconosci altre buone qualità, mi contento; quella del carattere me la riconosco da me.

– E non sei presuntuosa.

Ella ride di cuore; ha un luccichio festoso negli occhi. Segue un silenzio. All'improvviso, mia moglie scoppia in una risata. La guardo con una espressione interrogativa, ed ella continua a ridere.

Che cosa vede? Ho il viso sporco? Mi guardo addosso e passo una mano sul viso. Alla fine mi spiega la ragione: da un pezzo, senza accorgermene, levo e rimetto il tappo nella boccia del vino.

– Via, dimmi come sono, come tu mi vedi, – dice.

– Come ti vedi da te, tale e quale, senza un pelo in meno né in più, – rispondo.

Ella fa una smorfia leziosa. – Non mi vuoi contentare, mormora. – Tu non puoi vedermi alla stessa maniera come mi vedo io: un uomo ha altri occhi per guardare una donna, ha un istinto, un fiuto...sa scoprire pregi e difetti fisici che a noi sfuggono.

Ora io rido forte, e lei mi guarda con occhi spalancati, come se temesse di aver detto uno sproposito.

– Via, guardami e descrivimi, – insiste. – Anzi non hai bisogno di guardarmi, perché mi conosci bene.

Io continuo a ridere. «Questo sostituisce il racconto», penso poi. E comincio: – Bella fronte, begli occhi e dolce riso...

Ella batte impaziente con la mano sulla tavola e aspetta in posa, come se fosse davanti a una macchina fotografica.

Le dico: – Hai bisogno di saperlo da me che hai i capelli neri, crespi e soffici e la fronte caparbia?

– Perché caparbia? – domanda.

– Guardatela: è breve e caparbia, – continuo. – Non conosci il colore dei tuoi occhi? Sono come i capelli e come le sopracciglia.

Piuttosto non t'accorgi quando lampeggiano cupi, o quando diventano profondi e segreti come un bosco. Ora sono nudi, ora coperti come il fuoco sotto la cenere, ora imperiosi, ora teneri...Tu parli, piangi, preghi, comandi, minacci, adori con gli occhi: sei tutta negli occhi.

Come a confermare le mie parole, tutta la sua attenzione è concentrata nei suoi occhi. Non m'interrompe, sebbene abbia molta voglia di parlare; e io proseguo: – Il viso tondo, non bello, ma grazioso. La tua gola è tenera e delicata come quella d'una colomba...

Ella sorride lusingata: si ricorda di aver udito quest'espressione altre volte, nell'intimità.

– Hai un corpo pieno, ma ancora sciolto. La tua pelle è dorata come certe pere che abbiamo in campagna. Devo continuare? – le chiedo, fissandola negli occhi. Sorride e non risponde. – Gambe lunghe e asciutte, fianchi arcuati, ventre...

Mette un grido soffocato e alza le mani come per chiudermi la bocca.

– Basta! – dice. E si copre il viso, ridendo.

– E altre qualità, – concludo.
– Dopo un po' dice: – Vorrei sapere quando i miei occhi diventano profondi e segreti come un bosco.
– Qualche volta te lo dirò.
– E altre qualità...ripete poi con la voce tremante di riso.

E queste parole acquistano, d'improvviso, un senso intimo ed eccitante. Allunga le braccia verso di me, socchiudendo gli occhi; se fosse vicina s'appenderebbe al mio collo e mi farebbe delle moine.

Evito di guardarla per non incoraggiare le sue effusioni; le faccio cenno di tacere, e sto in ascolto.

– Mi pareva di sentire piangere il bimbo, – dico per scusa.

Si alza e va ad ascoltare all'uscio della camera; ritorna rassicurata e si rimette a sedere.

– Dorme, – dice –. Somiglia a te. Oggi appunto, riflettendo su certi particolari, ho pensato: somiglia a suo padre.

– Che vuoi dire? È Cattivo?

– In apparenza è pacifico, ma quando stizzisce...Ohi-mé! Con tutto ciò gli voglio molto bene, perché dimostra un attaccamento particolare per me. Grazia invece vuole più bene a te.

– Allora ne abbiamo uno per ciascuno: siamo pari. Se litighiamo, possiamo contare ciascuno sull'aiuto d'un figlio. Bisogna badare però a non alterare questo rapporto di forze...

Mia moglie esprime i suoi dubbi con una smorfia graziosa, scotendo il capo; i suoi occhi si raddolciscono.

– Se una parte, mettiamo, diventerà più forte, l'altra non si rassegnerà e vorrà essere pari.

– E noi l'accontenteremo.

– E se, mettiamo, due figli di seguito si metteranno dalla mia parte, o dalla tua, ce ne vorranno altri due per pareggiare –. Ella ride. Io seguito. – Può darsi anche il caso che

tutti gli altri, dopo il secondo, si mettano da una sola parte, e non si raggiungerebbe mai la parità...Io dico che converrebbe fermarsi a due.

Ride più forte e scuote il capo in atto di diniego. Con questi e altri ragionamenti passiamo piacevolmente la serata.

Approfittando di un momento che mia moglie corre dal bambino che piange, me ne vado in camera; mi spoglio in fretta e mi corico. Quando entra, fingo di dormire; mi chiama, non rispondo.

– Dormi già? – dice scontenta.

Seguo i suoi movimenti: si aggira per la camera in cerca di qualche cosa, fruga in un angolo, prende un panno ed esce; ritorna poco dopo e comincia a spogliarsi lentamente.

Ogni tanto si volta e mi guarda come per accettarsi se dormo. Entrando nel letto, rabbrivisce e viene a cercare calore accanto a me; mi passa una mano sul viso e mi abbraccia. Appoggia il capo sul mio petto e sospira.

L'anno muore in un diluvio di pioggia. Il maltempo dura da quasi una settimana; da mattina a sera il cielo rovescia torrenti di pioggia sulla terra, come se volesse sommergerla. Gli intervalli sono così brevi, che non si ha il tempo di uscire e prendere una boccata d'aria. Ieri, durante una schiarita, mi ero avviato a piedi per andare in un mio fondo vicino; ma a mezza strada fui costretto a tornare indietro. Arrivai a casa fradicio e dovetti prendermi in silenzio i rimproveri di mia moglie che mi aveva sconsigliato di uscire.

Un altro anno è finito. Molta gente ha ragione di rammaricarsi dei disagi e dolori sofferti in quest'anno, che è stato duro quasi come il precedente; io, grazie a Dio, no, ma lo spettacolo di tanta miseria m'impedisce di rallegrarmene e d'inorgogliarmi. Risparmiandoci, a me e ai miei,

delle sofferenze, certamente Dio ci ha usato un riguardo, di cui dobbiamo essergli grati. L'abbiamo meritato? Dio è giusto e dispensa il bene e il male secondo il merito e la colpa; e se a volte colpisce anche gli innocenti, forse lo fa per suscitare negli uomini maggiore orrore dei loro peccati. Che cosa mi riserba il nuovo anno? Per prudenza non mi faccio illusioni, tuttavia posso guardare con fiducia l'avvenire; sono preparato a superare le difficoltà che certo non mancheranno. Se alla mia famiglia saranno risparmiate le disgrazie, per cui solo mi avvilisco, non temo nulla.

So che molti temono per i loro beni e che le minacce si addensano sui ricchi creduti colpevoli della miseria generale, ma con la paura s'incoraggiano i nemici. Per ora mi pare che non ci sia ragione d'inquietarsi per i discorsi che si fanno e per le grida minacciose di pochi forsennati: basta fingere di non sentire; se il pericolo si avvicinerà, e non potremo schivarlo, discuteremo e cercheremo di intenderci. Alle loro ragioni opporremo le nostre, alle loro richieste pressanti le nostre promesse, e se occorre, i nostri rifiuti; cederemo in un punto per resistere in un altro; per ogni concessione richiederemo un compenso. Non cederemo alla forza.

Gennaio

Da due giorni non si apriva uno spiraglio nel cielo chiuso e inerte; il giorno era un lungo crepuscolo, e cadeva una pioggia fine e incessante. Ieri il cielo di piombo si saldò all'orizzonte come un coperchio, e a tarda sera cadde la neve, che continuò per un pezzo durante la notte, coprendo ogni cosa. Stamane, alzandoci, abbiamo visto tutto bianco. Corrono voci inquietanti di danni cagionati dalla neve agli olivi, forse esagerate da persone facilmente impressionabili; in molti casi non sono che supposizioni; ma bastano

perché io non possa stare più fermo in casa. Penso che se accorro subito in campagna, sia in tempo a portare soccorso agli olivi e salvarli; in certi momenti mi pare che tutto l'oliveto sia abbattuto. Cerco un pretesto per uscire di casa, sapendo che se mia moglie conoscesse le mie intenzioni, avrebbe molte ragioni per trattenermi; e mi avvio a piedi. Con una donna, che incontro per via, le mando a dire che non mi aspetti a desinare: ella capirà.

Appena fuori dell'abitato, fisso lo sguardo sugli oliveti della collina opposta, ma non riesco a scoprire nulla; i miei occhi, assuefatti da alcuni giorni alla penombra della casa, sono abbagliati dalla neve che copre tutto. I monti intorno sembrano ravvicinati; un candore uguale li copre, come se la neve abbia colmato valli e burroni. Sotto il cielo grigio il riverbero della neve è come una luce che si sprigiona dalla terra. L'aria è fredda, e a tratti delle raffiche di vento scuotono gli alberi. Scendendo nella valle guardo tra gli olivi ai lati della strada e scopro le ferite fresche; dei rami sotto il peso della neve si sono spezzati, e le piante levano in alto le braccia tronche. Le cime sono piegate e mostrano il rovescio delle foglie. Dove le chiome sono più folte e il frutto più abbondante, là sono maggiori i danni. Siccome i miei olivi sono stati potati di recente e quest'anno hanno poco frutto, posso sperare che siano stati poco danneggiati.

– Guardate –, mi dice un contadino con un gesto d'ira, mostrandomi i rami d'olivo caduti a terra, o rimasti sospesi agli alberi. – In una notte la neve ha causato più danni, che il vento durante tutto l'inverno. Contro il vento l'olivo si difende meglio che contro la neve; perché investita di fianco, ciascuna pianta si ripara dietro l'altre. Riconosciuto il male, il contadino pensa ai rimedi; ma qui non è altrettanto felice e perspicace: i suoi rimedi sono fantastici, assurdi o addirittura miracolosi. – Quando nevicava, non si dovrebbe dormire; dovremmo stare tutti sotto gli olivi pronti a

scuotere la neve. Bisognerebbe che mentre cade la neve, soffiasse un forte vento...— Alla fine sorride —. Se tutto accadesse secondo i nostri desideri, saremmo felici, — dice. — Ma la felicità, si vede, non è per noi...— Accompagna le ultime parole con un gesto di rassegnazione. Lo lascio alle sue riflessioni malinconiche, e affretto il passo. La rassegnazione inerte dei contadini, in certi casi, è impotenza di fronte ad avvenimenti che superano le loro forze e la loro intelligenza, ma di solito non è altro che pigrizia: volentieri si riconoscono vittime della fatalità.

Più avanti vedo un olivo su un pendio ripido, abbattuto; ha il tronco lungo e sottile e la chioma folta.

Entro nel mio oliveto con l'ansietà di chi avvicinandosi al villaggio, dopo un terremoto, teme di trovare la sua casa rovinata.

Danni assai, ma nessuna pianta abbattuta. Mai per infuriare di venti sono stati stroncati tanti rami; il trovarsi le piante leggere di frutto e diramate ha evitato danni maggiori. Rammaricarsi è inutile. Ho calcolato che i potatori avranno lavoro per quasi una settimana.

Sono stanco. Mi si muove dentro un'irritazione che rende brusco ogni mio atto, e che non riesco a dissimulare; e insieme un bisogno di solitudine mai provato finora, come se avessi in odio tutto il genere umano. Mia moglie se n'accorge e si rattrista; a volte, tra noi pesano lunghi silenzi, che non osiamo interrompere per timore che ci sfugga qualche parola amara. Giuseppe, il mio garzone, mi ha lasciato da una settimana; è andato a lavorare in una fabbrica d'un paese della costa, attrattovi dalle alte paghe. Se n'è andato senza dire nulla, senza darmi il tempo di provvedermi, facendo supporre che lo trattassi male e l'opprimessi; e questo è il peggio, questo m'indigna più di tutto.

Era entrato in casa mia a quattordici anni, timido e ine-

sperto, dopo che aveva errato nella pianura, di masseria in masseria, di padrone in padrone, senza riuscire a contentare nessuno e si era ammalato di malaria; aveva paura ad accostarsi al cavallo e tremava per un rimprovero: l'avevo preso quasi per compassione.

A poco a poco s'era addestrato a governare e guidare il cavallo; era diventato spigliato e disinvolto; aveva acquistato fiducia in se stesso. Gli davo vitto, alloggio, vestire e una paga decorosa, secondo le mie possibilità, e remunerativa dei suoi servizi.

Mia moglie mi va ripetendo che sono troppo buono e che la mia bontà incoraggia i cattivi; mi porta l'esempio di padroni prepotenti e rispettati. Io non sono del suo parere, né voglio imitare coloro che vessano i dipendenti; ma confesso che questo caso m'ha lasciato molta amarezza nell'animo. Comincio forse a dubitare delle mie idee? Che Giuseppe abbia commesso una cattiva azione non si può negare.

Quella sera la mia bimba s'accostò e mi disse seria: – Babbo, Giuseppe se n'è andato. È cattivo –. E non ha più parlato di lui, come se non l'avesse mai conosciuto. Gli voleva bene; si lasciava prendere in braccio e divagare da lui; gli faceva le moine come era solita di fare a me. Tutti gli volevano bene. Perché se n'è andato?

Se non era contento della paga, doveva dirlo: ci saremmo potuti intendere. Certo non gli avrei potuto dare il salario che guadagna in fabbrica. Ma non si illuda, perché quando avrà levato il vitto, l'alloggio e qualche svago, alla fine del mese di quel salario gli avanzerà ben poco.

Il maltempo imperversa di nuovo; rare schiarite che mostrano un sorriso di cielo, poi le nuvole si rinserrano e giù rovesci. Ogni sera torno a casa inzaccherato e fradicio. Mia moglie mi guarda ansiosa e m'interroga; rassicurata, si mette attorno piena di premure e mi costringe a cambiarmi: teme che mi ammali. Mi sottometto un po' riluttante,

ridendo delle sue attenzioni; e a cena scherzo coi bambini e sono più allegro del solito. – Giuseppe se n'è andato: buon viaggio. Vedrai che ora mi metto in lutto per lui. Si credeva indispensabile? Posso fare a meno di lui; sono capace di lavorare per me e per lui: non mi sgomento. Se tornasse pentito, non lo riprenderei –. Udendomi parlare così, mia moglie diventa pensierosa: capisce che le mie parole non corrispondono al mio sentimento; e mi fa montare in collera, peggio che se mi contraddicesse. D'accordo abbiamo risoluto di non ragionarne più: Giuseppe è dimenticato, o almeno fingiamo di averlo dimenticato.

In questi giorni mi accade di commettere delle stranezze: senza un motivo tiro fuori dal cassetto le pistole e mi metto a pulirle; le ripongo, e dopo un po' le riprendo e le osservo a lungo. Nell'intimità con mia moglie dimostro un ardore insolito; ella mi scruta negli occhi e ne è quasi spaventata. – Perché? – mi chiede. Dopo gli eccessi rimango a lungo abbattuto.

Sono ammalato; le fatiche e il rodimento dei giorni scorsi mi hanno fiaccato. In casa è uno scompiglio; mia moglie, per badare a me, non si cura né di sé, né dei bambini; il cavallo rimane affidato a mani inesperte, e i campi esposti ai ladri e ai caprai. Io non mi dovevo ammalare. D'estate, se mi sento male, non me ne curo: vado in campagna e me ne sto sdraiato sotto un albero. L'estate scorsa rimasi un giorno intero sotto un albero, arso dalla febbre che mi dava quasi il delirio; la sera mi alzai e tornai a casa: mi sentivo bene; e mia moglie non s'avvide di nulla. Ma d'inverno devo avermi riguardo; l'inverno scorso una bronchite mi tenne inchiodato in casa quindici giorni. E quando tornai in campagna, per poco non piansi dalla rabbia: d'un campo di cavoli non rimaneva che torsoli e foglie sparse; quel che non avevano potuto portar via, l'avevano cincischiato e

calpestato; nei piselli erano entrate le capre, e poche piante erano sfuggite alla devastazione.

Rimasi disgustato e avvilito, e non presentai nemmeno denuncia.

Delle volte, credo che l'impunità incoraggi il delinquente a commettere peggiori eccessi, meritando più gravi pene; e anche questo è un modo di punirlo.

Quando sono ammalato la mia bimba non si stacca dal letto: qui gioca, dorme, e mangerebbe anche, se glielo permettessi. La sua compagnia mi distrae, qualche volta mi stanca; e me ne privo solamente quando è necessario per suo bene, per evitare che le si attacchi il mio male. Come è appunto l'influenza. Oggi ho pregato mia moglie di allontanarla in ogni modo; ma poi, vedendola piangente e disperata, lo sguardo implorante rivolto verso di me, mi son dovuto arrendere. Ora dorme calma al mio fianco; i suoi giocattoli sono sparsi alla rinfusa sulla coperta, un libro figurato è rimasto aperto ai suoi piedi.

Io penso ai lavori che mi aspettano in campagna: prima di tutto potare e impalare la vigna. Avendo speso molto l'anno scorso per migliorare le colture, ora devo fare delle economie: potrò da me la vigna, ed è già una buona somma risparmiata; invece dei pali che quest'anno costano molto, metterò le canne: una spesa rimandata è anche un risparmio. Mentre visse mio padre, ogni mio progetto di mutamento, o di miglioramento delle colture si urtò contro la sua diffidenza ombrosa; giudicava le mie idee addirittura rovinose e mi presagiva guai per l'avvenire. Era un uomo prudente; si teneva aggrappato ad alcune norme ricavate da una lunga esperienza, che lo avevano guidato per tutta la vita senza cagionargli danni; le riteneva le sole giuste, e non ne ammetteva altre.

Era irremovibile nelle sue convinzioni; geloso della sua autorità, non permetteva che io con le mie idee sconvolgessi un sistema, che si era costruito pazientemente. Ogni

novità lo insospettiva. Non mi poteva capire, come forse io domani non capirò i miei figli.

La malattia mi rende nervoso e insofferente; mi dà noia il chiasso dei ragazzi nella strada, il cicalare delle donne, lo sbattere delle porte; i rumori della casa s'ingrandiscono e mi irritano. I primi giorni le visite dei parenti e di qualche amico mi distraevano, ora m'infastidiscono. La notte dormo male, rimango a lungo sveglio e penso. Oggi mi sono alzato, ma sono ancora debole; mi son messo a letto presto. Poco dopo mia moglie è entrata in camera e m'ha detto sorridendo: – Una vicina mi ha consigliato di farti i suffumigi contro il mal d'occhio. Che ne pensi? Vuoi? – L'ho guardata senza rispondere, e non ha insistito.

È la sera di sabato: un'altra settimana è passata...I nervi, tesi durante una settimana di lavoro, hanno bisogno di distendersi; gli uomini esasperati dalla fatica e dalle angustie, cercano un sollievo. Dove trovarlo? Vanno nella bettola a bere; dopo la casa sembrerà meno sudicia, i bambini meno fastidiosi, e si guarderà la sposa con occhi teneri. È notte. Il vento s'incanala per le vie come un torrente che si divide in cento rivoli, e schiamazza come una moltitudine in rivolta; a tratti si acquieta e tace. Nella strada si sente di tanto in tanto una voce adirata e un passo incerto; un suono di chitarra viene dalla casa di faccia, dove abita un calzolaio. Suona quasi ogni sera; forse cerca di confortare la sua malinconia: è uscito da poco da una casa di pena, dove ha passato quasi vent'anni. La chitarra accompagna un'aria di vecchia canzone; il suono e il canto sono tristi e monotoni, esprimono come un'angoscia segreta, somigliano talvolta a un coro di condannati. La musica si diffonde nella strada, penetra nelle case vicine; e il vento che ora l'avvicina, ora l'allontana, le dà una risonanza quasi irreale.

Un passo s'avvicina: dall'andatura s'indovina che è un

ubriaco; si ferma sotto la finestra del calzolaio.

– Ah! – esclama l'uomo con una voce gorgogliante.
 – La musica è veramente deliziosa, non si può negare; ma la voce sembra quella del mio ciuco quando raglia. Zitto: ora canto io. Accompagnami bene, bada a non sbagliare le note: non voglio fare cattiva figura.

E intona una canzonaccia sguaiata. Qualche scuro si apre con un leggero cigolio, e un viso assonnato si sporge verso la strada.

– Ci mancavi proprio tu, moscione! – brontola una donna – Ora godi: un matto e un ubriaco formano un paio...
 – Che c'è? È giorno di fiera? – grida un'altra. – Non avete una casa dove andare a vomitare i vostri vituperi? Non avete un letto?

– O Vergine Santa! – pigola una terza. – Non si può dormire. Sono stracca, la testa mi gira; forse ho la febbre... Sa Dio se ho voglia di ascoltare canti –. L'uomo si interrompe a un tratto, sorpreso e contrariato. – Belle mie donne! State allegre, che domani è festa, – dice –. Non vi piace la musica? E nemmeno il canto? Io canto bene, sapete.

– È il vino che ti canta nel ventre, – dice una donna da una finestra. Le donne ridono.

– Ah!, questo è possibile, acconsente l'uomo.

– Vattene, che tua moglie t'aspetta, gli gridano le donne.

– Che non arrivi un altro prima di te.

– Me ne vado. Mia moglie mi aspetta nel letto, me lo riscalda... – borbotta allontanandosi. – Me ne vado, lingue malediche, lingue malediche!...

Le ultime parole arrivano confuse; l'uomo è già in fondo alla strada. Le donne restano ancora un po' alle finestre; si lamentano, perché il calzolaio le disturba nel sonno; gli dicono qualche insolenza, lo minacciano di ricorrere ai carabinieri per farlo mettere a dovere; poi si augurano la buona notte e si ritirano. Gli scuri si chiudono l'uno dopo l'altro, e la strada ritorna in silenzio.

Non posso dormire. Nella mia mente si succedono rapide le immagini: luoghi e persone conosciute in un tempo lontano e vicende che parevano dimenticate.

Mi rivedo giovanotto. In fondo alla strada c'è una casa dove ebbi la mia prima avventura amorosa; là una giovanetta mi aspettava ogni sera affacciata ad una finestra bassa. M'avvicinavo, prendevo la mano che ella mi tendeva, e la stringevo, intrecciando le mie dita alle sue; e a quella stretta muta confidavo tutto il mio amore.

A volte, le sussurravo qualche parola, le rivolgevo qualche domanda; lei rispondeva con cenni, perché temeva d'essere udita dai genitori che dormivano nella stanza attigua. Se facevo l'atto di saltare sulla finestra, si ritraeva spaventata; ma avrebbe voluto avermi accanto a sé, essere presa tra le braccia: lo sentivo nell'ultima stretta lunga e forte della sua mano.

Una sera la trovai nella strada con una bottiglia in mano mentre andava a riempirla alla fontana; questo, si capisce, era il pretesto, la ragione era che bramava di vedermi e parlarmi. Mi accostai nel buio, cingendole la vita col braccio: ella era felice; ma quando cercai di baciarla, fuggì mormorando: – No, no –. Me ne andai come offeso. Rimase a lungo a guardarmi mentre mi allontanavo; forse avrebbe voluto essere inseguita, per cambiare la ripulsa in accettazione. Ero certo che la mattina seguente l'avrei vista alla finestra più presto del solito e avrei letto nei suoi occhi sommissione, amore e forse anche pianto.

In una notte come questa vinsi le sue resistenze. Tornavo a casa tardi; ella mi aspettava alla finestra; mi avvicinai e le presi la mano: la sua stretta era forte e convulsa, segno d'impazienza e di agitazione. – Che hai? – le chiesi. Chinò il capo e non rispose. Volevo andarmene, ma la stretta non si allentava. A un tratto, spiccai un salto e mi arrampicai sul davanzale; ella mise un grido soffocato e si ritrasse nell'ombra della camera. Mi sedetti e attesi. Dopo poco la

stringevo tra le mie braccia. Tremava e sospirava; ogni tanto stava in ascolto se udisse rumore nella camera attigua.

Nessuna parola proferirono le sue labbra, ma le braccia avvinghiate al mio collo mi dicevano un'infinità di cose.

Poi tornai altre volte a sedermi sulla finestra. Ella si copriva il viso con le mani e godeva di sentirsele scostare lentamente e attraverso il varco lasciarsi baciare sulla bocca. Dov'è ora? Per lei questi ricordi sono dolci o amari?

È morta la moglie di Michele Campisi, quel bracciante che lavorò con me prima di Natale, e che io tante volte benefica; lo seppi ieri sera da mia moglie, tornando a casa. Era ammalata da molto tempo, e non s'è trovato rimedio per guarirla, o il rimedio era superiore alle sue possibilità; alla fine s'è ridotta in tale miseria, che alcuni amici hanno dovuto fare una colletta per pagare le spese dei funerali. Ha lasciato cinque figli. Dicono che era una donna saggia e piena di garbo, e sapeva guadagnarsi la simpatia di tutti coloro che la conoscevano; tutti la compiangono. Mia moglie, oltre a una somma di denaro, ha dato dei vestiti usati dei bambini e si è offerta a prendere in casa una delle orfane. Nel pomeriggio sono andato a fare una visita, come è usanza da noi in questi casi. È in fondo al paese, nel quartiere dei poveri, in una stradetta sterrata, fiancheggiata da due file di casupole nere e decrepite. La famiglia della morta abita in una di quelle casupole composta d'una stanza a pianterreno; per le visite degli uomini hanno preso in prestito la casa d'un vicino. Gli uomini stanno seduti su tavole appoggiate a sedie, disposte lungo le pareti e conversano. Al mio arrivo i discorsi vengono interrotti, poi riprendono; essendo il secondo giorno delle visite, si parla più liberamente e animatamente. Peraltro, non si fa ingiuria né ai morti, né ai vivi, dicendo che parecchi, ai quali le disgrazie altrui non cagionano alcun dolore, vanno a queste visite come andrebbero in un ritrovo, per farsi notare

e per passare un po' di tempo; in altri tempi anzi andavano per scroccare il caffè e i liquori, che gli amici usavano portare in queste occasioni e distribuire ai convenuti.

Michele Campisi sta seduto vicino alla porta; ha un viso afflitto e stanco, e risponde con cenni del capo, o con frasi brevi a quelli che l'interrogano. Ogni tanto qualcuno si alza, e prima di uscire, si avvicina e gli stringe la mano, mormorando parole di conforto. Un contadino che sta seduto vicino a me mette un profondo sospiro e scuote il capo.

– Non meritava questa disgrazia. Mi fa tanta pena, – dice.

Guarda Campisi con commiserazione e si rivolge a me. – A voi non fa pena? – dice. Ma non aspetta la risposta e prosegue: – Ha perduto una compagna giovane e coraggiosa, il suo bene più caro, e ora è solo col peso della famiglia... Meritava questa disgrazia? – ripete. – I figli sono pensieri tormentosi e non fanno compagnia; solamente la donna fa compagnia. Sapete chi è Campisi? Un uomo leale e un compagno sicuro: di lui uno si può fidare. Conoscete il suo valore? Domandate a chiunque come lavora: lavora cantando; non ha pari. E ora guardatelo: è schiacciato dalla sua sventura; è come un albero atterrato dal vento. Credete che si rialzerà? Ne dubito.

Io dico che Campisi non deve abbattersi, e che gli amici devono sorreggerlo e incoraggiarlo. Ma lui non mi ascolta e continua con tono da comizio:

– Vivere onestamente, lavorare e sacrificarsi per i figli, non concedersi un minuto di riposo, per arrivare a questo... È giusto? Vi domando se è giusto.

Gli rispondo che bisogna rassegnarsi a ciò che non è causato da nostra colpa e che evitare non è in nostro potere, ma non s'acquieta; insiste per sapere se è giusto che un uomo patisca dolori non meritati. Non è giusto, sicuro. Ma che fare?

– Non si può fare nulla, – dice –. Così ragionate voi. Ma

a lui il cuore gli brucia, la collera lo scuote: alza il pugno e bestemmia. Non l'ascolta nessuno? Che importa. Ma non piega la fronte, non si rassegna: è un uomo -. Proferisce queste parole con enfasi, stringendo i pugni e fissandomi in viso uno sguardo pieno di collera.

Non so che rispondere, mi sento intimidito; e mi domando se ho qualche colpa nella sventura di Campisi. Mi pare che tutti gli sguardi siano fissi su di me. Che colpa posso avere io? Se ho commesso del male, sono pronto a riparare; se merito una pena... Come posso aver cagionato la morte della moglie di Campisi? Non la conoscevo; non è mai venuta a lavorare nelle mie terre; non l'ho angariata, né perseguitata; non le ho fatto torto... Posso essere incolpato della sua miseria e delle sue sofferenze?

Il contadino ricomincia:

– Un uomo lavora tutti i giorni come una bestia, e non ha possibilità di curare la moglie ammalata. È giusto? Non ha denaro per pagare i funerali.

Vorrei dirgli che mia moglie ha dato una somma di denaro e dei vestiti usati, ma mi pare inutile, credo che lo irriterei di più. Vorrei andarmene; mi pento quasi di essere venuto. Egli seguita: – È giusto? Uno sventurato non può mettere un fiore sulla tomba della moglie. Deve bestemiare anche davanti a quella tomba...

Ora tutti gli occhi sono rivolti verso di me; qualcuno sogghigna. Campisi si copre il viso con le mani e piange.

D'improvviso, uno che sta seduto in fondo alla stanza grida:

– È un'infamia. Lavoriamo tutta la vita per arricchire chi non fa niente. I nostri figli tremano di freddo e non hanno pane; e i figli dei ricchi sono ben vestiti e meglio nutriti. Noi viviamo da disperati, e i ricchi godono e ci disprezzano -. Alcuni intervengono per calmarlo, ma inutilmente; in tutti gli occhi c'è un rancore insensato. – Non c'è giustizia, non c'è giustizia, – grida.

Lasciamo i nostri morti marcire nelle strade: che appetstino l'aria, e moiano tutti...— Non ascolta le esortazioni che gli vengono da più parti; si alza infuriato e passandomi accanto, grida: — Un giorno vi chiameremo a rendere conto delle vostre iniquità.

Uscendo, proferisce altre parole, che non riesco a capire, parole ampollose imparate nei comizi. Il contadino che mi siede accanto si alza e lo segue, approvando.

— Bene, — dice —. Quando si dice la verità, non bisogna aver paura.

Mi guardo attorno, confuso, e scorgo dei sorrisi di soddisfazione.

— Non ci badate, — dice uno. — È un po' strano, non si rende conto di quello che dice.

— Può essere anche giusto, io non discuto, ma perché si rivolge a me? — dico.

— Appunto. È ignorante.

Cerco attorno con lo sguardo dei consensi, ma tutti i visi sono contratti e ostili; e mi convinco che proprio io sono preso di mira e in me sono presi di mira tutti quelli della mia condizione. L'uomo che ha parlato, disapprovando la condotta del compagno, mi diventa odioso, perché tradisce, per interesse, o per viltà, coloro coi quali dovrebbe essere solidale; e mi vergogno del suo appoggio. Lo stesso sentimento è riflesso in tutti gli sguardi dei presenti. Potrei dire molte cose, ma taccio per non aver l'aria di volermi scusare; e dopo poco mi alzo, stringo la mano a Michele Campisi e me ne vado. Sono sicuro che mi seguono degli sguardi pieni d'odio.

A casa mia moglie si accorge del mio turbamento, ma l'attribuisce al cordoglio che si prova in questi casi, vedendo gente afflitta e udendo pianti; non sospetterebbe mai che m'è stato fatto un affronto. Mi sforzo di rispondere calmo alle sue domande. Ella che ha una natura risentita, sarebbe capace, come prima ritorsione, di rifiutare la figlia di Cam-

pisi, pure avendone bisogno; e mi pare che la sfuriata di quel mentecatto non valga tanto sacrificio. Ora tutto il peso della casa coi bambini da badare grava sulle sue spalle; viene una donna per alcune ore a rigovernare e fare i servizi più pesanti. A quel tale e a tutti gli esaltati suoi pari, se occorre, saprà dare una risposta: non m'impressionano le loro grida.

Faccio un lungo giro nell'oliveto. Soffia un forte vento, producendo un fragore come di mare in tempesta; sopra il mio capo i rami si piegano, gemendo e scricchiolando. Tronchi gobbi e noccheruti, alcuni sono incavati, rosi come da un male lungo e invincibile; rami che sembrano gigantesche membra irrigidite in un atteggiamento di furore e di orrore; e in alto le chiome, enormi fiori sbocciati miracolosamente. Qua e là i rami di diverse piante, intrecciandosi, nascondono il cielo. Quando non tira vento, l'oliveto è come un tempio silenzioso e solenne; vi spira una grande pace. L'olivo è un albero generoso e rende centuplicato quel che riceve; resiste alle intemperie, alla siccità e ai calori estenuanti dell'estate; e dà frutto anche se non è curato. Ma gli uomini ne abusano; non lo concimano, lo potano di rado, di solito si contentano di ripulire il terreno al tempo della raccolta: vivono sul suo frutto come su una rendita sicura. Si curano forse di migliorare le piantagioni e di difenderle dalle malattie e dai parassiti che le insidiano? Che fanno per difendere il frutto? Se le piante danno frutto abbondante, si rallegrano e ringraziano Dio; se ne danno scarso, si rammaricano e imprecano contro la sorte. Io chiamerei l'olivo la coltura dei pigri. Questi pensieri mi passano per la mente mentre il vento infuria. A tratti il vento si acquieta; ma non è ancora dileguato il rombo, che una nuova raffica investe l'oliveto; piega le cime, che da brune diventano cenerine, e scuote i tronchi: pare che voglia svellere le piante.

Mi ricordo di un altro giro fatto un anno addietro in compagnia del colono. Dovunque guardavo, vedevo sui tronchi una lebbra di muschio e ramaglia ingombrante; vedevo branche stroncate e scheggiate, rami spenzolanti e radici scoperte: segni deplorabili d'incuria. E non mi sdegnavo contro le tempeste, ma contro chi ha il potere di dominarle, o almeno di rimediare ai danni che cagionano. Condussi il colono vicino a una pianta che intristiva.

– Che ha questa pianta? – gli chiesi. Si strinse nelle spalle.

– Forse è malata, – mormorò con un sorriso ironico.

– Perché è malata? – insistetti. – Hai cercato di conoscere la causa della sua malattia.

Rise forte. Ma siccome io rimanevo serio, rispose stizzito: – Sono medico io? La natura... Anche noi, a una certa età si declina e muore: è naturale. Il rimedio sarebbe tagliarla al piede –. E accompagnò le parole con un gesto della mano.

– No. Dimmi: se un tuo bimbo è malato, non cerchi di renderti conto della sua malattia, sapere da che cosa proviene e come si può curare? Lo cerchi in tutti i modi; e non ti dai pace finché non hai trovato il rimedio. Anche le malattie delle piante hanno una causa, e anche per esse ci sono dei rimedi. Guarda.

E gli mostrai le radici scoperte. La pianta sorgeva sul ciglio d'un balzo; di sotto il terreno era franato, scoprendo le radici grosse e sottili, innumerevoli, intessute come nervi. Parve contrariato da quella scoperta.

– Secondo voi, che avrei dovuto fare? – mi chiese.

– E me lo domandi?

Gli feci ancora qualche osservazione, e notai nel suo sguardo un furore crescente. Alla fine mi disse: – Se vi pare di saperne più di me, coltivate voi il fondo.

Non me lo feci ripetere due volte, e gli mandai la licenza.

Un altro colono alla mia osservazione che la vigna era stenta e diradata, rispose incollerito:

– Io sono il proprietario del fondo? Sono colono, io.

– E però non devi sostituire una pianta che secca, o viene atterrata dal vento? – replicai –. Non devi rifare un argine abbattuto, riparare i danni d'una frana, insomma curare e amare la terra?

– Se non siete contento di me, vi lascio la terra, – minacciò, troncando la disputa.

Accettai subito. E così mi liberai anche degli altri coloni. Se ne andarono tutti contenti, o almeno così parve; ma covarono l'odio e fecero le loro vendette: uno mi danneggiò l'agrumeto, un altro mi allagò il campo, un terzo tentò di appiccare il fuoco a una casa colonica. Quando il danno era lieve, lasciai correre; negli altri casi mi valse della legge. Poi si diedero pace. Ho preso la terra dalle loro mani smunta ed esausta: era tutto da rifare.

Ma la colpa non è tutta dei coloni. Di solito, sono gente povera con molti bambini in cerca di terra dove i figli possano sfamarsi con le frutta. Sono irrequieti, fantastici e ingenui, e corrono facilmente dietro alle illusioni. Si stabiliscono in un podere, vivendo ammucchiati in misere capanne, o in casupole con una sola stanza terrena; non hanno denaro per comprare concimi, né ricevono anticipi dal proprietario; non hanno bestiame; scorticano la terra e dividono col proprietario il magro frutto ch'essa può dare. Così la terra si estenua. Poi passano a un altro podere: sono venuti affamati, se ne vanno ancora affamati. Non possono amare la terra. Oppure sono piccoli proprietari che dedicano alla terra altrui il tempo che avanza alle loro occupazioni; non vi si stabiliscono, non l'amano e meno ancora hanno interesse a migliorarla.

Accade talvolta di vedere un colono volenteroso, con figli giovani, stabilirsi in un podere; lo coltiva con amore e lo migliora, soddisfatto di ciò che ne ricava. Ma l'aiuto

dei figli non gli dura a lungo; appena sposati, e ciò avviene di solito dopo il servizio militare, se ne vanno ciascuno per conto proprio: la famiglia si frantuma. È raro che un figlio, dopo sposato, rimanga nella famiglia paterna; si stacca come il frutto dal ramo, a costo di buscarsi il pane giorno per giorno e di passare dall'agiatezza alla povertà. Sarà desiderio d'indipendenza, orgoglio, insofferenza del dispotismo paterno; ma è anche, credo, insocievolezza, che rompe l'unità nella famiglia e la solidarietà nella società.

I contadini non hanno alcuna nozione di coltura razionale, si tramandano di generazione in generazione delle nozioni pratiche; i figli ripetono gli errori dei padri. E nella loro ignoranza sono permalosi e diffidenti.

E i proprietari dove sono? Che fanno? La maggior parte non si curano della terra; non incoraggiano il contadino, non lo confortano nelle angustie, non l'aiutano nelle ristrettezze: aspettano i regali e le prestazioni. Sono professionisti, e badano al lavoro professionale che ha volte rende più della terra; o sono signori che vivono in città lontane, e se vivono nei villaggi, disdegnano di andare in campagna e vessano i contadini...

Avendo riflettuto su ciò che ho scritto, m'è venuto un dubbio. Ho guardato bene in fondo alle cose? Non ho sbagliato per passione, o per inesperienza? Se non ho riconosciuto il male, il rimedio rischia di essere inadatto, o dannoso. Da noi le condizioni dell'agricoltura sono legate al modo di vivere della popolazione e allo stato economico generale; cosicché sarebbe ingiusto incolpare gli uomini di tutti i mali che ci affliggono. Forse li ho giudicati molto severamente. Metodi che altrove sono accettati e validi, qui non si potrebbero usare, se non adattandoli convenientemente; ma credo che sia da lodare chi si sforza di migliorare la terra per farne beneficiare anche quelli che la coltivano e da essa ricavano il proprio sostentamento. Questo io voglio cercare di fare con le mie modeste possibilità,

senza gettarmi in avventure rischiose, né rovinarmi. Avrei in testa grandi progetti, ma per ora devo restringermi alle mie possibilità. Ora la terra è come un corpo malato, che bisogna curare e rinvigorire. La coltiverò direttamente per alcuni anni, valendomi dell'opra; la lascerò riposare, se occorre, concimandola abbondantemente; muterò le colture inadatte e poco redditizie e rinnoverò quelle irrimediabilmente logorate; e cure particolari dedicherò agli alberi. Quando la terra sarà fecondata e le alberate ricostituite, riunirò i vari campi in poderi; in ogni potere costruirò una casa colonica, dotandola di attrezzi e di bestiame. Poi cercherò i coloni. E Dio mi aiuti. Perché gli uomini non si possono potare come le piante, né rinnovare come le colture.

A volte mi metto a riflettere, ma non arrivo a una conclusione; mi sfugge proprio quando credo di averla afferrata. Il lavoro senza amore, penso, è una pena da schiavi che esaspera le passioni dell'uomo; e da ciò, credo, nascono una continua insofferenza e certe esplosioni selvagge di collera. Dopo una giornata di lavoro l'uomo ha lo sguardo stanco e torvo, è irritabile; sente solo il peso della fatica e pare che non provi alcuna soddisfazione per l'opera compiuta, né per ciò che il lavoro ha fruttato.

Spesso mi domando che cosa si dovrebbe fare per indurre i contadini ad affezionarsi alla terra e riguardare il lavoro come una gioia. Perché io amo la terra? Perché è mia. Ma amo anche altre cose che non sono mie. Non potrebbero i contadini amare la terra, perché da essa ricavano il sostentamento per sé e per i propri figli?

Non potrebbero amarla come io amo le strade, le fonti e altre cose, di cui mi servo, ma che pure non sono mie? Vorrei parlare con qualcuno di loro, ascoltare le sue ragioni e provarmi a persuaderlo; ma mi trattiene un dubbio: che non

riuscirei, perché forse ad alcuni uomini, per colpa propria, o altrui, manca l'attitudine ad amare...

Stanotte ho sognato che mia figlia era morta. La bambina era ammalata, e io stavo seduto accanto al suo lettino; tenevo gli occhi fissi al suo viso che era calmo nel sonno: di tanto in tanto una leggera contrazione muoveva le sue labbra. «Che farei, se morisse? – pensavo – Dio non voglia! Credo che impazzirei». E come per accettarmi che fosse viva, l'ho chiamata: – Grazie! – Non ha risposto, né ha aperto gli occhi. L'ho chiamata ancora, scotendola leggermente: non s'è mossa; le ho preso una mano: era fredda e inerte. Un dubbio terribile mi ha assalito: è morta. il suo viso era diventato bianco, le labbra non si muovevano più; il dubbio diventava certezza. Volevo chiamare mia moglie, volevo gridare, ma la voce mi rimaneva strozzata in gola; e un'orribile angoscia mi opprimeva. Allora mi son messo a piangere. E tra il pianto dicevo: – Non la vedrò più la sera, tornando dalla campagna; non mi correrà più incontro festosa; non sentirò più la sua voce e le sue risa...Più non mi dirà, coprendosi il viso con le mani e mugolando: «babbo, ora ti faccio paura» –. Non m'irriterà con le sue bizzes, per calmarmi poi con cento moine. E l'avvenire, che avevo vagheggiato per lei...– Il pianto mi soffocava e non alleviava la mia pena. Mi sono riscosso, sentendomi chiamare, e mi sono sollevato sul gomito tutto affannato.

– Che accade? – ho chiesto a mia moglie.

– Farneticavi.

Allora le ho raccontato il mio sogno.

– Tu ami la bambina più del piccolo, – m'ha detto in tono di rimprovero. – Forse anche più di me.

Ella sa che non è vero e che l'amo come i bambini e forse più; ma le piace che glielo ripeta di quando in quando.

Volevo alzarmi per dare uno sguardo ai bambini, e m'ha dissuaso, assicurandomi che stanno bene e ridendo della mia apprensione. Ieri sera, quando tornai a casa, la bambina era già a letto e non la vidi; e forse da ciò ha avuto origine il mio sogno. Ho detto di nuovo a mia moglie, forse per la decima volta in questi giorni, che abbiamo bisogno d'una ragazza per le faccende di casa e per badare ai bambini. Se la figlia di Campisi non viene, bisogna cercarne un'altra: ci sono tante famiglie povere e affamate in paese. Vorrei andare a parlare con Campisi e sapere la ragione perché non manda la figlia a servire e rifiuta i nostri benefici; ma mia moglie mi dissuade. Aspetteremo ancora qualche giorno. Ma quel sogno...

Non sono superstizioso e sogno di rado; ma le spiegazioni che si danno comunemente non mi acquietano, e certi sogni a volte mi lasciano pensieroso. Come possono nel sonno, mentre tutte le facoltà riposano e sono come annientate, come possono combinarsi delle circostanze in una successione che ha l'apparenza della realtà? Se non sono che fantasmi, come può la mente accoglierli e l'animo lasciarsi turbare? Sembrano degli agguati, che forze avverse ci tendono nel sonno, quando non possiamo difenderci: s'insinuano attraverso qualche spiraglio rimasto aperto nei nostri sensi... Se m'interno in queste riflessioni, mi smarrisco.

Se mi guardo attorno, vedo sofferenza; ma la più crudele mi pare quella del povero che non ha pane bastevole per sé e per i figli e non può vivere una vita dignitosa. Ho riflettuto a lungo. Di chi è la colpa? Può essere mia, di me che possiedo dei beni e vivo agiatamente? Se fosse così, basterebbe che mi spogliassi del mio per vedere scomparire la sofferenza; ma so che questo non è possibile, e il mio sacrificio non rimedierebbe a nulla. Allora vuol dire che la

sofferenza ha radici profonde, ragioni remote; e il rimedio è ancora ignoto. Non può darsi che sia necessaria? Sono io stesso esente da sofferenze?

Viene Campisi con la figlia che deve servire in casa nostra.

L'abbiamo aspettato una settimana, e ormai eravamo sicuri che aveva cambiato idea; difatti, ci confida che ha esitato a lungo, perché alcuni amici hanno cercato di dissuaderlo. – Alla fine, – dice, – mi sono domandato: devo badare al mio orgoglio, o al bene dei miei figli? Devo tenerli in casa a patire la fame e ammalarsi, o metterli in famiglie dove sono nutriti e tenuti in conto di figli? E mi sono deciso. Gli amici hanno minacciato di levarmi il saluto. Facciano pure: il loro saluto non sfama i miei figli –. Mi fa intendere che gli amici sono coloro che fecero del chiasso il giorno che andai a fargli visita. Gli faccio cenno di tacere, perché mia moglie si mostra incuriosita.

La ragazza ha tredici anni; è magra e pallida, con uno sguardo febbrile, in cui pare che siano accumulate infinite sofferenze. Io e mia moglie ci scambiamo uno sguardo, e abbiamo la medesima impressione; speriamo che col tempo si rimetta e ci possa essere utile. Il padre, per incoraggiarla, giacché pare intimidita dalla nostra presenza, dice rivolto a mia moglie:

– So che in casa vostra starà bene e che la tratterete come una figlia, e però ve l'affido. Ha perduto la madre, sarete voi sua madre. Da parte sua cercherà di meritare la vostra benevolenza.

Mia moglie a sua volta le fa degli avvertimenti, e poi si ritira insieme con lei.

Faccio portare fichi, noci e vino. Osservo Campisi mentre mangia: il suo viso porta le tracce del dolore recente che ora s'è fatto pacato e riflessivo; lo sguardo è remoto. Parla calmo, con gesti misurati. Parla della moglie, interrompendosi a tratti, perché la commozione gli serra la gola; ne

parla con grande ammirazione per le sue qualità che a lui paiono straordinarie.

Dice: – Sapeva essere materna non solo coi figli, ma anche con me. Capite? Oltre che sposa, era per me una madre, – ripete.

Non capisco bene se voglia alludere alle tenerezze e alle premure che la moglie aveva per lui, oppure se la paragoni a una madre per indicare il grado del suo affetto per lei; forse nemmeno lui saprebbe spiegare ciò che sente. Non è avvezzo ad analizzare i propri sentimenti; nelle sue parole c'è amore, ammirazione e infinito rimpianto.

– Quando torno a casa, – dice, – la cerco con lo sguardo al suo solito posto, e non trovandola e non sentendo la sua voce, mi pare che mi crolli il tetto addosso; se non fosse per riguardo ai bambini, mi metterei a urlare e a dibattermi come un forsennato. Perché vivo? Già mi pare che anche prima la mia vita era inutile, tutto è stato inutile, se non sono riuscito a guarire mia moglie. L'ho vista morire lentamente, senza poterle dare aiuto.

Cerco di confortarlo e di fargli coraggio; gli dico che se a mantenere sana una persona basterebbero i rimedi e la possibilità di procurarseli, i ricchi non dovrebbero mai morire; invece si ammalano e muoiono come i poveri, in ogni età. Non pare persuaso.

Riprende:

– Delle volte, se un bambino piange e non posso acquietarlo, mi viene un rancore contro la morta, come se ci avesse abbandonati volontariamente, per andare dove si sta meglio. Ch'ella mi perdoni questi malvagi pensieri...Il colpevole sono io, perché l'ho lasciata morire senza aiuto.

Che cosa si può dire a un uomo, che il dolore rende insensato?

Se conoscessi le sue necessità in questo momento, mi sforzerei di soddisfarle, anche facendo dei sacrifici. Ma potrei ridargli la persona che ha perduta? Credo che di nulla

ora abbia bisogno quanto di lei. Gli offro del lavoro: mi risponde che il lavoro non gli è mai mancato. Gli offro del denaro: mi guarda un momento, come se temesse di avere frainteso, e abbassa gli occhi; lo rifiuta garbatamente. Insisto, credendo di vincere la sua timidezza; ma il suo rifiuto è più fermo e quasi mi mortifica. Taccio, confuso. Nel silenzio che segue cerco d'immaginare le ragioni del suo rifiuto, e non mi occorre un grande sforzo per indovinare: lui non crede alla mia generosità; pensa con rancore che non gli ho offerto il denaro quando ne aveva bisogno per curare la moglie, ma ora che ho un pegno in mano. Nel suo rifiuto forse c'è anche disprezzo.

Non tento di giustificarmi. Potrei dimostrargli che il suo orgoglio può dare a lui qualche soddisfazione, ma non tiene conto dei bisogni dei suoi figli che non hanno colpa e non sanno concepire rancori...

– Ho lavorato tutta la vita, – dice. – Le mie braccia hanno dissodato terreni, hanno piantato alberi, hanno prodotto ricchezza. Che cosa ho ottenuto? Di vedere mia moglie ancora giovane e tanto necessaria a me e ai miei figli, ammalarsi e macerarsi in un letto, senza poterla aiutare. Questo meritavo?

Ci siamo. Questo ragionamento non è dissimile da quello che udii a casa sua, quando andai a fargli la visita di condoglianza, e da tanti altri che si fanno dappertutto con tono quasi uguale, da comizio, e con la medesima intenzione. Però mi pare che con Campisi si possa ragionare; proviamo. Voglio accertarmi se anche lui ripete ciò che sente dire, senza capirne il significato, oppure se quel che dice è frutto d'una riflessione; e se si è sforzato di cercare la causa delle sue sofferenze.

– Secondo te, di chi è la colpa? – gli chiedo.

Alza gli occhi e mi guarda sgomento; forse ha sentito irritazione nella mia voce.

– Di nessuno, – risponde. – Ha voluto così la mia sventura.

Di voi, no, certo. Voi, senza averne l'obbligo, mi avete dato un aiuto e me n'offrite ancora. Di chi allora? Di chi non mi conosce?

– Sarà dei ricchi, – dico.

Ora mi risponde irritato.

– I ricchi...i ricchi badano ai fatti loro, non si curano di me. Avevano l'obbligo di guarire mia moglie? Avevate voi l'obbligo di prendere in casa vostra la mia bambina e di salvarla dalla fame e forse dalla morte? L'avete fatto per vostra bontà, perché la nostra sventura vi ha impietosito. Non tutti, è vero, si lasciano commuovere delle disgrazie altrui...Perché non sono io diventato ricco? Per la mia inettitudine. Nessuno me l'ha impedito. Ma se fossi ricco, consentirei di cedere la mia roba a chi non ha fatto nulla per meritarsela?

Queste ragioni non mi convincono; mi pare che non sia sincero, e glielo dimostro, prestando poca attenzione alle sue parole. Forse se n'accorge, e tace. Credo che non ne caverò nulla: è in casa mia, mangia i miei fichi, beve il mio vino, e si sente in obbligo di non dirmi cose sgradite; non si mette ad adularmi, perché lo trattiene una certa naturale fieraZZa ed è moderato nel bere.

– Io non dico, come alcuni, – riprende, – che bisogna spogliare i ricchi, perché tutto quel che possiedono è rubato; non dico nemmeno che sono la causa delle nostre sofferenze. Non è giusto. Che guadagnano, se noi soffriamo? Dico che sarebbe una grande soddisfazione per loro, se chi lavora non avesse motivo di lamentarsi e potesse vivere tranquillo. V'assicuro che le sofferenze tolgono la forza e la voglia di lavorare; le disgrazie possono fare d'un uomo una bestia. Da due settimane io sto svogliato e inoperoso...

Ritournerò al lavoro con l'assiduità e la lena di prima?

S'interrompe e rimane pensieroso.

Se è stato sincero, ha detto delle cose sensate che do-

vrebbero far meditare chiunque ha a cuore la propria e l'altrui quiete; non si può che approvarlo. Se tutti ragionassero a questo modo, forse non sarebbe difficile intendersi, riconoscere i propri torti e rimediare; e ne deriverebbe giovamento per tutti, rafforzandosi tra gli uomini quei legami di fraternità che rischiano di spezzarsi. Coloro che aizzano i lavoratori contro di noi non si rendono conto del male che fanno; non sanno che la loro malvagia opera può fruttare solo rancore e diffidenza reciproca, è capace solamente di esasperare i contrasti. Dopo un po' Campisi s'alza e se ne va. Gli offro ancora del denaro, ma lo rifiuta ostinatamente; alla fine, per le mie insistenze, accetta un anticipo sulla paga della figlia. So che ne ha molto bisogno, forse in questi giorni lui e i suoi figli patiscono la fame; e però i suoi rifiuti mi hanno irritato. Ho notato che ha preso il denaro senza guardarmi e se l'è cacciato in tasca in fretta, come per coprire un atto vergognoso. Il mio denaro gli scotta le mani? Non te lo do con un patto umiliante; non chiedo in cambio la tua complicità in un delitto. Piglialo: te lo porge una mano caritatevole...

Continuo a pensare alle sue parole con un turbamento mai provato finora. Mi parevano prima garbugli che non meritassero attenzione; e l'insistenza di alcuni mi cagionava dispetto, o compatimento; ora mi applico a districare certe questioni aggrovigliate e a vederci chiaro. Se fossero tutti ragionevoli come Campisi, vorrei proporre di riunirci in un luogo adatto; si fa un bando: tutti stasera, alla tale ora... Diciamo ciascuno le nostre ragioni senza insultare, o minacciare; discutiamo, biasimiamo, approviamo; e alla fine si vede da che parte sta il torto e da che parte la ragione.

Ragazzi, dobbiamo volerci bene: l'amore ci unisce, l'odio ci divide; le discordie ci dilanano; le lotte disperdono la ricchezza...

Dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze per il bene comune. Non invidiare chi con solerzia riesce a sorpassare

gli altri, ma ammirarlo e cercare di emularlo: la via per migliorarsi è aperta a tutti. Col lavoro si ottengono grandi soddisfazioni; si richiede un lungo sforzo, ma alla fine il premio non può mancare...Chi possiede la ricchezza, ha l'obbligo di mantenerla e di accrescerla nell'interesse di tutti, anche dei poveri; dissiparla è un delitto...Costituiamo un fondo di soccorso per i poveri: chi più ha, più dia.

Ecco il mio contributo...

Mia moglie mi sorprende mentre gesticolo nel calore del discorso, e sorride. – Che hai? – mi chiede. – Hai litigato con Campisi?

Cerco di spiegarle che facevo un discorso tra me, ma non mi lascia finire.

– Chi sa quante frottole t'ha contato.

– Ti posso assicurare invece che mi ha fatto un discorso sensato: non me l'aspettavo. Quando un lavoratore ragiona a quel modo, non gli si può dar torto; bisogna convenire con lui che se la società fosse meglio ordinata, godremmo tutti. Se si potessero distruggere le cause del malcontento...

M'interrompe la sua risata sarcastica.

– T'ha convertito? Tutto questo tempo la figlia non ha fatto altro che chiacchierare, m'ha fatto la testa quanto un cestone; credo che invece dei servizi ci farà delle prediche...

Questa uscita di mia moglie mi pare inopportuna. Riprenderò più tardi le mie riflessioni.

Invece di aiuto dalla ragazza che abbiamo presa a servire, sebbene senza sua colpa, abbiamo avuto fastidi. Dopo due giorni s'è ammalata: una febbre alta, con strani sintomi, che è durata alcuni giorni. Temendo che fosse una malattia infettiva, abbiamo allontanato in fretta i bambini, mandandoli in casa di mio cognato; poi il medico ci ha ras-

sicurati. Da principio mia moglie si disperava, e non sapevo darle torto; sentivo anch'io, in quei momenti di ansietà, l'avversità della sorte che ci colpiva come per punirci di aver voluto fare del bene. Per dire il vero, Campisi, appena avvertito che la figlia si era ammalata, rendendosi conto del nostro disagio, voleva portarla a casa sua; ma non abbiamo avuto cuore di lasciarla finchè non si è rimessa in piedi. Per aiutare mia moglie, ci ha mandato la figlia maggiore, che poi è rimasta a sostituire la sorella; la quale, spossata dalle febbri, è ancora debole e ha bisogno di riposo e di cure. Mia moglie ha accettato il cambio a malincuore, perché la ragazza è grande: ha quindici anni. Credo che ora sia contenta. La ragazza è pratica delle faccende di casa, svelta e volenterosa, e si è affezionata ai bambini, come se li conoscesse da molto tempo; ha un garbo insolito nelle persone della sua condizione, che sembrerebbe affettato, se non fosse sempre uguale e ottenuto senza sforzo. Quando si rivolge a me, arrossisce e abbassa gli occhi; e io non posso trattenere un sorriso.

La sera, dopo cena, rimaniamo un pezzo a ragionare. Ella parla volentieri della sua mamma, descrivendo le sue lunghe sofferenze e i suoi ultimi giorni di vita; le pare quasi di compiere un dovere verso la morta, facendo testimonianza dei patimenti sopportati con serenità e con coraggio. Anche quando fu certa della sua morte, non cessò di occuparsi delle faccende di casa e dei figli, dando consigli e avvertimenti alla figlia maggiore che ormai aveva preso il suo posto e doveva aver cura di tutto; solamente gli ultimi giorni parve diventata indifferente; era così debole, che non aveva nemmeno la forza di girare il capo e parlare. Pare che sia morta d'un male al fegato. La figlia conferma che fra il padre e la madre c'è sempre stato accordo; non si ricorda di avere assistito mai a scenate violente: solamente qualche risentimento presto sopito. La madre aveva un carattere aperto e allegro, ed era remissiva col marito.

Ascoltando questa ragazza, cerco di figurarmi la vita delle famiglie povere. Vivono nelle ristrettezze, ma finché hanno salute e gioventù, non curano le privazioni; la gioia non è rara nelle case povere, tutto può essere motivo di gioia: un buon desinare, un vestito nuovo, una festa, perfino la nascita dei figli che pure aumenta i bisogni e cagiona pensieri molesti. La stabilità e la sicurezza di quelle famiglie poggiano sulla continuità del lavoro; cosicché una lunga interruzione può sconvolgerle, una malattia, o una disgrazia, disperderle. Per uno di questi accidenti, dove prima era vita ordinata e onesta, possono subentrare il disonore e il delitto.

I ricchi non sono esenti da malattie e disgrazie, ma possiedono i mezzi per opporre resistenza.

Ogni domenica, nel pomeriggio, andiamo a casa di mio suocero; vi troviamo anche mio cognato con la moglie. Il vecchio, da quando è rimasto solo, esce di casa di rado, e tutto il giorno non fa che aggirarsi per le stanze pieno di rammarichi, brontolando contro la serva e ruminando pensieri di morte. Mia moglie gli è molto affezionata e gli dimostra mille premure; cerca in tutti i modi di strapparla alle sue cupe riflessioni: è la sola figlia che gli sia rimasta vicino, essendo l'altre due sposate in paesi lontani.

Quando si trova in nostra compagnia, pare che dimentichi i suoi mali, e diventa gioviale. Si gioca a carte, si beve, si ragiona; si passano alcune ore piacevolmente. Dobbiamo però essere prudenti nei discorsi e dargliela sempre vinta; perché è irritabile e facile all'ira, capace di sgridarci come ragazzi scapati, se ci coglie in fallo, o se ci ostiniamo a sostenere opinioni contrarie alle sue.

Oggi era di umore insolitamente allegro, disposto alla celia e al motteggio. Ha canzonato a lungo il figlio, prendendo a pretesto la cattiva riuscita d'un suo affare ch'era

bene avviato e prometteva un sicuro guadagno.

– Guardalo, ha detto rivolto a me – Ti pare che abbia le qualità che si richiedono per un uomo di affari? Osserva bene il suo sguardo. Non c'è un guizzo di furberia. A me sembra un cacciatore di allodole –. E con pochi gesti ha rappresentato il cacciatore mentre spiana il fucile, mira, colpisce: l'allodola cade a terra con un tonfo; un altro colpo, un'altra allodola uccisa e così via. Siamo stati presi tutti da un'ilarità senza ritegno. Più che le parole i suoi gesti e certe strizzatine d'occhi inimitabili provocano le risa. – Domandagli se ha mai provato a dormire con un occhio aperto, – ha seguito.

– Non ho mai provato, – ha risposto il figlio. – Ma se anche dormissi con un occhio aperto, non me ne accorgerei.

Nuove risate e strizzatine d'occhi. – Domandagli perché il topo nella trappola mangia il formaggio ch'è stato la causa della sua perdizione.

– Non lo so, – ha confessato il figlio dopo aver riflettuto un po'.

Non so dove il vecchio volesse andare a parare; confesso che anche a me riuscivano oscure le sue parole. Senza curarsi di dare una spiegazione, proseguì:

– I tuoi affari sono come certi miei sogni. Mi conducono per luoghi scoscesi, su per erte ripide, sul ciglio delle rupi: io cammino con passo spigliato e supero facilmente ogni ostacolo. Ma la trappola è tesa dove non me l'aspetto: mentre cammino poi per una strada piana e uguale, che un bambino percorrerebbe a occhi chiusi, le gambe mi tremano, inciampo e mi rompo il naso.

Il figlio, anziché adontarsene, ha dato esca alle sue arguzie; e ha raccontato come una volta da un affare dal quale sperava di ottenere un guadagno di migliaia di lire, alla fine tolte le spese, ricavò appena da comprarsi le sigarette.

– Ero sicuro di avere sbagliato qualche operazione, tanto la cosa mi pareva incredibile; rifeci i conti dieci volte, ma il

risultato era sempre il medesimo: poche lire di guadagno.

– Non bastavano a comprarti un pezzo di corda? – gli ha detto il padre.

– Proprio non bastavano. Se mi fosse venuta l'ispirazione d'impiccarmi, avrei dovuto rinunciare.

– Ti davo io volentieri il resto; ed era l'unico denaro che avrei speso senza rimpianto. Tu sei armato contro gli uomini, ma non puoi nulla contro le cose; sei inesperto e imprevedente, – ha continuato con un tono serio. – Se il mondo si governasse col solo coraggio, tu saresti certamente ricco e potente.

Si sentiva nelle sue parole un'amarezza che aveva origini lontane, ma non era per questo meno viva. Un tempo mio suocero aveva ambito di fare del figlio un professionista e l'aveva messo nel migliore collegio d'una città vicina; ma dopo alcuni anni, accortosi che non profittava negli studi, e che il denaro era sprecato, l'aveva dovuto richiamare a casa lasciando che si scegliesse una via di suo genio. Fu una sconfitta nella lotta ingaggiata col destino per mutare la condizione della famiglia, lotta che durava da diverse generazioni; e il suo rammarico più cocente fu di accorgersi che il nemico questa volta aveva avuto per alleato proprio colui che doveva continuare il suo nome e nel quale erano riposte le sue speranze. Fu perciò anche un tradimento.

Mio cognato era un giovane esuberante, bello e animoso, ma allo studio non aveva inclinazione; confessava senza vergogna che lo stare inchiodato delle ore a una sedia e logorarsi gli occhi sui libri era un sacrificio superiore alle sue forze. Si arruolò nella Finanza, ma dopo alcuni anni tornò a casa; e il problema della sua vita era sempre da risolvere. Alla fine lo risolse con un buon matrimonio.

Antonietta viene spesso a trovare la sorella. È ancora debole, con un luccichio febbrile negli occhi e un'aria

spaurita; poco le giovano le cure, perché non vive tranquilla. Supplica mia moglie di prendere anche lei per servire, promettendo ciò che non sarebbe capace di mantenere; fa pena.

Il padre ha collocato tutti i figli in famiglie ricche, e non lavora più; tutto il denaro che essi guadagnano lo spende nelle bettole. Tutte le sere torna a casa ubriaco. Appena Antonietta lo vede arrivare, si rifugia nelle case dei vicini per paura di essere battuta... Lui entra, si siede su uno sgabello e prendendosi la testa tra le mani, mette dei profondi sospiri. Chiama la figlia, ma dopo un poco si dimentica di lei; e si dà a piangere e a invocare la moglie defunta, battendosi il viso con le mani, strappandosi i capelli e cacciando urla raccapriccianti. Da principio accorsero i vicini, mossi a compassione, e cercarono di confortarlo, ma furono accolti con ingiurie e imprecazioni; e ora nessuno s'accosta, solo qualche ragazzo curioso si ferma davanti all'uscio ad ascoltare. Il suo lamento dura a lungo, sconsolato; considera la sua abiezione, si attribuisce colpe immaginarie, si disprezza e si dice improprio; spesso manifesta il proposito di uccidersi. Esce sulla soglia e grida: – O gente, è morta il fiore delle donne: piangete. Sapete chi l'ha uccisa? Io l'ho uccisa. Quest'uomo abietto l'ha uccisa, e poi ha scacciato i figli di casa. Non abbiate pietà di lui; quando passa per le strade, sputategli addosso, lanciategli sassi, schiacciategli il capo... – Antonietta trema e piange in casa dei vicini. Quando non sente più il lamento, s'accosta all'uscio e getta dentro un'occhiata: il padre dorme buttato in un canto; entra e va a letto. Sembra una storia inverosimile, inventata da una fantasia esaltata; eppure, è verità.

Mi proponevo di chiamare Campisi, tenergli un discorso e persuaderlo a tornare al lavoro; ma dopo quello che è accaduto stasera non posso più farlo. Mi rincresce, perché non mi pare un uomo cattivo, e forse si farebbe ancora in tempo a ricondurlo sulla via diritta. Io non sono più adatto

a compiere quest'opera. Tornavo, come al solito, in calesse dalla campagna, quando al principio del paese ho visto un uomo che vociava, attorniato da altri uomini e da ragazzi; appena mi ha scorto, è uscito dal crocchio e mi è venuto incontro, gesticolando. L'ho riconosciuto: era Campisi. Volevo fermare il cavallo, ma accorgendomi che era ubriaco, ho seguitato a camminare; lui cercava di aggrapparsi al calesse, e l'ho respinto. C'è mancato poco che non cadesse.

– Aspettate, aspettate un minuto, – seguitava a dire. – Signore, per favore, datemi ascolto un minuto: ho da dirvi due parole per vostro bene. – La gente sghignazzava. – Ebbene, – gridò a un tratto, fermandosi nel mezzo della strada con atteggiamento da oratore di comizio, – quelle due parole ve le dirò, e le ascolterete vostro malgrado. Come vivete voi? Del vostro lavoro? No. Allora siete un traditore: avete tradito la missione dell'uomo sulla terra. Che disse Dio ad Adamo? Lo sapete? Disse ti devi guadagnare il pane col sudore della fronte. Non era un gastigo. Adamo incantato dalle bellezze del Paradiso terrestre, non l'aveva capito... Voi non sudate...Lo stare in ozio è una cosa contraria...Hai capito? Dannato! – A questo punto s'è imbrogliato, e la sua voce è stata coperta dalle risa. – Voi ricchi siete dei traditori: tradite anche noi che lavoriamo, rubando il nostro lavoro. – Questa era l'idea dominante; e l'ha ripetuta più volte sia pure con parole diverse. – Di dove viene la vostra ricchezza? Me lo sai dire? No. Te lo dico io: dal furto, – ha continuato senza più ritegno. – Perché non sono ricco io? Perché non sono ricchi i miei compagni? Perché non rubiamo. Il vostro furto è antico quanto la vostra prepotenza. È un delitto di secoli. E non l'avete mai pagato. Ma l'ora è venuta: sarà fatta giustizia. – Risa e applausi hanno di nuovo coperto la sua voce, mentre intonava una canzonaccia. A un tratto, come se si fosse ricordato d'una cosa che gli premeva molto, s'è messo a correre per raggiungermi. – Rindammi la mia figliola, – gridava. – Non voglio lasciarla in

casa di ricchi, dove l'ozio si accoppia col vizio; non voglio che mangi il pane maledetto che tu rubi ai poveri. È mia figlia, la voglio. Non ho diritto di riprenderla? Se non me la dai, vengo io stesso a prenderla: non ho paura. Ti opporrai con la forza? Radunerò i miei compagni: tutti i lavoratori saranno dalla mia parte: saremo un esercito, assalteremo la tua casa, sbaraglieremo i tuoi difensori e prenderemo quello che è nostro. Non potrai resistere. – Poi cambiando tono, quasi commovendosi: – Dimmi: che cosa vuoi fare di mia figlia? La vuoi per tuo trastullo? Per questo l'ha allevata quella donna benedetta, per svagare un signore ozioso?

Ero già lontano, e non ho sentito altro. Ha continuato a gridare e gesticolare, mentre attorno a lui cresceva il frastono delle voci e delle risa.

Tutta la sera ho rimuginato tra me le parole di Campisi che si riferivano alla figlia, giacché le altre mi fanno appena sorridere.

«Potrei io desiderare Michelina?» pensavo. E per la prima volta ho guardato attentamente il suo viso affilato e grazioso, il suo seno, tutta la sua personcina delicata. Sentendo l'insistenza del mio sguardo, ella sorrideva. «Potrei desiderarla?» Questo pensiero mi eccitava talmente in certi momenti che dovevo fare uno sforzo per reprimermi alla presenza di mia moglie. Più d'una volta, vedendomi assorto, ella m'ha chiesto: – A che pensi? – Michelina usciva, portando via i piatti; ed ero sicuro che sorrideva...

È notte. La casa è immersa nel silenzio. Siamo a letto da un pezzo, e mia moglie dorme al mio fianco. Sto immobile per non destarla ed essere costretto a rispondere alle sue domande. Penso a Michelina e alle segrete delizie del suo corpo, e il cuore mi batte forte, una fiammata mi avvolge il cervello. Voglio vederla. Che pazzia mi prende? Mi alzo piano piano e a piedi nudi vado nella camera dove dormono la ragazza e la mia bambina; accendo la luce: la bambina è nel suo lettino, con la testa mezzo nascosta nelle coperte;

Michelina dorme supina, con la testa piegata da un lato, le braccia nude fuori delle coperte. Mia moglie le ha dato una camicia per la notte, ma lei continua a dormire nuda; forse non riesce a smettere la lunga abitudine contratta a casa sua. La guardo un momento, turbato: respira calma; una treccia è ancora avvolta attorno alla testa, l'altra pende dietro le spalle. Sollevo le coperte e scopro il suo corpo nudo, bianco e delicato come un fiore; i miei occhi si fermano sui seni piccoli e tondi, scendono più giù, l'avvolgono tutta, avidi d'imprimersi ogni particolare. La copro, e me ne torno nella mia camera. Mentre mi rimetto a letto, mia moglie si sveglia e mi chiede con la voce assonnata:

– Che fai?

– Mi pareva di aver sentito piangere la bambina, – le rispondo. E cerco di trattenere il respiro, affinché non si accorga del mio turbamento.

– Dormi: non è nulla, – dice. E mi mette una mano sul petto.

Sto supino, immobile, con gli occhi sbarrati nel buio. «Potrei desiderarla?» La domanda torna insistente; e il mio pensiero va a quel corpo adolescente, bianco e intatto. Mi convinco che potrei desiderarla. Forse non ancora, mi dico per frenare la mia impazienza: non è ancora appetitosa. E cerco di spiegare a me stesso questo indugio, pensando al ventre magro e ai fianchi stretti di Michelina. La mano, come se sentisse la mia eccitazione, si muove sul mio petto, sale verso la gola; vorrei toglierla, ma non oso per timore che mia moglie s'accorga che sono ancora sveglio.

Mi sforzo di respirare calmo e m'impedisco di pensare; ma per poco. Risorge un'immagine di donna che credevo dimenticata, calda e seducente come nel tempo lontano: quella di una giovane che serviva nella casa di mio padre e che io ho posseduta; e mi compiaccio di rievocare i desideri violenti e gli aspri piaceri della mia prima gioventù. Un giorno ci ritrovammo insieme, per caso, in cantina,

e ci mettemmo a scherzare; poi ci ritrovammo lì e altrove: ci eccitavamo, ma non avevamo il coraggio di passare certi limiti. Una notte venne a trovarmi nella mia camera. Rammento, ero così eccitato, che battevo i denti come nel ribrezzo della febbre. – Hai freddo? – mi chiedeva, stringendosi addosso per riscaldarmi. Poi venne quasi tutte le notti. Aveva anche lei, come Michelina, l'abitudine di dormire nuda; rammento la sensazione deliziosa, che provavo quando il suo corpo scivolava nel letto e premeva contro il mio. Una mattina non si alzò all'ora solita, e mia madre che aveva qualche sospetto, la sorprese nel mio letto. I miei genitori aumentarono la vigilanza, e d'allora in poi i nostri incontri divennero difficili e rari; poi si trovò un giovane che la sposò.

Mia moglie conosce questa avventura giovanile, e me l'ha perdonata. Mi perdonerebbe un'altra avventura? La mano si muove sul mio petto, pare che mi voglia frugare; si contrae come se volesse stringermi il cuore. Di nuovo m'impedisco di pensare e cerco di respirare calmo. Non posso sopportare questa mano sul petto; vorrei voltarmi da un lato per allontanarla, ma non mi muovo; penso che mi scivolerebbe dietro le spalle, facendomi rabbrivire. La mano sale verso la gola, mi palpa il viso e si allontana. Mia moglie si è girata sul fianco e ha ritirato il braccio. Il fastidio ora mi si muta in rimpianto; mi pare che quella mano, stando sul mio petto, frenasse i miei istinti; ora mi ha abbandonato alla loro furia.

Ritorna l'immagine della donna che entrava nel letto con un brivido di piacere e sospirava sul mio petto; ma presto si dilegua nella lontananza, e ad essa si sostituisce quella di Michelina che è intatta e ignara nel suo letto, a pochi passi da me e forse mi riserva ore future di piacere. «Potrei desiderarla?» So che se la vorrò, l'avrò; e in questa certezza mi addormento.

Michelina mi porta il desinare in campagna, taglia la verdura, raccoglie la legna in fasci e fa l'erba per il cavallo; comincia a prendere confidenza con la bestia, e credo che presto saprà governarla. Così sentirò meno la mancanza del garzone. Già risente i benefici dell'agiatezza; il viso è colorito, lo sguardo si è rianimato e l'andatura spigliata mostra il corpo rinvigorito. Non vuole più tornare a casa di suo padre a patire stenti; se la riprenderà con la forza, fuggirà: tante volte la riprenderà, tante volte fuggirà; finché si rassegnerà a non cercarla più. Così si esprime, e credo che sia sincera; ora che la sua mamma è morta e la famiglia dispersa, soffrire non ha senso. Intristirebbe nella casa solitaria, accanto a un padre che si ubriaca tutti i giorni; forse alla lunga, senza consiglio e senza protezione, cederebbe alla tentazione del vizio.

Oggi, quando è arrivata, sorrideva con un'espressione maliziosa negli occhi; ho capito che aveva un segreto.

– Che hai? – le ho chiesto. – Che c'è di nuovo?
 – Ho visto mio padre. Ho cambiato strada per scansarlo.
 – Forse ti aspettava per persuaderti a tornare a casa.
 – Perde il suo tempo. Ora ne ha molto da perdere...– E ha riso. – Le sue ragioni sono deboli...Già so quello che mi direbbe.

Non mi smuove, – ha soggiunto come per spiegare l'inutilità delle insistenze del padre.

– Era ubriaco? – le ho chiesto.
 – Non me ne sono accorta. Ma si può dubitare?
 – Forse t'ha seguita –. Vedendo un'ombra di apprensione sul suo viso, mi sono affrettato a rassicurarla. – Ma non avrà il coraggio di venire fin qua; sa che dopo la scenata dell'altra sera non riceverebbe una buona accoglienza da me.

M'ingannavo. Più tardi, mentre osservavo un pero e cercavo di spiegarmi come mai avesse i rami secchi dalla parte di settentrione, eccolo arrivare dal viottolo dell'olive-

to; mi sono subito mosso per andargli incontro. Michelina, vedendolo, è impallidita.

– Non temere, – le ho detto.

Campisi si è fermato e mi ha salutato, levandosi il berretto.

L'ho affrontato con ruvidezza non tanto per il risentimento che provavo contro di lui, quanto per levargli la voglia di perseguire la figlia; disanimandolo da principio, avrei ottenuto più facilmente lo scopo. Ma la sua umiltà m'ha disarmato. È rimasto nel viottolo col berretto in mano e con un'aria mortificata che faceva pena, chiedendomi scusa delle stupidaggini e degli atti indecenti dell'altra sera; si sentiva nelle sue parole un rincrescimento così sincero, che in quel momento gli avrei perdonato torti anche più gravi.

– È buon segno, se riconosci il tuo torto e che non devi mescolarti con la marmaglia, – gli ho detto. E gli ho offerto del vino.

– Se me l'offrite con cuore amico e come prova che non mi serbate rancore, accetto volentieri –. L'ho invitato a sedere, e ho bevuto anch'io un bicchiere per mostrargli la mia benevolenza di fronte alla figlia che sorrideva contenta.

– Non vi meravigliate di questa mia visita. Sono venuto a dirvi che ho ripreso la via dell'onestà e del lavoro, e intendo di seguirla anche a costo di sacrifici, – ha cominciato.

– Un errore è scusabile, ma persistere è colpa. Non si dice così? Correggetemi, se sbaglio. Ho sbagliato, mandando via di casa i miei figli; dovevo tenerli con me e lavorare per loro, perché il padre ha l'obbligo di nutrire i propri figli. A me potrà mancare il pane, a loro non dovrà mai mancare: questo mi disse la loro madre, morendo; ed è per me un comando. Lo devo osservare, o sono un uomo indegno, anzi non sono un uomo, ma un verme. Mi approvate? Avete anche voi dei figli e potete capirmi. Mi approvate?

– La tua intenzione è lodevole.

– Dunque, – ha ripreso, sono venuto appunto a pregarvi...non dovete avervene a male, se mi riprendo mia figlia; lo faccio senza cattiveria, per rispettare la volontà della defunta.

– «Ricomincia a farneticare», ho pensato.

– Se vuole tornare a casa tua, io non la trattengo; ma credo che non voglia. – Michelina era sbigottita, ma il mio sorriso l'ha subito rassicurata. – Vuoi tornare da tuo padre? le ho chiesto.

– No.

– Questa risposta ha fatto infuriare Campisi. – No? Non vuoi tornare alla casa dove sei nata e dove tua madre t'ha allevata con grandi stenti? Non rispetti la volontà di tua madre? E io non sono più nulla per te? Disubbidisci a tuo padre? – Tutto tremante di collera, s'è levato in piedi e ha tentato di colpirla con un pugno; l'ho fermato a tempo, respingendolo lontano. – Voi vi mettete tra me e mia figlia e m'impedite di far rispettare la volontà d'una morta: vi prendete una grande responsabilità, – ha detto.

E pareva che se ne volesse andare, ma voltandosi, ha ripreso: – Io vi ho mandato mia figlia a servire, non ve l'ho venduta; non si possono vendere i figli.

– Vattene, che non ragioni più.

– Eh, certo. Mi negate la facoltà di ragionare, perché il mio ragionamento non vi conviene...Accecatemi: così non vedo i torti e i sorprusi che commettete ogni giorno contro i deboli. Non è una sopraffazione questa? No, è l'uso legittimo della vostra forza contro uno che viene a cimentarvi. Non è vero? Difatti, sono venuto nella vostra terra, vi ho disturbato, ho bevuto il vostro vino, ho ottenuto il vostro perdono per le mie insolenze dell'altra sera: voi siete stato generoso con me, io sono ingrato...Sono colpevole, mi riconosco colpevole e degno di gastigo. Siete contento? – Ha proferito queste parole con finta umiltà, piegando il capo. Aveva il viso rosso di collera, gli occhi

stralunati e la bocca arida; agitava le braccia in gesti scomposti. – Io ho torto, mettiamo...Ragioniamo in un altro modo. Io dico che vi ho dato mia figlia per aiutare vostra moglie nelle faccende di casa, invece voi la costringete a lavorare in campagna; dunque avete rotto il patto. Non avete più il diritto di trattenere mia figlia. Se mia figlia deve zappare, perché zappa per voi? Zapperà per me, che finora ho sempre lavorato per lei e sono stanco e vecchio, e per i suoi fratelli che non possono ancora lavorare. Se c'è giustizia, ci ha da essere per tutti: per tutti, o per nessuno. Il denaro non deve avere influenza sulla giustizia; il denaro può servire per comprare vestiti, case, terre, può servire per usi buoni, o malvagi, ma non per dare il tracollo alla bilancia. Il denaro appartiene ai ricchi; la giustizia appartiene a tutti...

Non connetteva più. Non volevo stare più ad ascoltarlo.

– Sei ubriaco. Vattene.

Gli ho voltato le spalle per allontanarmi. Avevo fatto pochi passi, quando sono stato colpito da una bastonata alla testa; nello stesso tempo Michelina ha gettato un grido. Ho visto Campisi fuggire. Appena riavutomi dallo stordimento, mi sono slanciato per inseguirlo; ma Michelina mi ha afferrato per un braccio supplicandomi con le lacrime di non toccare il suo babbo. Non sentivo più dolore; una collera selvaggia mi scoteva, e poteva rivolgersi contro la ragazza. Michelina mi s'era avvinghiata al collo, premendo il suo corpo contro il mio. Allora non potendomi liberare, l'ho stretta fra le braccia e l'ho baciata furiosamente sulla bocca, sul collo e sul petto. Fino all'ultimo istante di mia vita non dimenticherò quei baci. Non ho osato poi guardarla in faccia. Mi sono seduto, toccandomi il capo e cercando la ferita; s'è levato il gonfiore sopra l'orecchio.

– V'ha fatto molto male? – mi chiedeva ella, separandomi delicatamente i capelli con le dita.

– Giurami che non tornerai a casa di tuo padre.

– Io tornerò da lui? Nemmeno morta. Resterò sempre in casa vostra. Non ho più paura di lui.

Ero vendicato e soddisfatto. Non c'era ferita. Il gonfiore è coperto dai capelli, e mia moglie non s'è accorta di nulla.

La potatura è l'educazione della pianta: si correggono i difetti e si frena l'impulso disordinato. Si raddrizza, se è storta, e se è folta, si dirada; si toglie il superfluo e si snellisce per irrobustirla; con tagli e amputazioni si previene, o si cura una malattia. La pianta ha una propria bellezza che consiste nello sviluppo del tronco e nell'armonica disposizione dei rami; ma per conservarla, ha bisogno di cure assidue: trascurata, inselvaticisce. Alle volte, per rinviare una pianta, bisogna rinunciare al frutto: sacrificio che sa fare solamente colui a cui preme la vita della pianta. È come sacrificare, nei parti difficili, il figlio per salvare la madre. Guardando una vite, uno s'accorge se la mano che la cura è esperta e generosa, oppure se è una mano avida che affatica la pianta per ottenere molto frutto.

Oggi abbiamo potato la vigna. Il potatore si china sulla pianta e al primo sguardo vede quali tralci deve levare e a quale altezza deve potare gli altri e se occorre un'amputazione; qualche volta esita un momento come davanti a un caso difficile, poi taglia sicuro. Il rumore secco delle forbici è come lo scatto di congegni nascosti. Mentre guardavo i potatori, ho pensato: «Vorrei che mio figlio studiasse agraria.»

Febbraio

Michelina fiorisce. Le sue energie si svegliano e si espandono felicemente; le sue carni si rassodano, i seni inturgidiscono e i fianchi si allargano... È come un albero trapiantato a

tempo in un terreno fertile che gli dà nuovo vigore e arricchisce la sua linfa. È come un cespito di biancospino in un angolo caldo del bosco. Il suo rigoglio ha la spontaneità impetuosa delle forze naturali che si liberano d'un impedimento: la farfalla che si svolge dalla crisalide ed esce alla luce, la gemma che rompe l'involucro, la polla d'acqua che preme e sgorga dopo un lungo errare sotto terra. Io lo vedo con un segreto godimento, parendomi quasi di partecipare ad esso, mia moglie con apprensione crescente. L'altra mattina era sgomenta per avere scoperto un fatto, naturale in una ragazza, che non doveva nemmeno meravigliarla...

Si sente nell'aria l'alito della primavera; il rigore dell'inverno s'è spezzato. Il bel tempo dura da una settimana e i giorni si succedono uguali, pieni di lavoro; la sera si ritorna a casa soddisfatti.

In questi giorni mi sento insolitamente allegro; sono buono e garbato con tutti, mai mi sfugge una parola grossolana, o un gesto d'ira. Posso richiedere molto dal mio vigore, perché ho il sonno calmo, e poche ore di riposo bastano a rimettermi dalla stanchezza.

Dopo tanti giorni di riposo forzato, si può dire al proprio cuore: reggi ancora un po'.

Nei campi le voci risuonano chiare e festose. Verrebbe voglia di abbracciare tutta la gente che fatica sulla terra. Anche gli uccelli, sentendo il tepore dell'aria, sono in festa.

In questi giorni nel paese la vita è calma; non si vedono uomini gironzolare per le strade torvi e minacciosi, e non accadono risse; i bambini sono docili e le voci delle donne raddolcite: pare che tutti i timori, i sospetti, le contrarietà e le ansie si siano dileguati col vento e con la pioggia.

Oggi è stata festa in un villaggio vicino: è una delle rare feste che si celebrano in inverno, e vi concorre gente da tutti i dintorni. Fin dall'alba lunghe file di carri sono passati

sulla provinciale e si è udito il suono delle cornamuse. Ora tornano i carri carichi di donne vestite a festa: ridono, cantano e gettano richiami e motti da un carro all'altro; hanno il volto acceso di piacere e il riso largo. Gli uomini sono quasi tutti ubriachi; quelli che stanno sui carri dondolano il capo come orsi in gabbia e sorridono stupidamente; gli altri seguono a piedi, barcollando. Non provano disgusto le donne, vedendo i loro uomini in quello stato; sono indulgenti, perché sanno che domattina, dopo una notte di sonno, la sbornia sarà passata, e torneranno al lavoro come al solito, per procacciare il pane ai figli.

Mentre Michelina era andata a portare un paniere di arance a mio suocero e a fare delle commissioni, ho avuto una lite con mia moglie; ci sono sfuggite delle parole aspre che lasceranno uno strascico di risentimento. Giorni fa Campisi si presentò a lei, fingendosi pentito, col pretesto di scusarsi della chiassata dell'altra sera, ma in effetti per riprendere la figlia; si è mostrato risoluto di adoperare tutti i mezzi per far valere il suo diritto, facendo anche delle minacce. Mia moglie era all'oscuro di tutto; e qui i primi rimproveri e rammarichi, perché non mi confido con lei, come se i fatti miei non la dovessero riguardare. Se sapesse che Campisi mi ha dato una bastonata in testa! Ella mi assicura di averlo trattato come meritava, e non ne dubito; ma gli ha promesso di mandargli a casa la figlia alla fine del mese. E da ciò è nato il contrasto. Perché dobbiamo mandargli a casa la figlia? Per paura? Non è un uomo da farci paura. Ha diritto di riprenderla, e non ci possiamo opporre. Che diventerà questa ragazza in casa di un ubriacone? Non ci riguarda. Valeva la pena di commuoverci per la disgrazia di questa famiglia e offrire il nostro aiuto, se alla prima difficoltà ci disanimiamo e interrompiamo un'opera buona? Quello sciagurato c'è modo di farlo stare a dovere. Prima che al bene degli altri bisogna badare al proprio; e più di tutto ci deve premere la tranquillità della nostra famiglia...

E allora io l'ho tacciata di egoista, e lei ha fatto dell'ironia sulla mia carità pelosa. Non eravamo sinceri.

Sospettavamo tutt'e due che il motivo della nostra disputa non fosse quello palesato, ma un altro taciuto; giacchè lei non temeva di Campisi, né a me premeva la sorte della ragazza; e però non ci siamo risparmiati dei giudizi severi. Per poco io non l'ho rimproverata di volersi disfare della ragazza per gelosia; e forse per poco lei non m'ha rinfacciato la mia segreta tenerezza. È la prima volta che ci affrontiamo così decisamente e senza riguardi.

Si vive per tanti anni d'accordo, coi medesimi pensieri, i medesimi desideri, i medesimi gusti, credendo che fra noi non ci sia alcuna differenza e che non possa nascere mai un dissidio; poi arriva un momento in cui qualche cosa ci divide, mettendoci di fronte, e ci accorgiamo di essere persone diverse, ciascuno con la propria volontà, le proprie idee e le proprie inclinazioni. Nell'urto i caratteri si chiariscono e si rafforzano, i rapporti si mettono su una base reale; ma cadono le illusioni, sia pure frivole e puerili, che ci hanno sostenuti per tanti anni. È un momento penoso. È arrivato anche per noi?

Alla fine, non volendomi dare per vinto, ho detto a mia moglie che Michelina non tornerà a casa sua finché non avrà trovato un garzone, a meno che ella non abbia piacere che venda cavallo e calesse e me ne stia tutti i giorni in casa senza far nulla. Quest'argomento, che ha un fondamento di verità, l'ha impressionata; e la decisione è stata rimandata.

Ora vorrei esaminarmi e conoscere i miei sentimenti; ho bisogno di vedere chiaro dentro di me. Sono innamorato di quella ragazza tanto da non poterne fare a meno? Ho in me la segreta speranza di possederla un giorno? Sarei tentato da quest'avventura in modo da non curarmi delle conseguenze? Forse mi contenterei di vedere crescere questa ragazza vicino a me, di ammirarne la bellezza e sentire il profumo della sua purezza. Sorrido a quest'espedito

puerile con cui cerco di mascherare il mio desiderio.

Mia moglie ha qualche sospetto? Se sono stato così imprudente da farle nascere dei sospetti, è meglio che Micheline se ne vada; non voglio per lei mettere a rischio la pace della mia famiglia. Ma dopo che avrò trovato un garzone.

Ora bisogna trovare modo di dissipare l'irritazione e il reciproco sospetto che la discussione ci ha lasciati, anche conservando ciascuno la propria opinione. Nel pomeriggio andremo a far visita a mio suocero, e se non riusciremo a dissimulare il nostro imbarazzo, saremo costretti a rispondere a cento domande che ci rivolgerà, e a mentire. Sono momenti penosi quando il vecchio interroga e fissa negli occhi, volendo scoprire a ogni costo la verità: il suo sguardo fruga con insistenza, dapprima amorevole, poi sospettoso e severo; se non è soddisfatto, rimane irritato per tutto il tempo che dura la visita. Io non sono capace di mentire.

Finora sono vissuto nella calma sicurezza che mia moglie per amore avrebbe compatito le mie debolezze e perdonato anche dei torti gravi; ma dopo la lite di oggi la mia sicurezza ha perduto i puntelli, e sono costretto a simulare ed esser cauto, a difendermi con l'astuzia. Ho sempre rifuggito da questi espedienti, perché l'inganno mi ripugna. Sento avvicinarsi un tempo di contrasti dolorosi; uno di noi deve cedere, se vogliamo salvare un bene che finora ci è parso di grande valore, tale da farne lo scopo della nostra vita.

«Che cosa mi accade?» mi chiedo spesso in questi giorni inquieti e vuoti. Sono svogliato e passo il tempo inoperoso; metto mano a un lavoro, e subito l'abbandono con disgusto; voglio qualche cosa, e mi pento di averlo voluto. A volte, per stimolare le forze, faccio dei disegni audaci, e riesco per poco a scuotere la mia inerzia; ma presto il mio entusiasmo si affloscia, cade; rimango deluso e irato.

Da alcuni giorni uno spirito fatuo mi possiede, cosic-

ché mi sento soddisfatto di me e di tutto, e la sera vado a letto tranquillo, quasi con la convinzione di aver fatto ogni sforzo per rendere utile la mia vita. Sono come uno che commette delle cattive azioni senza provare rimorso. È inaudito. È come se la mia coscienza si sia offuscata per un rivolgimento interno che mi rimane oscuro; anche il mio intelletto pare sviato. Vorrei attribuire questo smarrimento a un malessere passeggero, a certi vuoti che a volte si formano nell'aria e che tengono sospese tutte le nostre facoltà, all'intontimento che succede alle agitazioni violente e prolungate...

«Non urlare, parla piano; a me piace ragionare con calma. Di le tue ragioni e dimostrami che la tua pretesa è fondata su un diritto, altrimenti è simile all'intimazione del bandito che ferma in un luogo solitario, minacciando con un'arma. Poi io ti dimostrerò il mio diritto a oppormi alle tue pretese, e il fondamento di questo diritto. – Dimostrate-mi prima il vostro diritto. Credo che sia difficile. All'origine della proprietà c'è un'azione illecita, e per conseguenza tutto quel che viene dopo è invalidato. – Io non ho bisogno di arrivare all'origine; mi fermo al mio diritto: tutto quel che possiedo mi è pervenuto in eredità da mio padre. Ho pagato la tassa di successione; sui beni non ci sono ipoteche per debiti; dunque posso godermeli senza limitazioni. Chi si attenta di disturbarmi nel mio possesso, o di togliermi ciò che mi appartiene, prova i rigori della legge. – Vostro padre da chi ha ricevuto questi beni?

– In parte da mio nonno, in parte li ha acquistati col proprio denaro. È da credere che l'acquisto sia stato regolare, perché nessuno gli ha intentato un giudizio, né l'ha denunciato per furto.

Mio nonno avrà ricevuto i beni da suo padre... Ma questo non è un ragionare; altrimenti si arriverebbe a questa conclusione assurda: che onesti sono solamente coloro che non lasciano nulla ai figli, sia perché dissipano i propri beni, sia

perché non sono capaci di procacciarne. Non ridere, cerca argomenti seri per sostenere le tue ragioni. – Perché io non ho ricevuto nulla da mio padre? – Ti potrei rispondere: tuo padre lo sa meglio di me. Forse tuo padre non ha avuto possibilità, o voglia di acquistare dei beni; forse ha dovuto venderli per una necessità improvvisa, una malattia, o una disgrazia; forse non s'è presentata la congiuntura favorevole... – Appunto, la congiuntura... E se questa congiuntura non si presentava per nessuno, tutti i beni rimanevano a disposizione di tutti, e ciascuno ne usava secondo il proprio bisogno.

Sarebbe stato meglio non vi pare? – Non lo so. So che è avvenuto diversamente, c'è stata una ragione. Il mondo non l'ho fatto io: se è fatto male, non ho colpa: se è fatto bene, non ho alcun merito; l'accetto come lo trovo, e seguito a camminare come quelli che mi hanno preceduto. – La prima parte è giusta, la seconda è sbagliata: bisogna andare per un nuovo cammino. – Finché non mi avrete dimostrato che la strada per la quale vado è sbagliata e contraria ai miei interessi, io non l'abbandono; e non mi contento di parole, voglio fatti. Se la felicità dell'uomo non deve più consistere nel possedere dei beni, quale cosa equivalente si mette al loro posto?

Sarei curioso di sapere... Ripetete continuamente che bisogna essere tutti uguali. Uguali in che cosa? In ricchezza, o in miseria?

Se volete diventare anche voi ricchi, nessuno ve lo impedisce: ingegnatevi, sforzatevi di migliorare la vostra condizione. Se avete un soldo fatelo fruttare invece di spenderlo, raddoppiatelo: privatevi di qualche cosa; e imparerete a conoscere quanti sacrifici e trepidazioni costa la ricchezza, e come può dileguarsi in un istante, se non si è accorti. Non si diventa ricchi all'improvviso, per un prodigio; solo nelle favole gli uomini la sera si coricano poveri, e la mattina seguente si svegliano ricchi. La ricchezza si accumula lentamente, col lavoro di diverse generazioni. Provate a

diventare ricchi...Ma se bisogna essere uguali in miseria, dov'è il progresso tanto millantato? ...»

– Come puoi tu asserirlo? – Da certi indizi ho capito...
– Gli indizi non possono formare una convinzione. Abbi il coraggio piuttosto di confessare che la tua convinzione è già formata, e che cerchi di avvalorarla con qualunque mezzo; tu non cerchi la verità, forse non ti preme nemmeno. Prima di giudicare, hai già condannato. Dovrei prendere i tuoi pareri per guida della mia condotta? – Ti piace di persistere nell'errore. – Dando retta a te, per evitare un supposto errore, rischierei di commetterne qualcuno grave e forse irreparabile. Ragioniamo in concreto. Tu vuoi mandare via quella ragazza, perché sei convinta che mi piace e potrei col tempo commettere uno sproposito; hai dei diritti su di me, e intendi di farli valere. Ti credi inoltre in obbligo di vigilare e di difendermi, giovandoti della tua esperienza, per non meritare domani il rimprovero di non aver saputo prevenire il male. La vuoi mandare via, perché sei anche convinta che in questo modo allontani la tentazione...Io mi oppongo. Se consentissi, confermerei i tuoi sospetti, ché di sospetti si tratta, non di certezza, mi riconoscerei colpevole...Mi oppongo, perché la ragazza ci è utile e non conviene privarci dei suoi servizi per un sospetto sciocco; io da solo non mi sento più la forza di andare avanti: abbandono tutto, lascio che tutto vada in malora. Michelina sbriga le faccende di casa e bada ai bambini; mi porta il desinare in campagna, raccoglie la legna e fa l'erba per il cavallo, facendoci risparmiare la spesa del garzone, che pure è tanto difficile trovare. Se invece vuoi mandarla via, perché non sei soddisfatta del servizio, è una cosa da discutere; tu sai forse giudicare meglio di me, e non voglio contraddirti...– Il padre la richiede; anche lui, suppongo, pensa ai pericoli a cui una ragazza è esposta, stando fuori di casa. – Non ci curiamo di lui. A lui non preme l'onore della figlia; puoi essere certa che appena la riavrà a casa, la manderà a servire

in un'altra famiglia, per una paga maggiore, oppure la venderà a qualche ricco lussurioso. Ha bisogno di denaro per i suoi vizi, e non ha scrupoli quanto al modo di guadagnarlo. Si può immaginare che diventerebbe una ragazza inesperta accanto ad un padre ubriacone. Un giorno avresti rimorso. Abbiamo voluto salvarla dalla miseria e dal vizio; ebbene, non ci lasciamo frastornare dai dubbi, o da malintesi scrupoli; compiamo l'opera buona che abbiamo cominciata.

Pentirsi e interrompere una buona azione è peggio che non farla.

– Da qualche tempo ti vedo troppo infervorato nel bene; temo che andando di questo passo, finirai col distribuire i tuoi beni ai poveri...Prevedo giorni tristi per me e per i bambini. Che faremo? Saremo costretti a chiedere l'elemosina...– Di nuovo con l'ironia: tu corrodi con l'ironia ogni mia buona idea, ogni mio sentimento generoso. E che ottieni? Irritarmi. Puoi ragionevolmente disapprovare le mie idee? Provatvi a contraddirmi; correggimi, se sbaglio; non te la cavare con un sorriso. Vuoi dire che sono ripieghi per coprire la verità, per non confessare che la ragazza mi piace?...

Ebbene sì, Michelina mi piace, la sua compagnia mi è cara, e mi dispero al pensiero di perderla; per ora non bramo di possederla, mi contento di aspirare il profumo della sua purezza, di adorare le tracce ch'ella lascia dove passa; ma domani vorrò possederla, a questo possesso tendo con tutte le mie forze e deve essere pieno e incontrastato; lo contenderò a chiunque. Ora che m'hai fatto dire degli spropositi, sei contenta? Hai ottenuto il tuo scopo? Mi hai fatto dire delle cose, che mai avrei voluto dire, e che forse nemmeno penso...

Spesso mi sorprendo impegnato in lunghe dispute con un contraddittore immaginario che mi sta sempre vicino e m'incalza, ed è come la voce della coscienza; m'inoltra insensibilmente, poi mi scaldo e m'infurio...Sono gli argomenti che più mi appassionano in questi giorni e che sten-

tano a chiarirsi nella mia mente; ritornano con insistenza, scavano nella mia coscienza, mi tengono agitato per giorni interi. In certi momenti vorrei sciogliere questi nodi, liberarmi con una decisione del peso che mi opprime e ritrovare la mia tranquillità; ma senza accorgermi, mi avvolgo di più nelle contraddizioni e nell'esitazioni. Dipende da me la decisione?

Michelina si lamenta della freddezza con cui è trattata da mia moglie e che è sicura di non meritare; insiste con una quantità di particolari atti a farmi indignare, e mi chiede il mio parere. Si mostra offesa e si domanda continuamente quale può essere la ragione d'un trattamento così ingiusto; esamina la sua condotta, e non trova nulla di riprensibile. È possibile che non abbia nessun sospetto? È possibile. Io disapprovo il comportamento di mia moglie; e cerco di scusarla, adducendo ragioni di malumore e di dispiaceri intimi. Che altro posso fare? Mettermi contro mia moglie? Se pigliassi apertamente le difese della ragazza, farei peggio: aggraverei il dissidio con mia moglie, confermando i suoi sospetti, e affrettarei quella decisione, che cerco di rimandare. L'unico modo di difenderla è di sostenere che ci è necessaria e che io non posso privarmi dei suoi servizi finchè non avrò trovato un ragazzo; ogni altra ragione sarebbe sospetta.

Ieri sera litigammo di nuovo. Ci offrì l'occasione un richiamo aspro di mia moglie che fece piangere Michelina. Le dissi che la sua severità era eccessiva e inopportuna.

– Sono nervosa, – rispose arrossendo.

Si alzò e uscì in fretta dalla stanza; capiva che aveva fatto male, ma non voleva riconoscere il suo torto. Se s'interessa di mandare via Michelina, sono capace di fare uno sproposito. Acconsentirò, perché alla lunga non potrò resistere, ma manterrò rapporti segreti con la ragazza e l'aiuterò con denaro. Quando tornò, cercai di persuaderla che

coi dipendenti conviene usare maniere dolci, e compatirli quando sbagliano; perché sono convinti di aver diritto al nostro compatimento, cosicché ogni ritorsione è giudicata severamente e suscita rancore.

– Perché non sai essere buona con quella ragazza? – le dissi.

– Ti pare che le sue mancanze siano così gravi, da meritare la tua asprezza? Io trovo ingiusto il tuo comportamento.

Invece di difendersi, mi punse con l'ironia.

– Non sei così eloquente quando difendi cause più giuste, – disse.

Feci finta di non accorgermi, e seguitai, mostrando di credere alla sua scusa. Se sei nervosa, lei non ha colpa; e non è giusto che sopporti le conseguenze del tuo malumore. Devi contenerti davanti a lei. Considera quello che ha sofferto, e quale effetto producono queste mortificazioni sul suo animo esacerbato. Tutto questo lo sai, e potrei risparmiarmi il fiato, ma in certi momenti te ne dimentichi...

Pareva diventata più ragionevole; ma a un tratto proruppe:

– Hai ragione: lei non ha colpa, la colpa è tutta tua. Tu mi esasperi; sei un ostacolo continuo alla mia volontà. Dunque io non conto nulla?

– Non è vero, sei ingiusta. Quando hai voluto delle cose ragionevoli, mi hai trovato sempre condiscendente...

Così dicendo, mi accostai, cercando di accarezzarla; ma lei si sottrasse alla carezza con un gesto di fastidio. Tacqui, e aspettai il prorompere d'un risentimento a lungo contenuto; capivo che l'urto sarebbe stato penoso, ma ormai inevitabile. Disse:

– Se voglio, quella ragazza la butto fuori di casa come la spazzatura.

Io le diedi una risposta secca, e per tutto il resto della serata non scambiammo più una parola. Cercavo di frenarmi,

ma non riuscii; i miei nervi parevano spezzarsi; se potevo trovare un pretesto per fare una visita, senza essere costretto a dar conto dei fatti miei, sarei uscito. A quell'ora mio suocero si preparava ad andare a letto; mio cognato si sarebbe meravigliato d'una visita non annunciata, né attesa; chiunque si sarebbe insospettito, vedendomi in giro a quell'ora insolita. Ebbi per un momento l'idea di andarmene in campagna. Poi la bimba fece le bizzze; mentre Michelina la portava a letto, si mise a piangere e a dibattersi. Chiamava: – Babbo! babbo! –; ma quando accorrevo, non rispondeva alle mie domande e continuava a piangere. Alla fine le promisi di condurla il giorno seguente in campagna a vedere la mucca e il vitellino; e si stentò molto a farla addormentare. Forse la sua eccitazione era un riflesso della nostra. Ciò dovrebbe renderci più cauti e persuaderci che ai bambini devono essere risparmiati gli spettacoli delle nostre liti. Quando fu l'ora di andare a letto, mia moglie, forse pentita di essersi lasciata vincere dalla collera, tentò di dissipare il risentimento che mi avevano lasciato le sue parole.

– Vuoi cambiarti la camicia? – mi chiese.

– No.

– I tuoi calzini sono sporchi?

Nessuna risposta. Non insistette, e uscì. Tornò poco dopo col ferro da stiro in mano.

– Vuoi il ferro caldo ai piedi?

– No.

Involto il ferro in un pannolano e lo mise sotto le coperte, da piè del letto. S'accorse che era inutile insistere; si spogliò in fretta e si cacciò sotto le coperte. Avrebbe cercato di fare la pace a letto? Questo pensiero mi passò per la mente mentre mi spogliai; e non sapevo se avrei potuto resistere. Prima di spegnere le luci le gettai uno sguardo: giaceva piegata leggermente su un fianco. Ma non si mosse.

Quando vado a letto turbato, quasi sempre faccio dei sogni arruffati. Stanotte ho sognato che io e Michelina erava-

mo andati in campagna in calesse, portando con noi i bambini; Michelina sorrideva felice e ogni tanto abbracciava i bambini: li ammirava compiaciuta, come se fossero suoi figli. Era una giornata chiara come certe giornate d'autunno, e l'aria era tiepida; il colle era inondato di sole. Saliamo su per l'erta senza fatica; i bambini ridono e scherzano, la loro allegria si comunica anche a me. – Come sono felice! – esclama Grazia. – Anch'io, – dice il bimbo. – Anche tu babbo? – Anch'io. E anche Michelina. Siamo tutti felici come gli uccelli. – A Grazia questo paragone piace. – Come gli uccelli, – ripete. E ride molto. Michelina la deve reggere, perché nei sussulti del riso rischia di cadere. – Babbo, pigliami un uccello, – dice. E incomincia a fare le bizzze. Io alzo la mano e fingo di afferrare un uccello. Intanto ella si mette a correre e non risponde alle nostre chiamate; la inseguo e la raggiungo in cima alla salita.

– Perché sei fuggita? – le chiedo, afferrandola per un braccio.

– Perché non mi hai preso un uccello, – risponde. – Tu volevi burlarmi –. Arriva Michelina col bambino, pare affaticata; e tutti ci incamminiamo verso il podere. – Sei stanca? – chiedo a Michelina. Ella mi guarda sorridendo, e non risponde. – Sei stanca? – ripeto. Mi guarda di nuovo sorridendo, e accenna verso la bambina che ci sta guardando; capisco e sorrido anch'io. Arrivati davanti alla casa, ci fermiamo; i bambini cominciano a scherzare e a rincorrersi, e si allontanano. Michelina li segue con lo sguardo, pensierosa, poi a un tratto mi afferra per la mano e mi trascina su per le scale; ogni tanto si volta e li sorride. Prima di entrare, vorrei voltarmi a dare uno sguardo ai bambini, ma ella è impaziente e mi trascina dentro; passiamo la prima stanza ingombra di attrezzi, la seconda, e arrivati in una stanza buia, avanziamo a tentoni... Quando torniamo fuori, non troviamo più i bambini; li cerchiamo dietro la casa, nella vigna, nei fossi; li chiamiamo: non rispondono. Michelina

è atterrita e mi guarda con gli occhi spalancati. – Dove saranno andati? – chiedo io angosciato. E mi mordo le mani. Vorrei dire: «Perché li abbiamo lasciati soli? Perché mi hai trascinato in casa?» Ma non oso, temendo di accrescere lo spavento di Michelina. Ed ecco, a un tratto, il cavallo arrivare al galoppo; salta, tira calci e nitrisce: pare impazzito. Ha la bocca insanguinata e un brandello di veste tra i denti. – Li ha mangiati il cavallo, – grido io.

Questo sogno significa che Michelina mi porterà disgrazia?

Sebbene io non sia superstizioso, pure questo pensiero non mi lascia indifferente.

Stasera, mentre tornavo a piedi dalla campagna, sono stato raggiunto sull'erta da una frotta di contadini. Parlavano animatamente, seguitando un discorso incominciato forse sul luogo del lavoro. Una contadina era indignata e diceva parole infocate contro i socialisti che, secondo lei, vogliono levar la roba a chi la possiede; gli altri le davano ragione, e ciascuno a suo modo, rinforzavano i suoi argomenti. – Se abbiamo un soldo, ce lo vogliono levare, – ripeteva imprecando. – Ma l'ho rubato a te? L'ho guadagnato col mio lavoro. Guadagna anche tu.

Io vorrei rallegrarmi e augurarmi che questa convinzione si diffonda tra i contadini; ma l'esperienza mi consiglia di essere prudente. Può darsi che qualche ignorante intenda il socialismo a questo modo: un arraffare la roba altrui; e lo vada predicando, fregandosi le mani, per spaventare i proprietari. Ma i socialisti non sono così sciocchi, da volersi inimicare i piccoli proprietari, la massa del contadiname che da noi é la maggioranza della popolazione. È sicuro che questa donna, che oggi teme per il suo campo e per qualche soldo che ha risparmiato con stenti, e impreca contro i socialisti, domani accorgendosi del suo errore, non si

unirà a loro contro di noi? La credulità popolare non è una base solida per fondarvi la nostra difesa. Io credo che per poterci difendere dall'assalto di quelli che non possiedono nulla, dobbiamo trovare una nuova ragione dei nostri privilegi e una nuova legittimazione del nostro diritto di proprietà. Saremo capaci di trovarle? Prima bastava dire: possiedo, perché possiedo. Ora non basta più.

Vorrei provarmi a fare il mio ritratto. Dire che sono un uomo di una certa età e condizione non basta, bisogna dire come sono fatto; perché sono differente da tutti gli altri uomini, oltre che per sentimenti e idee, anche per i tratti fisici. E appunto queste cose caduche mi fanno essere io e non un altro, mi distinguono da tutti gli altri uomini. Un altro me stesso non ci può essere; ci sono solamente delle persone che mi somigliano: ora sono i miei figli, prima erano i miei genitori.

Dunque ho trentacinque anni, sono robusto e di statura media; ho il viso colorito, gli occhi grigi, i capelli castani e lisci. Gli anni e un po' di pinguedine hanno appesantito i miei movimenti; ma quando ero giovanotto, le donne mi ammiravano per l'agilità con cui mi arrampicavo sui muri delle case e saltavo dalle finestre; mi trovavo anche bello. La mia carnagione è bianca salvo il viso che è abbronzato; il naso diritto, gli occhi grandi e la bocca carnosa. Ho una cicatrice vicino all'occhio sinistro per una sassata tiratami, quand'ero ragazzo, da un compagno di gioco; avevamo litigato, e poiché non era riuscito a vincerla con la forza, s'allontanò e mi scagliò un sasso: se mi coglieva nell'occhio, avrei avuto il viso deturpato per tutta la vita. Penso sempre a questo con orrore. Ero il più forte dei miei coetanei e nelle lotte riuscivo sempre vincitore. Ma che vale la forza, se una sassata può togliere la vista, e una coltellata la vita? Ora la mia forza è quasi inerte, non si esercita se non qualche volta col cavallo. Da giovane avevo una passione per la caccia,

ma col tempo questa, come altre passioni, è divenuta ragionevole; ora è uno svago calmo e piacevole.

Ho sposato tardi, perché in casa mia, finché visse mio padre, non contavo nulla; e mi pareva che una donna non potesse stimarmi quanto desideravo. Mio padre si rifiutava di staccarmi dal patrimonio una porzione che mi permettesse di vivere indipendente; e io non volevo vivere sulla dote della moglie.

Non ho vizi di sorta. Non sono capace di serbare a lungo un rancore; ma certe parole e certe cattive azioni, alle volte, mi lasciano un bruciore di risentimento che può durare molto tempo.

Mi ostino a credere tutti gli uomini buoni e leali, e le delusioni mi rattristano; persevero nel bene finché la malvagità altrui non mi mette davanti un ostacolo insormontabile. Se avessi altrettanta costanza del male, sarei forse più temuto. Sono capace di generosità, ma difendo con tenacia i miei interessi; perché sono convinto di difendere così la dignità e il benessere mio e dei miei figli che mi stanno molto a cuore.

Credo in Dio, ma non lo importuno con lamenti; cerco di superare le difficoltà con le mie forze e sopportare con pazienza tutti i mali e specialmente quelli cagionati dalla mia inesperienza, o dalla mia imprevidenza. Veramente non mi sono ancora ritrovato a prove che superano le forze dell'uomo, né a dolori che rasentano la disperazione; spero che anche in avvenire mi siano risparmiati...

Che cosa vogliono da me? Li ho già avvertiti che non voglio essere immischiato nelle loro beghe; e non ho motivo di cambiare la mia condotta. Ogni tanto fingono di aver dimenticato e tornano a tentarmi: arrivano sorridenti, con parole scherzose e con complimenti lusinghieri; mi adulano, cercando un varco nella mia costanza. Oggi hanno

cercato d'impressionarmi, descrivendomi la lotta in cui noi proprietari siamo impegnati e ingrandendo ad arte le forze degli avversari e i pericoli; e si sono sforzati di mostrarmi i vantaggi dell'essere uniti. Sono riusciti a strapparmi una promessa; ma sono già pentito e risoluto di non mantenerla. Devo stare in guardia. Non voglio rendermi complice delle loro soperchierie; perché conosco bene l'egoismo e i gretti calcoli di costoro: non si curano d'altro che di mantenere dei privilegi ingiustificati e tenere il piede sulla testa della gente. Quando vedrò i miei beni in pericolo, cercherò dapprima di difenderli coi mezzi che mi consente la legge, poi con quelli che mi suggeriranno le circostanze...

Non posso prevedere fin da ora come avverrà la lotta. Se ci potremo intendere, tanto meglio. Mai mi lascerò guidare da costoro, mai darò il mio appoggio ad avventure come quelle passate che sono costate lacrime e sangue.

È incredibile la facilità con cui sanno adattarsi alle diverse circostanze e cambiare idea secondo la convenienza, mostrando nello stesso tempo una sfacciata certezza di essere irreprensibili e costanti. Credo però che non abbiano idee, ma solamente un fiuto da selvaggina che sente la preda e i pericoli, e non sceglie i mezzi e le vie per ghermire l'una e sfuggire agli altri. Coprono con buone intenzioni i più ignobili calcoli; del loro passato ricordano solamente qualche buona azione (e chi non ne ha qualcuna nella sua vita?); e quanto più esso è pesante e torbido, tanto più facilmente se lo scrollano di dosso; promettono amicizie e alleanze, che certo tradiranno; e all'occorrenza si fanno mallevadori del benessere universale, purché non si badi ai mezzi per conquistarlo. Ora la ciurmeria è sprezzante e fanfaroni, ora si copre di umiltà, ma la sostanza non muta.

Ricordo il tempo quando si atteggiavano a padroni del mondo con un'insolenza pari alla loro ignoranza non solo di fronte alla gente indifesa e a supposti nemici, ma anche di fronte a me che non volevo immischiarmi nei loro intri-

ghi. Ora hanno cambiato pelle e belano con una petulanza fastidiosa; vogliono dare a intendere che senza di essi il mondo va a rotoli; e cercano in ogni modo d'imporre la loro maniera di pensare. Ma che cosa impongono? E in che maniera pensano? Oggi così, domani al contrario. Amicizie che cambiano come le stagioni, che dico? Come il tempo; alleanze che si trasformano in rivalità; sotto l'indifferenza covano odi tenaci... In apparenza si sacrificano per il bene altrui, ma in effetti non badano che ai propri interessi. Si può avere fiducia in questi uomini?

Dopo la lite dell'altra sera abbiamo evitato ogni allusione al licenziamento di Michelina; ci siamo rappacificati, perché non si può vivere insieme nella stessa casa senza rivolgerci una parola; ma mia moglie aspettava un'occasione favorevole per ritornare sull'argomento e costringermi ad accettare la sua decisione. E l'occasione non è tardata molto. Campisi ha ferito un uomo in una bettola ed è stato arrestato: conclusione necessaria della vita disordinata che ha menato in questi ultimi tempi. Giorni addietro erano tornati a casa due figli, rimandati dalle famiglie, presso le quali erano stati collocati per servire; pare che Campisi le infastidisse con continue richieste di denaro, oltre che la condotta dei ragazzi non era soddisfacente. Ora sono tre in casa. Come vivranno? Chi avrà cura di loro? Michelina ha accolto con apparente indifferenza la notizia dell'arresto del padre, forse perché in casa nostra si crede in un rifugio sicuro. E così sarebbe, se mia moglie non fosse intestata di rimandarla a casa.

La sua sorte è già decisa, ed ella non lo sa ancora; si muove per la casa in faccende con la solita solerzia, serena e sorridente, ci serve la cena e scherza coi bambini. Io la guardo e mi si stringe il cuore; anche mia moglie, che pure è soddisfatta di averla spuntata, si sente a disagio. Pensare che sia stata solo questione di puntiglio, sarebbe farle torto; forse il suo istinto di donna l'aiuta a vedere ciò che io non sono capace di vedere; forse è spaventata da pericoli,

che io non curo per leggerezza. Ella mi ama molto e ha dimostrato di avere una forza di carattere che a me manca. Ma ha sentito il pericolo così imminente, da non poter rimandare di qualche tempo la decisione? L'occasione era buona, una migliore forse non si sarebbe più presentata; e lasciandosela sfuggire, rischiava di dover ottenere con lotte e strascichi di rancore ciò che ora poteva ottenere con poca fatica. Come vivranno? Chi avrà cura di loro? Furono le prime domande che mi rivolse, appena seppe dell'arresto di Campisi. E siccome Michelina è la maggiore dei figli, era chiaro che mancando il padre e la madre toccava a lei di prenderne il posto. Capii che mia moglie avrebbe rinnovato l'assalto, questa volta con argomenti più fondati, se non proprio persuasivi, e tacqui per non incoraggiarla. E lei, non fidandosi della sua abilità a risolvere con mezzi pacifici la questione, e non potendo contare sulla mia arrendevolezza, l'ha portata davanti al tribunale di famiglia, oggi mio suocero, giudice irrefutabile, l'ha definita.

Sedeva al suo solito posto, in capo alla tavola, fumando la pipa, e pareva pensieroso. Dopo che abbiamo scambiato le prime informazioni e passato in rassegna i fatti della settimana, il discorso si è fermato sull'arresto di Campisi, che è la novità più importante; e ciascuno ha fatto le sue considerazioni.

– Ora sono tre ragazzi in casa senza aiuto e senza guida, – ha cominciato mia moglie. – Che faranno? Come vivranno? La figlia maggiore è lontana da casa...

Il vecchio ha aggrottato le ciglia, prendendo un'aria di sussiego come suole nei casi seri; ha guardato prima la figlia, poi me.

– Tu ti curi più dei figli degli altri che dei tuoi, – ha detto, come se facesse una riflessione tra sé.

Ma era una battuta d'attesa prima di affrontare la questione principale; si capiva che il vecchio era già informato della nostra controversia e l'aveva già risolta.

– I miei figli hanno una madre, quei ragazzi non hanno nessuno, – ha replicato mia moglie.

Il vecchio ha mostrato di stizzirsi. – Ma se quella ragazza t'occorreva prima, t'occorre ancora: non è cambiato nulla per te. Ne hai bisogno per i bambini, per te... Perché te ne vuoi privare? – Forse voleva aggiungere anche per me; ma s'interruppe, temendo che la frase si prestasse a una interpretazione ambigua. Forse era anche informato dei sospetti di mia moglie. – Dunque, è una ragione che non regge.

– Prima di tutto, – ha cercato di spiegare mia moglie, – io avevo preso la sorella minore che non dava responsabilità; secondo, non potevo prevedere che il padre l'avrebbe richiesta dopo una settimana con minacce, né che si sarebbe dato al bere e sarebbe stato arrestato... – A questo punto è diventata rossa, s'è imbrogliata e non ha saputo proseguire.

– Cara sorella, è una giustificazione che non regge: quel che hai saputo dopo, lo sapevi anche prima, o almeno lo dovevi immaginare, – ha detto ridendo mio cognato.

Il giudice gli ha imposto silenzio, battendo il pugno sulla tavola. Se avesse avuto davanti a sé il campanello, è sicuro che lo avrebbe scosso con violenza.

– Tu non parlare, se non sei interrogato.

Anche la moglie l'ha rimbeccato:

– Sta' zitto. Come poteva immaginare tutto quel che è accaduto dopo?

Il giudice si è rivolto a mia moglie: – Dunque, tu vuoi rimandare a casa quella ragazza per liberarti d'una responsabilità. Vuoi dire questo? E non ti importa se, privandoti dei suoi servizi, si aggrava il tuo peso. Non è vero? Sentiamo che dice tuo marito.

Per me la questione ormai aveva perso ogni importanza, sapendo che le mie ragioni non potevano mutare la decisione; ho parlato per deferenza al vecchio e per fingere di aver fiducia nella sua imparzialità.

– Non mi oppongo; può mandarla via anche stasera, – ho detto.

– Risposta asciutta e di stile curialesco, – ha commentato ironicamente mio cognato.

– E avrei finito. Ma se vogliamo ragionare per passatempo, senza cambiare la nostra decisione, c'è da fare qualche osservazione. Mia moglie accettò forse un po' a malincuore, ma senza imposizioni, questa ragazza in sostituzione della sorella, anzi più tardi ne fu contenta. Può negarlo? Ignorava la sua età? Né l'età, né la responsabilità che si prendeva.

Mia moglie ha fatto segni di protesta. Il padre con lo sguardo e coi gesti le ha impedito di parlare; ma non è riuscito a impedire che mio cognato facesse il suo commento.

– Il primo punto dell'accusa è validamente controbatuito.

Nuovi rimproveri del vecchio. Quando ho potuto parlare, ho ripreso:

– Poi non vedo come questa ragazza possa aiutare i fratelli, tornando a casa: li aiuterà, se mai, a patire la fame, patendola insieme con loro. Se dovrà andare a lavorare, non potrà sorvegliarli e curarli; in questo caso anche il servire è un lavorare e un guadagnare. Se noi la scacciamo da casa nostra, va a servire in un'altra famiglia. Chi glielo può impedire?

Queste ragioni hanno impressionato tutti. È seguito un momento di silenzio, che mio cognato ha commentato in questo modo:

– Momento solenne: l'accusa perde terreno.

E questa volta non è stato sgridato dal giudice forse assorto a cercare una formula nuova per comporre il nostro dissidio e una nuova giustificazione della sua decisione. Mia moglie non si è lasciata intimidire dai miei argomenti.

– Vada dove vuole, in casa mia non la voglio, – ha dichiarato.

– Non voglio aver che fare con questa gente: mi hanno già dato troppi fastidi.

– Questo però non è un ragionare, – le ha osservato il fratello. – A questo modo io potrei dire senza un motivo che non voglio più mia moglie; ma se mi preme il giudizio degli altri, devo portare ragioni serie.

La cognata le è venuta in soccorso.

– È stato uno scatto di insofferenza; ma le sue ragioni le ha già dette, e io le trovo giuste.

– Quando si perde la pazienza, vuol dire che non si ha ragione.

Tra marito e moglie s'è accesa una disputa che sarebbe continuata a lungo, se il giudice non la troncava:

– Basta! Basta! – ha gridato, battendo le mani sulla tavola.

Mia moglie taceva confusa. – Certo, ti sei espressa male, – le ha detto. – Tu volevi dire: per le ragioni che ho dette questa ragazza deve tornare a casa sua; se poi andrà a lavorare per sostenere i fratelli, e questo sarebbe il suo dovere, è cosa che non ci riguarda. Non siamo tenuti a curarci del modo come la gente vive, né, volendo, avremmo potere di cambiarlo: ciascuno vive a suo modo. Non è vero? – Poi rivolto a me: – Tu sai che Campisi andò da tua moglie a richiedere la figlia, facendo delle minacce. Ho saputo, non da tua moglie, bada, e l'ho anche rimproverata di avermi taciuto questo fatto, ma dalla mia serva, che una sera ti fece una scenata nella strada, mentre tornavi dalla campagna; era ubriaco, va bene, e però è da compatire. Io al tuo posto gli avrei dato tante frustate, da fargli recere tutto il vino ingozzato; ma forse facesti bene a non curarlo, in certi momenti giova la prudenza. È un uomo perduto; di gradino in gradino è sceso fino al delitto. Chi t'assicura che uscendo dal carcere e trovando la figlia ancora in casa tua, non si tenga offeso e voglia vendicarsi? Non gli preme più la libertà, neppure l'onore, non ha nulla da perdere; t'affronta, ti provoca, o va in casa tua, Dio ne liberi!, a vendicarsi su tua moglie e sui tuoi figli. Da un tale uomo c'è da temere di tutto.

Un orrore sincero s'è dipinto sul viso del vecchio; lo sguardo e i gesti lo ingrandivano. Le sue parole hanno distrutto il vantaggio che avevo ottenuto con i miei ragionamenti; e sono state approvate da tutti. Anche a me hanno fatto impressione in quel momento; ora rido della mia paura.

– Vi conviene, – ha ripreso, – mettervi a questo rischio per l'aiuto che può darvi la ragazza? No, certo. Tu, – ha detto rivolto a me, – hai bisogno d'un garzone; così non puoi andare avanti, sei troppo sacrificato. Ci adopereremo tutti per trovarlo.

– Te lo troverò io, non dubitare, – ha assicurato mio cognato.

– Ne ho uno in vista.

– Dunque, – ha concluso il vecchio, – siete d'accordo, pare, e non occorrono altre parole.

– Occorre la vostra benedizione: dategliela, e non se ne parli più. Le offese sono riparate, i torti dimenticati, e s'incomincia una vita nuova, – ha detto mio cognato con la solita impertinenza.

– Sta' zitto, buffone! – ha detto il vecchio sorridendo. Appariva contento. Poi rivolto a me e a mia moglie, ha soggiunto:

– Quando Campisi sarà uscito dal carcere, e auguriamoci presto, perché pare che abbia ragione, se vorrà darvi l'altra figlia...

– Non voglio più nessuno, – l'ha interrotto mia moglie.

– Basta, basta. Non se ne parli più.

Ha battuto le mani e ha ordinato alla serva di portare il vino e le carte. Io e mio cognato ci siamo accostati alla tavola per la partita, mentre le donne si appartavano per farsi le loro confidenze e commentare la causa dibattuta nel tribunale di famiglia.

Oggi è l'ultimo giorno che Michelina viene in campa-

gna. Da quando ha saputo che se ne deve andare, il suo sguardo si è fatto concentrato e duro; parla poco e non sorride più. Mia moglie mi ha raccontato come apprese la nostra decisione: senza fiatare; stette ad ascoltarla con gli occhi bassi, in un silenzio ostile. Ella si aspettava che si mettesse a piangere e cercasse di commuoverla; e da ciò ha arguito che la ragazza è orgogliosa e di animo cattivo, trovandovi nuove ragioni per giustificare il suo desiderio di liberarsene. Ha torto a giudicarla così severamente; non pensa che è esacerbata dalle sofferenze patite e dalla recente disgrazia. Aveva bisogno di compatimento, di amorevolezza e di bontà ristoratrice, invece ha trovato diffidenza e avversione. Di certo odia mia moglie e forse anche me. Ho evitato di proposito di interrogarla, perché mi è parsa una bassezza scagionare me per dare tutta la colpa a mia moglie; ma oggi le parlerò e la costringerò a parlare: non posso lasciarla andare così.

Ora sta seduta di fronte a me, un po' discosta; tiene gli occhi bassi e tace; il suo viso è contratto e chiuso.

– Michelina, non mi dici niente? – le dico.

Diventa rossa e non risponde. Quando alza gli occhi m'avvedo che sono pieni di lacrime. – Perché la signora mi scaccia? – dice.

– Che mancanza ho commesso? Le ho mancato di rispetto?

– Non hai commesso nessuna mancanza, anzi è contenta di te e si priva con rammarico dei tuoi servizi, posso assicurartelo. Dopo l'arresto di tuo padre i tuoi fratelli sono rimasti soli e hanno bisogno di te. Che dirà la gente se ti tratteniamo a casa? Questo lei teme. Non è cattiva come tu immagini, anzi ti compiangere sinceramente.

– Sono scuse. I miei fratelli non hanno bisogno di me, ma del denaro che guadagno; e io non tocco un soldo del mio mensile; a cucinare, lavare e rammentare i loro panni basta mia sorella.

Andando via di casa vostra, io starò a badare i miei fratelli, credete? Dovrò andare a lavorare. Stavo volentieri in casa vostra, perché ormai mi ero assuefatta e mi trovavo bene. – «I miei stessi argomenti», penso. – La signora ha avuto altri motivi per volersi sbrigare di me, nessuno mi leva dalla mente questo dubbio, – soggiunge. – Potessi almeno conoscerli.

– Quello che t'ho detto è la ragione principale; ma ce n'è ancora un'altra. Sai che tuo padre, non soddisfatto del chiasso che aveva fatto con me e della prodezza... (che mia moglie non sappia mai che ho ricevuto una bastonata da lui) si presentò da lei e insistette per riaverti, facendo anche delle minacce. Ora lei teme che uscendo dal carcere, se noi ti trattiamo contro la sua volontà, possa vendicarsi; dopo quello che ha commesso bisogna guardarsi da lui.

– Quando uscirà dal carcere sarà rinsavito; cercherà di rimettersi al lavoro e dare pane ai figli. La disgrazia gli ha sconvolto il cervello; se era in senno, non commetteva tanti propositi.

– Sarebbe un bene, se tornasse rinsavito: tutti lo compatiremmo, perché tutti siamo soggetti a errare; ma devi riconoscere che il timore di mia moglie è fondato. Posso io dirle che ha torto, e che tuo padre è un uomo incapace di commettere delle cattive azioni?

– Ho capito: anche voi volete disfarmi di me, – dice dopo un momento di silenzio, e piange più forte. Questo suo dubbio mi mortifica.

– T'ho sempre difesa e ho resistito finché ho potuto; ma quando mi sono accorto che la mia protezione poteva destare sospetti...

Ti prometto che ti aiuterò con ogni mezzo, anche con denaro; e appena potrò, verrò a trovarti a casa.

Mi accorgo che ho parlato con calore e mi rimprovero di aver fatto delle promesse, che non so se potrò mantenere. Era necessario che le dessi tanta soddisfazione? Dovevo

afferrare l'occasione per sciogliermi da lei e dimenticarla; invece ho rafforzato un legame che pure ancora tenuissimo, m'ha dato tante brighe. Che obblighi ho io verso di lei? Che obblighi può fare un bacio dato in un momento di collera e di dolore? Per il padre sarebbe un pretesto per sfogare il suo rancore e sciupare la mia reputazione; per andare predicando che i ricchi non si contentano di sfruttare i lavoratori, ma vogliono anche godere le loro figlie.

– So che voi mi volete bene, – dice. – Anch'io ve ne voglio, e anche ai bambini, non potete immaginare quanto; e però mi dispiace lasciarvi.

Il suo sguardo buono e amico dissipa i miei timori; m'indispettisco di aver dubitato di lei.

– Potremo vederci sempre; verrai qui a prendere la verdura e la frutta. Quando tuo padre sarà uscito dal carcere, dovrai ubbidire a lui.

Le spiego che se suo padre le impedirà di vedermi, bisognerà rassegnarsi. Le prometto che troverò un avvocato per difenderlo e l'aiuterò al processo; e tengo a farle sapere che faccio tutto questo per amor suo.

– Quando mio padre avrà saputo il bene che ci fate, verrà a chiedervi perdono e vi bacerà le mani.

Del pentimento di suo padre e delle sue scuse mi curo poco; vorrei che tornando a casa, si rimettesse a lavorare per procacciare pane ai figli. Può darsi, come dice Micholina, che sia stato un pervertimento passeggero, causato dalla disgrazia. La invito a desinare con me. Rifiuta, scusandosi col dire che ha mangiato a casa; poi per le mie insistenze prende qualche boccone e beve un bicchiere di vino. Di tratto in tratto la guardo: ha il viso colorito e gli occhi lucidi; le prendo una mano, ella mi guarda e sorride.

Sembra rassegnata.

– Veramente verrete a trovarmi a casa? – mi chiede un poco incredula. E mi fissa negli occhi. Le confermo la mia intenzione.

- Verrete di giorno?
- Devo venire quando nessuno mi vede.
- Avete paura della signora... Venite di sera: metterò i miei fratelli a letto e vi aspetterò; lascerò la porta socchiusa. Forse mi addormento, aspettando, se voi tardate; mi svegliate.

L'avventura, nuova per lei, la incuriosisce e la eccita. Interpretando la mia stretta di mano come un invito ad accostarsi, mi si mette vicino; le passo un braccio attorno alle spalle e l'abbraccio. Ora è in mio potere; potrei fare di lei quel che voglio: non resisterebbe. Potrei, invertendo le parti del mio sogno, afferrarla per una mano e trascinarla su per le scale: si passa la prima stanza, la seconda, si va avanti a tentoni...Potrei commettere un atto irreparabile. Questo pensiero toglie il calore al mio sentimento e spezza il mio impeto; non sono più capace di dire una parola, né di fare un gesto. Vorrei attribuire questo effetto alle parole di Michelina, invece mi persuado che è la paura delle conseguenze. Michelina dice:

– Quando mio padre uscirà dal carcere, se riuscirò a persuaderlo, potrò tornare a casa vostra?

– Per me volentieri.

– E se la signora non mi vorrà accettare? – Non ricevendo risposta, si acciglia e guarda altrove. – Dunque voi non contate nulla.

Mi istiga col disprezzo a odiare mia moglie e ribellarmi alla sua volontà. Vorrebbe che mi mettessi in aperto contrasto con mia moglie, per provarle il mio amore; forse vorrebbe che la scacciassi di casa; certo lo esigerebbe, se io commettessi quell'atto irreparabile. Meno male che il caso mi ha dato la possibilità di conoscere le sue intenzioni: posso fermarmi a tempo e scansare il pericolo. Le sue parole m'indispettiscono; mi rivelano una perversità, che non avrei sospettata: è un disinganno...Non è questo: devo confessare che mi manca il coraggio. Una volta non avrei

avuto questi dubbi e queste esitazioni; ostacoli maggiori non mi avrebbero impedito di ottenere il mio scopo; e non avrei badato alle conseguenze. Ora sento il peso dei miei trentacinque anni e la responsabilità della famiglia; e sono capace di riflettere e calcolare l'utile e il danno d'ogni mia azione, non so essere audace.

Cerco invano di mascherare un calcolo con scrupoli morali: non riesco a ingannare nemmeno me stesso. In apparenza temo di sciupare la vita di questa ragazza, in effetti temo di contrarre degli obblighi con lei e di essere costretto a mantenerla; temo anche che le sue maledizioni turbino la mia tranquillità... Se, dopo, partisse per un paese lontano, e fossi sicuro di non incontrarla più sulla mia strada, forse non esiterei a sacrificarla; nemmeno esiterei, se potessi compiere l'atto di nascosto, senza lasciare alcuna traccia.

È accortezza? Furberia? Forse viltà e peggio.

Il vento ha soffiato tutto il giorno; ora batte alle imposte con un lamento lungo e insistente. Sono andato a letto presto; ma dopo un breve sonno mi sono svegliato, e non posso chiudere occhio; mi giro, mi rigiro, cercando una posizione che mi concilii il sonno inutilmente. Alla fine, temendo che mia moglie si svegli e mi rivolga delle domande, mi metto supino, impedendomi ogni movimento.

Si levano nella mia mente ricordi vicini e lontani; passano persone conosciute coi loro gesti e coi loro pensieri; e ritrovo sentimenti di una volta; di rado mi rallegro, spesso mi irrita; e m'impegno in lunghi dibattiti. Nella mia condotta passata non trovo motivo di essere soddisfatto. Penso poi a Michelina che forse a quest'ora trema nel suo letto. L'ho lasciata andare senza una parola buona e senza rimpianto, facendole promesse, che certo non manterrò. Ella si fidava di me, era sicura della mia protezione, e io non sono stato capace di oppormi al capriccio di mia moglie. E come ho accolto l'offerta che mi faceva di se stessa? Con diffidenza. Poi mi sono rallegrato di essere stato pruden-

te...Perché non ho avuto il coraggio di difenderla? Era al sicuro nella mia casa, era soddisfatta e felice; invece ora si trova sola, nella sofferenza ed esposta alle cattive tentazioni. Avrei rinunciato al suo possesso, contentandomi di vedermela crescere vicino e di aspirare il profumo della sua purezza...M'intenerisco a questo pensiero.

L'alba mi trova sveglio con un tumulto di pensieri nella testa.

Arrivato in campagna, trovo il pesco davanti alla casa colonica fiorito.

Mentre sto seduto sulla proda della vigna, mi sento chiamare; mi volto: è Michelinina. Viene avanti con passo esitante, sorridendo; porta il vestito che le regalò mia moglie. È dimagrita. Le chiedo se è venuta per la verdura; invece di rispondermi, mi rimprovera perché non sono andato a trovarla a casa.

– Credi che sia facile per me rimanere una notte fuori di casa?

Bisogna che trovi una ragione: non l'ho ancora trovata; appena potrò, verrò.

Non è persuasa. – Avete paura di vostra moglie, – mi dice con una sfrontatezza che m'indispettisce.

E glielo faccio notare; ma lei sorride, come se godesse di ferirmi. Alla fine rido anch'io e le prendo una mano. Ma il mio gesto è senza calore; la stretta non comunica alcuna sensazione al mio cuore. Le dico di raccontarmi come passa le giornate e se le è accaduto qualche cosa di notevole: vita grama e uguale; unico fatto rivelante una rissa con una vicina finita a colpi di granata. Aggiunge che un suo fratello ha ricevuto una sassata al capo da un compagno, al quale aveva tirato una legnata. Vedendomi sorridere si sdegna. Che deve raccontarmi? Quali fatti straordinari, quali episodi eccitanti aspetto di sentire da lei? Devo esserle grato, se mi risparmia i rammarichi di cui i poveri sono pieni. Questo mi direbbe, se potesse parlare con franchezza.

Vuole che l'accompagni nel campo dei cavoli. Mentre cammina avanti a me, osservo la persona assottigliata, le gambe magre e pallide; e mi richiamo alla memoria la ragazza che mi ha turbato i sensi e stava per mettere in pericolo la pace della mia famiglia; il confronto mi cagiona delusione. Mentre taglia i cavoli, si mette a cicalare; mi riferisce i pettegolezzi e le maldicenze della sua strada, le liti nelle famiglie povere, le baruffe tra le donne e i vituperi che si dicono. Racconta che l'altra notte una donna scappò di casa nuda per scansare le botte del marito. Io l'ascolto distratto, a volte fingo d'interessarmi a certi particolari. Mentre torniamo per il viottolo rasente il bosco, le metto le mani ai fianchi, come se volessi trattenerla; ella si ferma e si volta a guardarmi, sorridendo. Anche se sciupata, una ragazza della sua età ha un fascino segreto. Prima d'andarsene vuole che le ripeta la promessa di andare a trovarla a casa.

– Venite stasera? – mi dice.

– Non so.

Le do del denaro. Sa perché andrei a trovarla? Si rende conto delle conseguenze? Ne dubito.

Stasera mi trattengo in campagna fino a tardi; mi avvio verso casa quando spunta la luna. Per mia moglie qualunque ragione sarà buona. In questi giorni è piena di premure e di compatimento per me e ha cura di evitarmi ogni cagione di dispiacere: cerca di farsi perdonare la vittoria, che ha riportata di recente. È stata una bella giornata; il sole ha diffuso nell'aria un tepore quasi primaverile, ma con le prime ombre della sera il freddo s'è fatto pungente. Passando nel querceto, sento i ruscelli fiottare; gli alberi spogli nel chiarore lunare hanno una rigidità spettrale. Nella valle scroscia il torrente; il rumore domina nel grande silenzio. A poco a poco nasce in me un sentimento inebriante che è insieme orgoglio fisico e suggestione d'ignote avventure, di azioni proibite. Il segreto della notte suscita nella mia

mente rappresentazioni vive di atti, che non sarei capace di compiere, di audacie temerarie, infondendomi una fiducia sproporzionata alle mie forze; ingrandisce in me come un potere prodigioso capace di violare ogni legge e varcare ogni limite. Se invece di andare a casa, andassi a trovare Michelina? Fantastico a lungo attorno a quest'avventura: sono dileguati gli scrupoli e i timori; non c'è né offesa, né vergogna; tutto ciò che piace è lecito. Mi rappresento la scena nella casa illuminata debolmente dalla lucerna: entro e mi metto a sedere su uno sgabello; Michelina viene a sedersi sulle mia ginocchia e mi cinge il collo con le braccia... Ma presto l'immagine sbiadisce, e il pensiero si svia.

Mi vedo ragazzo, un giorno d'autunno, per una strada di campagna insieme con una mia coetanea; andavamo cicalando, e di tanto in tanto ci fermavamo, guardandoci attorno con un'improvvisa ansietà, come se commettesse un'azione proibita. Quasi tutti i giorni mi aspettava all'uscita di scuola per andare a divagarci. Ci fermammo in un luogo solitario, dove la stradetta affondava tra due pareti di tufo; ella si addossò a una parete e mi fece cenno di accostarmi. Mi stringeva forte tra le braccia, sospirando.

All'improvviso, dall'alto si sporse una vecchia e mise uno strillo acuto; poi vedendoci spaventati, ci chiamò e ci diede dei fichi d'india. Quando ci accomiatò, disse: – Ora andate a casa, e aspettate di essere grandi per fare queste cose. – Promettemmo di ubbidirle; ma appena fummo lontani dalla sua vista, cercammo un nascondiglio e ci abbracciammo di nuovo forse con più piacere. La mia amica si burlava della vecchia e rideva.

Da giovane dormivo in una camera attigua a quella dei miei genitori; e per sfuggire alla sorveglianza di mio padre, mi ero fatto costruire una scala di corda come quella che usano sui velieri. Una notte mio padre, forse insospettito da qualche rumore, venne nella mia camera, e non trovandomi a letto, andò a guardare alla finestra e scoprì l'inganno; per

gastigarmi, ritirò la scala. La mattina seguente aspettava che io rientrassi per la porta e aveva preparato una sfuriata da farmi; ma io ero a letto. Aveva dimenticato di chiudere la finestra; cosicché mi era stato facile rientrare nella mia camera con una scala a piuoli procuratami da un amico. Le mie avventure finivano sempre bene; una sola rischiò di finir male.

Una notte fui sorpreso da un pastore mentre stavo in casa con la moglie; quella volta temetti di non cavarmela bene. All'improvviso, si sente battere all'uscio: certo, il marito che stava in campagna con la gregge, avvertito da un amico, veniva a scoprire il tradimento. La donna saltò a terra, prese i miei panni e mi ordinò di nascondermi sotto il letto. – E se mi scopre? – Non ti scoprirà.

Quando si sarà addormentato, potrai uscire e raggiunger l'uscio: non si risente, dorme come un ciocco. Se avrà qualche sospetto e verrà a guardare sotto il letto, mi avvinghierò al suo collo così forte, che non potrà liberarsi senza troncarmi le braccia; e tu avrai il tempo di fuggire.

Un po' rassicurato dalle sue parole, giacché non c'era via di scampo, mi nascosi sotto il letto. Andò ad aprire; udii il passo pesante dell'uomo su per la scala e la sua voce calma. Era inoltrato negli anni, coi capelli grigi, vigoroso e tozzo come un tronco di olivo; aveva sposato quella donna giovane in seconde nozze. Dai loro discorsi seppi che era venuto a cambiarsi il vestito e prendere del denaro per andare alla fiera. Guardò il letto e sospirò. – Al ritorno, se avrò fatto buoni affari, mi fermerò con voi una notte, – disse senza guardarla. – Con piacere. Non sono la vostra donna? – rispose la donna. A quelle parole egli si volse a guardarla e sorrise; gli luccicavano gli occhi; guardò di nuovo il letto e sospirò. – Vi lascio molto tempo sola, mia cara donna. Che fate in tutto questo tempo? Vi dovete annoiare. Alle volte penso che mi serbate rancore per questo abbandono. – Come posso avere risentimento? Ho gratitudine per voi;

perché state lontano per necessità, e da voi mi viene tutto il bene che godo. – Il pastore la guardò commosso e fece l'atto di accarezzarla. – Ma vi annoiate un poco –. Non mi annoio. In casa c'è sempre da fare; raccomodo la vostra roba e la mia e sto quasi tutto il giorno al telaio –. Intanto s'era messa premurosa attorno al suo uomo; prese da una cassa il vestito nuovo e l'aiutò a vestirsi. Quando fu pronto, s'alzò. – Non volete riposarvi qualche ora? – gli disse la donna. – Il cammino è lungo, e devo affrettarmi. – La guardò e sorrise.

Al ritorno se avrò fatto buoni affari, sarò più contento –.

Guardò di nuovo il letto e toccò una mano alla sua donna con timidezza. – Voi avete ancora sonno. – Sentii il passo pesante giù per le scale, e vicino alla porta la donna che augurava buoni affari al suo uomo. Dopo quella notte non tornai più dalla pastora.

Altre volte erano avventure rapide con le giornalieri, durante la vendemmia, o la raccolta delle olive, che si concludevano in una giornata dietro una siepe, o nella stalla. Ricordo che una volta ero conteso da due donne. Un giorno una, insospettata dall'assenza mia e della rivale, venne a cercarci; quando ci scovò, s'avventò con un grido rabbioso contro quella, afferrandola per i capelli. Io le lasciai azzuffare, e me n'andai; perché ero stufo di tutt'e due.

Passo delle ore nella stalla attorno alla mucca e alla vitellina, per le quali ho cure e delicatezze come per una persona amata.

Quando entro, la mucca volta la testa e mi guarda: nei suoi occhi, immagino, si riflette la mia figura come quella d'un amico che fa la visita giornaliera; forse riconosce anche la mia voce. Mi accosto e le palpo il collo e la schiena. La vitellina mi sgrana in faccia i suoi occhi attoniti senza curiosità, né meraviglia. I primi giorni sporgeva la testa

fuori dalla stalla, gettava uno sguardo al mondo che ancora le era sconosciuto, ma non osava passare la soglia; i suoi occhi tondi sembravano spalancati sopra un precipizio.

Il momento più bello è quando la libero per allattare. Appena fuori dalla sua gabbia, gira gli occhi attorno come per riconoscere il luogo; poi si volge verso la madre con un muggito in cui si sente l'impazienza dell'attesa e la brama contenuta, e si precipita alla mammella. Succhia con avidità, dando dei colpi con la testa nella pancia della mucca come per forzarla a darle sempre più latte, tutto il latte; la schiuma le cola dalla bocca. Mentre la vitella allatta, la mucca la fiuta e la lecca. A poco a poco la mammella si affloscia, e la vitella allatta calma: è sazia. Quando si stacca, si guarda di nuovo attorno; sgambetta, si allontana dalla madre e ritorna in fretta; si avvicina più volte alla porta, ma non osa varcarla; alla fine si decide e la infila di corsa. La mucca, che l'ha guardata finora con compiacimento, si mette a muggire; e smette solamente quando la vede tornare tutta ansante ed eccitata dalla corsa.

Dopo essersi strofinata addosso alla madre ed essersi lasciata leccare, infila di nuovo la porta. Corre a precipizio sull'aia, come se fosse inseguita; inciampa contro gli ostacoli: pare cieca; si spinge lontano, ma spaventata dalla propria audacia, all'improvviso torna indietro, come se avesse incontrato un nemico. Ogni tanto si ferma, getta uno sguardo attorno, sta in ascolto, fiuta un oggetto; poi di nuovo a correre. Quando è stanca, rientra nella stalla; ma bisogna faticare per allontanarla dalla mucca e ricondurla al suo posto.

Giacché, malgrado tutte le promesse, non sono andato a trovarla a casa, Michelina non viene più in campagna a prendere la verdura; manda la sorella. Questa oggi mi ha avvertito che è stata fissata la causa contro il padre. Ho già chiamato l'offeso, pregandolo di desistere dalla querela; confidavo che fosse facile persuaderlo, anche perché la ferita, creduta grave da principio, è guarita in poco tempo;

invece s'è mostrato irremovibile e bramoso di vendetta.

Venne da me dopo molte insistenze, cosicché parve una degnazione da parte sua; e fin dalle prime parole prese l'attitudine d'un uomo profondamente offeso. Si sedette di fronte a me con un sospiro, intrecciando le mani sul ventre sporgente.

Disse: – Per la prima volta, in vita mia, ho ricevuto un'offesa; tutti mi hanno sempre stimato e rispettato.

Capii che desiderava da me un riconoscimento dei suoi meriti e non glielo negai; difatti con la sua mole tozza e la faccia truce è capace di imporre rispetto, e in paese ha fama di uomo risentito ed è temuto. Fa l'oliandolo di mestiere; ha il vestito inzafardato e puzza di morchia. Il giorno della lite con Campisi si trovava nella bettola con una comitiva di amici e si divertiva ad ascoltare le sue panzane e a sbefeggiarlo; ma nel suo motteggio passò la misura, e ricevette una coltellata prima che potesse difendersi. Si mostrava indignato della maniera come era stato ferito, come se Campisi avesse l'obbligo di avvertirlo prima di colpirlo.

– Se avevo qualche sospetto della sua intenzione, – disse – non lo lasciavo accostare: con un pugno gli avrei fatto dimenticare sua madre e suo padre.

Soffriva nel suo orgoglio di uomo che mai fin allora aveva ricevuto un affronto; capiva ch'era scaduto nella considerazione della gente e che per riguadagnarla, occorreva una vendetta maggiore dell'offesa. Lasciai che sfogasse il suo risentimento, e gli feci questo discorso:

– Campisi è un lavoratore come voi; ha agito in un momento che la sua ragione era offuscata dall'ubriachezza: merita compatimento. Se foste nei suoi panni, non vorreste essere compatito?

– Io nei suoi panni... – E sogghignò. – Se gli perdonassi, l'incoraggerei a fare peggio, – rispose. – Deve sopportare la pena... Deve pagare, per correggersi. Si deve correggere, capite?

– Ma voi l'avete offeso; avete oltraggiato la memoria della sua povera moglie. Sapete quanto l'amava.

Da principio negò ostinatamente l'offesa ma alla fine dovette ammettere.

– A ogni modo, a un'offesa non si risponde con una coltellata. Se non lo punisse il giudice, lo punirei io; e sarebbe peggio. Non gli conviene.

Per disanimarlo e costringerlo a riflettere, gli dissi che Campisi, se mai, avrebbe avuto una lieve condanna: il giudice l'avrebbe compatito, perché era stato provocato. Gli insinuai anche che avrei fatto sentire il peso della mia protezione. Quando se ne andò, sebbene non desse segno di volersi piegare, appariva meno sicuro di sé.

Poi chiamai i testimoni che erano stati presenti alla lite; nessuno di loro ricordava che il ferito aveva offeso Campisi. Penai molto, contraddicendoli, confondendoli coi confronti, minacciandoli, a cavarne la verità; forse avrei faticato meno a persuaderli a mentire. Il ferito, stando libero, era riuscito con allettamenti e minacce a indurli a deporre in suo favore, tacendo la verità.

Questi uomini vogliono la giustizia, la chiedono cantando e gridando; ma forse non capiscono il senso di questa parola. Da chi l'aspettano? E che serve a loro la giustizia, se non l'amano, se non ne conoscono il valore, se la rinnegano quando devono renderla a qualcuno; se nascondono la verità che non può essere separata dalla giustizia? Da quando ho scoperto gli intrighi che si tramavano contro Campisi, mi son messo a difenderlo con un'ostinatezza, che non avevo da principio; non conta tanto la promessa fatta a Michelinina, quanto l'impegno contratto con me stesso di proteggere un debole contro un prepotente e impedire che si compia una sopraffazione. Spero di riuscire in quest'opera di bene e di restituire a quegli orfani il padre che è il loro unico sostegno; ma se prevalessero l'intrigo e la prepotenza, non mi meraviglierei.

Si vergognino coloro che si fanno strumenti volontari dell'ingiustizia; e non si aspettino giustizia dagli altri, se non sanno volerla ed effettuarla in se stessi.

Stasera ho portato un mazzo di viole a mia moglie. Ho pensato tutto il giorno alla sua sorpresa e a ciò che mi avrebbe detto; è tanto che non le faccio un regalo, che non ho un pensiero delicato per lei. Prima che nascesse il secondo figlio ero più premuroso con lei; e mi piaceva quella subita luce che si accendeva nei suoi occhi, quando le usavo una finezza; talvolta lo rammenta e se ne rammarica. Riconosce peraltro che allora avevo meno pensieri. Io invece, se rifletto, dico tra me che l'ardore d'una volta è scemato per necessità come scema l'olio che alimenta la lucerna; e credo che non potrò più amarla con la foga di prima, e lo stesso sarà accaduto a lei. Ci sono tra noi due figli che prendono una parte del nostro affetto e della nostra vita; il nostro vigore quasi si è trasfuso in loro: pare che essi si accrescano di ciò che noi perdiamo.

Ed è bello che noi continuiamo a vivere nei nostri figli.

Grazia, appena ha visto le viole, se n'è impadronita, e non c'è stato verso di levargliele; a stento, dopo molte preghiere, ha acconsentito a darne alcune alla mamma. Mia moglie s'è indispettita, e m'è parsa comica la sua collera quando ha esclamato:

– Guardatela è gelosa: ho una rivale.

Mi rimprovera, perché vizio la bambina; ma se poi faccio il severo, sgridandola da farla piangere, se ne dispiace e le dà tali soddisfazioni, che cancellano l'effetto della punizione. Stasera aveva quasi piacere che la picchiassi. Le ho promesso di portarle un altro mazzo di viole domani sera.

– Se ne porterai cento, li vorrà tutti per sé, – ha risposto. In segreto io mi compiaccio dell'attaccamento che mi dimostra mia figlia; perché mi pare che le mie speranze e il

mio affetto non siano messi in oggetto indegno, e non sia vana la pena che mi do per lei. Forse sono ingenuo...Dopo che i bambini sono stati messi a letto, io e mia moglie siamo rimasti un pezzo a discorrere; e per compensarla delle viole, le ho fatto molte carezze appassionate.

Alla solita visita domenicale troviamo mio suocero in preda a una cupa ansietà: è inquieto per le agitazioni sociali; le notizie che arrivano dalle città, dove tali agitazioni sono più vive e minacciose, lo turbano. Anche dai paesi vicini arrivano cattive notizie: in uno hanno assaltato e svaligiato dei negozi, in un altro hanno invaso delle terre. Mio cognato volendo ridere delle sue apprensioni, lo fa infuriare; e per tutto il pomeriggio dobbiamo subire il suo cattivo umore.

– Sento una tempesta che si avvicina, – dice il vecchio.
– Non mi do pensiero per me, ma per voi che dovete vivere in un mondo sconvolto da passioni violente...Io sono ormai alla fine della mia vita, e posso morire contento, perché l'ho passata senza grandi scosse.

– Metteremo la vela secondo il vento, – risponde mio cognato.

– Ma non è vento, è tempesta che ti strappa la vela e ti capovolge la barca.

– Allora non rimane che rassegnarsi, – dice mio cognato, allargando le braccia. – Ma vi assicuro che finché avrò la forza, difenderò me i miei beni, che non ho rubati, ma guadagnati col mio lavoro.

Queste parole proferite con decisione fanno buona impressione al vecchio che pare calmarsi, ma per poco.

– Ma perché la gente non può vivere tranquilla? Che ha nel cuore? – chiede mia cognata. È una donna mite e pia.

– Ai miei tempi –, riprende il vecchio, – la gente badava a lavorare e a guadagnare, e non si curava d'altro; ora invece passano il tempo a discutere di cose che non

capiscono, e a furia di discutere si formano delle false opinioni. Quando una convinzione ha messo radici nella loro mente, non c'è verso di toglierla; sono capaci di andare lontano: nessuno li può fermare. Non crediate però che ai miei tempi mancassero i pericoli. C'erano i briganti che assaltavano e spogliavano di tutto e parevano generosi quando lasciavano salva la vita; ma erano gente fuori legge, contro i quali l'offesa era permessa, anzi incoraggiata dai tutori dell'ordine che spesso erano impotenti a reprimere la delinquenza. Inoltre, uno poteva evitare il pericolo, scegliendo le vie sicure per traversare le zone infestate dai delinquenti, oppure unendosi a comitive di gente animosa. Quelli che oggi vogliono spogliarvi d'ogni vostro avere, non si rimpiazzano nelle selve, non vi aspettano alla svolta, nel buio, ma vengono avanti agitando una bandiera, forti d'un diritto che non si sa dove scaturisca, e fingendosi vittime d'ingiustizie secolari. Questo nuovo diritto di spogliare chi possiede qualche cosa nasce da un ragionamento, che per loro giusto, per me è senza fondamento, basato sull'astuzia e sull'inganno.

Si accalora nella discussione; le sue idee sono chiare ed espresse con vigore; ascoltandolo, si ha l'impressione che abbia dibattuto tra sé a lungo, forse tutta la settimana, quest'argomento, e ciò che dice siano le sue conclusioni definitive.

– Babbo credi che riusciranno? – dice mia moglie per mostrare d'interessarsi alla discussione più che per desiderio di prolungarla.

– Riusciranno, se avranno costanza e non incontreranno forti ostacoli; questa volta temo che riescano, – risponde mio suocero.

– E mi pare, se non m'inganno, che dall'altra parte non ci sia un impegno serio a difendersi. C'è un impegno? No. Che fanno? Che preparano? Si lascia correre; si prende tutto alla leggera, fidando, più che nella propria forza, nella

debolezza altrui e nella buona sorte che ha assistito il passato.

– Credi che apriremo le nostre case: entrate, prendete tutto, è vostro? Che ci metteremo in ginocchio, implorando di lasciarci almeno la vita? – dice mio cognato. – Per conto mio, è sicuro che non chiederei la grazia di aver salva la vita, quando mi avessero levato ogni mio avere; perché senza ricchezza non potrei, né vorrei vivere. Credo che molti la pensino come me e siano pronti a difendere i propri beni.

Potrebbe sembrare una bravata, se nelle sue parole non si sentisse risolutezza e calore di passione. Il vecchio batte il pugno sulla tavola.

– Ma non capisci che non verranno a prender la tua roba il tale, o il tal altro, armati, ai quali tu potrai opposti col tuo coraggio e con armi più potenti? Non capisci che verrà la legge a levarti ciò che hai guadagnato, ciò che ti consente gli agi che godi?

– Chi la eseguirà? Ci dovrà pure essere qualcuno che m'imporrà codesta legge.

– La forza pubblica. Resisterai alla forza pubblica? – Il vecchio dà in una risata e si mette le mani nei capelli con comica disperazione per far risaltare meglio lo sproposito del figlio. – Sei capace di resistere all'esattore? Provatvi a non pagare le tasse. Già con le tasse ti levano una parte del tuo guadagno...

– Le tasse finché sono giuste e sopportabili, le pago, – dice mio cognato.

E il padre continua a disperarsi per i suoi spropositi. La discussione minaccia di mutarsi in contesa. Finora io non sono intervenuto. Dico rivolto a mio cognato:

– Babbo vuol dire che noi dobbiamo difenderci prima che si faccia la legge; dobbiamo impedire che sia fatta una legge, la quale dia diritto ai fannulloni di spogliarci d'ogni nostro bene. Se non potendo spogliarci con la violenza,

cercheranno di farlo con l'astuzia...Dovremmo essere tutti d'accordo e vigilare.

– Appunto, – approva il vecchio. – Ma non siete d'accordo e non vigilate, perché credete che il pericolo sia lontano e ci sia tempo per difendervi; sperate di scansarlo senza sforzo, fidando nella buona sorte. Non vi scrollate per poltroneria. E quando vi sveglierete, sarà forse tardi...

Il vecchio trema d'impazienza; vorrebbe vederci tutti in piedi, armati, come un esercito, pronti alla difesa dei nostri interessi; la nostra calma lo esaspera. Forse pensa con apprensione che tutto ciò che egli ha accumulato in lunghi anni e conservato per il benessere dei figli, privandosi d'ogni svago, sarà disperso in un momento, o peggio cadrà in mano di gente che lo godrà senza fatica, senza esserne meritevole e ridendosi di lui. Il suo rancore si rivolge contro di noi, perché ci crede incapaci di difendere i beni che abbiamo ricevuti da lui; si pente di aver fatto tanti sacrifici per beneficiare degli uomini inetti. Di tratto in tratto dà degli sguardi alla figlia e alla nuora, tentennando il capo, come se le compiangesse per essere costrette a vivere in tempi così sconvolti e accanto a uomini che non sanno proteggerle dai pericoli. Io e mio cognato ci scambiamo delle occhiate, cercando il modo di deviare il discorso su un altro argomento. Il primo tentativo fatto da lui non riesce.

– Babbo, – dice, – ieri Sapienza voleva parlare con te: diceva che aveva cose importanti da dirti. T'ha visto?

– Non te ne curare, – gli risponde asciutto. E riprende imperterrito ad annunziarci rovine e umiliazioni, vita tribolata e fatica da schiavi; quasi gode, presentando in ciò un gastigo per la nostra inettitudine. Non crede alla ineluttabilità di certi avvenimenti, alla necessità di cambiamenti nel corso della storia; crede che si possa arrestare il tempo nel momento in cui tutto è a nostro favore e in cui troviamo la nostra maggiore comodità. Secondo lui, tutto poggia sulla

nostra volontà e sulla nostra decisione...È certo però che non siamo disposti a cedere i nostri beni e a barattare la nostra agiatezza con una vita di stenti senza una ragione e senza necessità; se bisognerà fare dei sacrifici, dovremmo trovare un compenso...

Il vecchio si calma un po', quando ci mettiamo a giocare; ogni tanto sospira e scuote il capo. Quando ci accomiatiamo, diventa pensieroso.

– Le mie parole le disperda il vento, – dice –. Dormite tranquilli. Sarete destati dal rumore della casa che rovina.

Marzo

Non abbiamo ragione di lamentarci, proprio non abbiamo alcuna ragione. Saremmo ingrati verso il Signore che ci dà tanti segni di predilezione: ci ha elargito dei beni e ci permette di accrescerli, ci risparmia disgrazie e malattie, rendendoci fiduciosi nell'avvenire. Che altro cerchiamo?

Mia moglie si lagna, perché molti oggetti e generi necessari rincarano e sono scarsi; ho pagato ottanta lire un chilogrammo di sale che prima della guerra costava una lira e mezzo. Ma anche i prodotti delle nostre terre aumentano. Stasera ho venduto l'olio e ho preso un mucchio di denaro; mai in vita mia avevo contato tanto denaro tutto in una volta. Peccato che il suo valore scemi continuamente. Ma facendo delle economie, potremo mettere da parte una buona somma; e può anche darsi che un giorno il denaro sia rivalutato. La dote di Grazia è assicurata, e n'avanza. Ma quand'anche il denaro perdesse tutto il valore, resterà la terra che continuerà a dare frutto; e i prodotti agricoli chiameranno altro denaro...Stiamo meglio di quelli che stentano a vivere con la paga giornaliera e di tanti altri che hanno la loro ricchezza esposta ai colpi della fortuna.

Mia moglie dice che non bisogna insuperbire, perché il

Signore potrebbe punirci. Insuperbire no, ma essere soddisfatti è permesso.

Stasera sono tornato a casa più presto del solito, perché a occidente il cielo era nero, tuonava e balenava; mi sono affrettato, temendo che mi cogliesse la pioggia per via. Mi sono trattenuto più a lungo nella stalla, perdendo del tempo dietro al cavallo, al quale bado poco e che comincia a soffrire per la mia incuria.

Mentre ci mettiamo a tavola, arriva trafelato mio suocero a capo scoperto, con la veste da camera e il bastone in mano, il quale fissa la figlia con uno sguardo ansioso, senza riuscire a parlare. La visita inattesa e il suo aspetto ci fanno presentire una disgrazia, e ci spaventiamo, mia moglie più di me. A stento poi ci spiega che mentre stava vicino alla finestra, ha udito una donna dire che donna Rosaria ha avuto un colpo e il marito non era ancora tornato a casa; e ha creduto che la disgrazia fosse accaduta alla figlia. Senza avvertire la serva, ha preso il bastone e s'è precipitato fuori. È un'altra donna, anziana e pletorica e credo anche sofferente di cuore. Mia moglie lo invita a cena, ma rifiuta; non riesce nemmeno a fargli accettare un bicchiere di vino. Accarezza i bambini e se ne va. Mia moglie rimane a lungo pensierosa.

– Mio padre non sta bene, – dice – dovrebbe farsi visitare.

La serva m'ha detto che la notte non può dormire...

Ci siamo accorti tutti d'un rapido declino della sua salute, ma non si può fiatare. A dirgli che non sta bene e a proporgli una visita medica, il meno che ci tocca è un garbato invito a badare ai fatti nostri, se non monta in furia e ci strapazza a dovere. È solito di dire che non spenderebbe una lira per vivere un'ora di più.

– Che ha pensato la gente, vedendolo arrancare in fret-

ta per la strada a quest'ora insolita? – seguita mia moglie. Vorrebbe avvertire subito il fratello. Cerco di calmarla, ma sono anch'io inquieto.

Campisi è venuto a ringraziarmi di quel che ho fatto per lui.

Pareva un'impresa disperata evitargli una condanna sia pure lieve; senonché l'oliandolo, pochi minuti prima che si aprisse l'udienza, dubitando di non poter ottenere la soddisfazione che bramava, desistette dalla querela, convinto che un atto di generosità lo avrebbe rialzato nella considerazione della gente più che una mezza vendetta. Si temeva che volesse farsi giustizia con le proprie mani, invece si è contentato delle scuse, che Campisi gli ha fatte alla presenza d'un gruppo di amici; e bisogna sperare che sia stato sincero.

Campisi è mutato, si può dire davvero rinsavito, se le stravaganze di prima erano pazzia; i suoi gesti sono misurati, a volte gravi. Mi pare che esageri l'importanza dell'esperienza acquistata durante la breve detenzione; a riconoscere i suoi errori e correggerli, credo piuttosto che lo aiutino l'esperienza di tutta la sua vita e una saggezza comune e antica. È più riflessivo, e può darsi che faccia il possibile per evitare gli errori passati, se non altro, per timore delle conseguenze; giacché un ragionamento fondato non sa ancora farlo, né gli sono ancora chiare le cause del suo perversimento. Si duole degli amici, dai quali si aspettava aiuto e che invece l'hanno abbandonato proprio quando aveva bisogno di loro; e si propone di scansarli d'ora innanzi.

– Sono stato come travolto dalla piena d'un fiume, – dice.

Avevo perso il senno e non mi rendevo conto di quel che facevo. Vedevo pericoli dove non c'erano, scambiando

gli amici per nemici: tutto a rovescio. Mi poteva capitare peggio, messomi per quella via abominevole, non mi sarei fermato più. Gli amici che in quei momenti dovevano starmi vicino e consigliarmi bene m'hanno abbandonato; peggio, si divertivano, ascoltando i miei spropositi, e incoraggiavano le mie stravaganze. Da chi dovevo aspettarmi un aiuto?

– Perché credi che ti sia accaduto tutto ciò? – gli domando.

– Avevo scacciato di casa i miei figli, li avevo quasi venduti per guadagno; non avevo osservato la volontà d'una morta; e Dio, credo, volle punirmi... Chi se non lui? – È la sua idea fissa, e in tutto trova un segno, o un argomento che la conferma e la giustifica. Il suo convincimento è assoluto; non ammette contraddizioni, né dubbi; respinge anche la ragione, se questa è capace di condurlo a conclusioni diverse. E devo ringraziarlo, perché ha fermato a tempo la sua mano; poteva precipitarmi in un abisso... Chi mi salvava più? – riprende. – I miei figli rimanevano privi anche di padre. Ha avuto pietà di me e di loro. E per confondermi, m'ha mandato un soccorso da dove non potevo aspettarmelo, da un uomo che aveva ragione di odiarmi.

Campisi allude a me; e si profonde in ringraziamenti e in profferte di devozioni e di servizi.

– Io credo, – gli dico, – che il dolore per la perdita di tua moglie ti abbia levato la facoltà di ragionare. Gli spropositi che hai commessi, sono stati una conseguenza.

– Il dolore non ci leva la ragione, il dolore, no, ma i pensieri e gli atti malvagi. Per volontà della morta io dovevo raccogliere intorno a me i miei figli, come la chioccia raccoglie i pulcini; dovevo lavorare e sacrificarmi per loro come in passato. Invece che feci? Li scacciai di casa, e stavo tutto il giorno nelle bettole a spendere il denaro che essi guadagnavano.

Non insisto a contraddirlo. La sua idea, anche se sba-

gliata, è per lui una certezza a cui si tiene aggrappato con tutte le sue forze; se l'abbandonasse, dovrebbe cercarne un'altra, e trovatala, non sarebbe sicuro che sia più giusta della prima. Meglio lasciarlo con la sua convinzione; forse col tempo, riflettendo, potrà vedere più chiaro ed evitare gli errori. Noto un irrigidimento nel suo carattere che non mancherà di far sentire i suoi effetti in famiglia; e temo che i figli lo sopportino malvolentieri tra i disagi che non mancheranno. Riuscirà Michelina a dimenticare il suo risentimento e adattarsi agli umori del padre? Nel discorso evito qualsiasi accenno che possa essere interpretato come un'ingerenza nei fatti della sua famiglia. Se Dio l'ha punito perché ha mandato i figli a servire, crede che gli perdonerà, se li terrà in casa a patire la fame? Il servire in casa altrui non mi pare che sia un mestiere vergognoso: è una maniera di guadagnarsi la vita come il lavorare nel campo altrui, nella fabbrica e nella miniera; solo il pregiudizio può impedire di riconoscere questa verità. Ma non vale la pena di fargli questo ragionamento; suppongo quel che mi risponderebbe: vorrebbe aver ragione ad ogni costo; lascerebbe da parte Dio per curarsi solamente dell'opinione degli uomini, adducendo l'onore, il biasimo degli amici e simili scuse. Questa gente spesso chiama la stessa cosa con nomi diversi, e con ragionamenti opposti arriva alla medesima conclusione; confonde il sacro col profano, mescola fiele e miele, e non per malvagità, forse per ingenuità.

Gli domando come s'è trovato in carcere.

– Non mi posso lamentare, – dice sorridendo. – Non mi lamento. Mi hanno trattato con umanità. Del resto, tra le nostre case e il carcere c'è poca differenza. In carcere c'è qualche cosa in meglio. Indovinate che cosa. La regolarità dei pasti. In peggio c'è una disciplina; ma ci si abitua facilmente. Mancano l'aria e il sole che per noi contadini sono come un cibo, e nei primi giorni si soffre di queste privazioni; poi non ci si bada più. Si discorre continuamente,

forse per non ricordarsi di quelli che si sono lasciati fuori, amici e nemici, e per non avere il tempo di riflettere sui propri casi che non sono mai lieti. Ho trovato uomini di cuore fermo e con molta esperienza. «Ma a che serve la nostra esperienza», diceva uno, «se quando ci ritroviamo liberi, ripetiamo gli errori che ci hanno trascinati qui? È una fatalità...»

Interrompo la sua cicalata. – Dunque, secondo te, conviene star male, perché il peggio, quando capita, è più sopportabile.

Campisi mi guarda imbarazzato e non trova una risposta; non comprende il senso delle mie parole, o cerca di raccapazzarsi se dal suo discorso si può ricavare questo sugo. Difatti, ho buttato lì quell'idea, perché mi dava noia sentir parlare di carcere e di carcerati; ora rido della mia trovata bizzarra.

– Quali sono i tuoi propositi per l'avvenire? – gli chiedo.

– Sarà quel che Dio vuole, – risponde rassegnato. – Che farò? – riprende. – Non lo so. Come non lo so? Lavorare. Lavorare come ho fatto fino a quando sono stato un uomo onesto; riprendere la via che ho abbandonata: non ho altra scelta. I miei figli doversi vergognare di me, no, non voglio. Non riceveranno da me un cattivo esempio. Io ho l'obbligo di nutrirli, loro di ubbidirmi.

S'interrompe e mi guarda un po' perplesso. – Ragiono male? Se sbaglio, correggetemi, – dice.

Io l'approvo. Ora tutti i figli sono tornati a casa.

– Appena sono entrato in casa, m'è parso di ritrovare mia moglie al suo posto come prima, quando ritornavo dal lavoro...Sarà sempre lì, e i figli attorno a lei. Insieme con lei io cammino sicuro e non mi lascio disanimare dalle difficoltà: è una compagna coraggiosa e fedele. Insieme con lei si può andare lontano...

Si commuove, e gli trema la voce. In questo momento entra mia moglie, forse insospettata della durata della visi-

ta, temendo che m'impegni con nuove promesse e cerchi di riannodare il legame spezzato. Anche con lei Campisi si profonde in ringraziamenti e le offre i suoi servizi e quelli dei figli. Mia moglie rifiuta garbatamente.

– C'è stato promesso un ragazzo: deve venire fra giorni.

Campisi ha un dubbio. – Mia figlia si è comportata bene, spero, e non avete avuto a lamentarvi di lei. Mi rincrescerebbe...

Mia moglie lo rassicura. Mentre si alza per andarsene, gli dico:

– Se ti decidessi a prendere della terra a mezzadria, avvertimi, che cercherò di contentarti.

– Per ora non posso mettermi sulle spalle un peso gravoso; i bambini sono piccoli e mi aiutano poco: ho paura di fare cattiva figura col padrone. Io amo la terra e so che occorrono delle braccia; da solo non posso...– Pare mortificante di non poter accettare la mia offerta.

– Non ti dare pensiero, – gli dico. – Quando potrai, terra ce ne sarà.

Mia moglie, che mi sorvegliava e mi aveva dato uno sguardo severo, si rassicura e mi risparmia un rabbuffo.

Torno in campagna dopo una settimana. È morto mio suocero; il povero se n'è andato in silenzio, come un uomo offeso.

Domenica lo avevamo lasciato come al solito, dopo aver passato insieme il pomeriggio; nella notte la serva venne ad avvertirci che il padrone si sentiva male: lo trovammo disteso supino nel letto, che respirava a stento. Ogni rimedio fu inutile; morì il giorno dopo, al tramonto, senza aver proferito una parola. Questo trapasso così repentino ci ha impressionati tutti; mia moglie è ancora sconvolta: non può darsi pace, pensando che suo padre se n'è andato senza dirle una parola, senza darle un consiglio.

– Con mia madre parlai fino all'ultimo istante, mi disse tante buone parole. Avrei voluto sentire anche da lui qualche parola, – ripete sempre piangendo.

– Che poteva dirti di nuovo oltre a quello che ti aveva detto durante la sua vita? – le dico io per confortarla. – Credi che quando si è vicini al trapasso, con tutte le facoltà indebolite, si abbiano grandi cose da dire, dei segreti da svelare?

– Mi sarei contentata della sua benedizione.

A queste parole non so che replicare. Alle volte, mi dice con spavento:

– Chi sa che cosa vediamo negli ultimi istanti.

– Nulla, – rispondo. – Si fa una grande quiete intorno a noi come quando, alla fine di un giorno di lavoro, viene la sera.

Non si acquieta alle mie parole e moltiplica le domande; rimane a lungo pensierosa: il mistero della morte l'attira e la spaventa. La notte mi si stringe addosso, come se in me cerchi rifugio e protezione contro i fantasmi minacciosi che nascono nella sua mente.

Mi pare di vedere la campagna per la prima volta; i miei occhi, che durante una settimana hanno visto solamente visi umani e muri di case, vi scoprono degli aspetti nuovi; mi meraviglia perfino questo silenzio dopo tanti pianti e tante voci. Mi siedo su una proda erbosa e seguo con lo sguardo un volo di uccelli. Sui colli il cielo è sbiancato, si fa intenso all'orizzonte, dove tra le nuvole si stendono larghi spazi azzurri. Il pomeriggio caldo insinua un languore nel sangue. Mi assopisco e faccio un sogno. Mi pare che mia moglie sia accanto a me: è sottile e delicata come quando era ragazza; sta seduta con le mani in grembo e guarda lontano. Ha un vestito rosa; è fresca e pura come il mattino. Che guarda? Che pensa? «Com'è bella!» dico tra me compiaciuto. Le faccio cenno di accostarsi, invece lei si scosta, come se fosse crucciata. A un tratto è presa da un tremito nervoso; stringe le labbra e si torce le mani; pare

che stia per prorompere in pianto. Si butta bocconi e rimane un pezzo in quella posizione senza muoversi; poi si dà a mangiare erba con avidità. Quando si rialza è mutata: ha il viso giallo e gonfio, è tutta ingrossata, enorme; torce la bocca in una smorfia di disgusto, e una bava verde le cola sul petto. Dondola tristemente il capo. «S'è avvelenata», penso atterrito. E mi desto.

Mi sento intenerito, pensando quanto ha sofferto in questi giorni; rivedo il suo viso alterato dal dolore e bagnato di lacrime, rido il suo pianto. Non l'ho mai amata come in questi giorni, anzi confesso che prima non sapevo amarla; pochi giorni di dolore ci hanno avvicinati più che non avrebbero potuto anni di gioia.

Ora la comprendo anche meglio; e provo rimorso di tutte le parole buone, che in qualche momento avrei dovuto dirle, e non le ho dette, dei gesti di fastidio con cui a volte ho accolto le sue carezze, di tutto quel che le ho negato senza ragione. Vorrei con una sola parola, con un solo atto poterla compensare d'ogni torto, che ha ricevuto da me. Ma sono ancora in tempo per pagare il mio debito. La porterò in campagna: bisogna che si distraiga; forse qui ritroverà la sua pace. Che gode della vita? Passa i mesi, gli anni, rinchiusa in casa, da mattina a sera in faccende; prima ubbidiva ai suoi genitori, ora ubbidisce a me; prima si sacrificava per loro, ora per me e per i figli. Che ha visto finora del mondo?

All'infuori d'un viaggio a Napoli al tempo delle nostre nozze, non è mai uscita dal paese; non esce di casa se non per fare visita ai parenti. Appena avremo del denaro da sciupare, la condurrò a Roma. Credo che si strugga di vedere questa città; ogni volta che ne parlo, non si stanca d'interrogarmi, e cerca di immaginarsela, aiutandosi con la lettura dei libri.

Bisogna che mi sbrighi per tornare a casa; stamani, quando sono partito, m'ha pregato di tornare presto: dopo

la morte del padre pare che abbia paura di stare sola in casa.

Abbiamo aperto il testamento di mio suocero. Già in vita lui e la moglie avevano disposto di quasi tutti i loro beni: avevano dotato con denaro le figlie sposate in paesi lontani, a mia moglie avevano assegnato un podere e una casa; poco avevano dato al figlio. Rimanevano ancora un grande podere e la casa dove ha abitato il vecchio fino alla fine. Col testamento ha lasciato i beni mobili a tutti i figli in parti uguali, il podere a mia moglie e al figlio, metà per ciascuno, la casa al solo figlio «per rispettare, – dice, – una tradizione familiare che vuole che la casa passi all'erede maschio, a patto che egli vada ad abitarla e vi custodisca insieme con le memorie di famiglia la tradizione di dignità e di operosità». Mio cognato ha dichiarato subito che cede volentieri questo privilegio alle sorelle, se la vogliono acquistare, perché non è disposto a spendere centomila lire per ripararla. Ho pensato all'ira del vecchio, se avesse potuto ascoltare, e gliel'ho detto: ha alzato le spalle. Lui e mia moglie hanno avuto assegnato, come ho detto, il podere, metà per ciascuno «per mettere a confronto e a gara, – dice il testamento, – mio figlio e mio genero, e far vergognare chi rimane perditore, a tal punto da essere costretto a cedere all'altro la sua parte» (cioè suo figlio, che non ha attitudine per i lavori di campagna, ma che mai per vergogna cederà la sua parte); ma devono fare i conti con le sorelle che non sono soddisfatte della decisione paterna e manifestano l'intenzione d'invalidarla legalmente. Io sono del parere che sia meglio accordarci ed evitare liti; ho proposto d'indennizzarle con una somma di denaro. Mio cognato resiste, contando di affibbiare a me tutto l'indennizzo con la scusa che mentre viveva il padre, non ha avuto nessun beneficio; io invece ho goduto il frutto d'un podere; ma questo ragionamento

non regge, e alla fine dovrà cedere. Bisogna riconoscere che mio suocero, se pure in vita ha voluto far sentire il suo rigore al figlio considerato inetto e ribelle alla sua volontà, alla fine è stato giusto, dando a ciascuno ciò che gli spettava. Sarebbero ingrati i figli, se non apprezzassero le sue intenzioni. Nel testamento il vecchio minaccia (una minaccia inefficace, perché non può metterla in effetto) di diseredare quel figlio «che spenderà, o farà spendere ai suoi fratelli un soldo per avvocato e per carta bollata per definire questioni che nascano tra loro». Il testamento finisce così: «Ho lavorato, ho lottato, ho sofferto, ho avuto anche la mia parte di soddisfazioni; ora ho finito. È tempo che mi prepari ad andare in quel luogo, che mi verrà assegnato dalla Divina giustizia a espiazione delle mie colpe, o in premio delle mie opere buone. Ho sperimentato abbastanza questo mondo da non avere rimpianti nell'abbandonarlo, e forse me ne vado in tempo per evitare le umiliazioni che si preparano agli uomini onesti e amanti dell'ordine.

A voi, figli miei, che rimanete, lascio questi avvertimenti. Io prevedo che la vostra epoca sarà dominata da lotte incessanti tra chi possiede e chi non possiede. Il vostro posto è dalla parte di chi difende i vostri interessi; ma non vi conviene scaldarvi troppo e mescolarvi nelle baruffe. Tenetevi lontani come uno che osserva un comizio da un angolo della piazza, da dove può mettersi in salvo, se succede un tumulto: mai trovarvi in mezzo alla moltitudine ed essere schiacciati. Da principio mostratevi imparziali: riconoscete le buone qualità dei lavoratori, ma anche i difetti, il principale quello di volersi fare ragione con la forza. Se una parte, a un certo momento, prevale, mostrate con un sorriso il vostro compiacimento; ma resistete alle sue lusinghe col desiderio del vivere quieto, o con la scusa di una malattia, quella di cuore è la più adatta in questi casi. Dite: "Cari amici, con l'anima sono con voi, ma non richiedete da me l'impossibile; ho quel tale incomodo, che voi sa-

pete, e devo evitare le agitazioni...” Oppure: “Cari amici, dopo l’ultimo parto mia moglie ha una salute cagionevole, è debole di cuore e un’apprensione la ucciderebbe...” Solamente quando la sua vittoria è piena e consolidata, date il vostro appoggio, cercando di giovarvene per i vostri interessi, senza però tralasciare di volgere un occhio pietoso verso i soccombenti, dei quali, per essere rimasti estranei nella lotta, potete ottenere la simpatia. Perché dovete mettervi in mente che i perditori di oggi possono essere i vincitori di domani: tale è la vicenda delle cose umane.

Figli miei, vi benedico e auguro a voi e ai vostri figli salute e prosperità».

Mio cognato, leggendo queste parole, ha esclamato ridendo: – Queste cose ora le sanno anche i bambini –. Certo, questi consigli di prudenza non sono nuovi, ma sono sempre validi; li trascrivo qui per rileggerli di quando in quando e meditarli.

All’improvviso l’aria è rincrudita. Stamani, alzandomi, ho visto di nuovo i monti imbiancati di neve. Ho avvertito mia moglie che aggravasse di panni i bambini. In campagna ho avuto un uomo a lavorare; m’ha scavato dei fossi per lo scolo dell’acqua. È un piacere discorrere con lui: è un uomo semplice. Fino a qualche anno addietro lavorava nel suo e viveva contento; poi un uomo astuto, che vantava un piccolo credito, con raggiri gli levò la terra.

Ora s’è ridotto a fare il bracciante. Perdetto prima la moglie, morta di tifo, poi l’unico figlio e infine la terra; ora non ha più nulla da perdere. Parla spesso della sua terra e del modo come gli fu tolta, ma senza risentimento, con una pacatezza che impressiona; se il suo spogliatore lo udisse, credo che non dormirebbe più tranquillo. Dicono che quando l’incontra per via, lo saluti, chiamandolo benefattore, augurandogli una lunga vita. – Buon giorno, mio benefat-

tore, – gli dice. – Che Dio vi dia lunga e prospera vita!

Oggi m'ha fatto questo strano racconto. – Quando il mio creditore mi chiamò in giudizio, non mi presentai per difendermi, perché ero sicuro che non avendo prove, il giudice gli avrebbe dato torto. Mi mandò la sentenza: non appellai; si mise in vendita la terra: non mi mossi; deliberatamente lasciai che si compisse l'ingiustizia. Certi esempi sono necessari, badate; durano nella memoria degli uomini. Voi mi direte: «Come poteva il giudice darti ragione, se non ti presentasti per difenderti?» Vi rispondo: il giudice doveva darmi ragione. Non doveva accertarsi se quello che diceva il mio avversario era la verità? Non aveva l'obbligo per legge? L'aveva per coscienza. E se io non avevo la possibilità di farmi difendere? Se ero incapace di difendermi?

Dunque non feci nulla per evitare che si compisse l'ingiustizia; però battei il piede sulla mia terra, sulla terra bagnata dal mio sudore e da quello di mio padre, e dissi rivolto al mio persecutore: «Qui t'aspetto». E venne il giorno che doveva prendere possesso.

Era una giornata afosa. Fin dal mattino, per certi segni capii che qualche cosa straordinaria mi doveva accadere: sentii, all'improvviso, uno schianto nel pavimento, come se stesse per crollare; il cane metteva degli urli sinistri, fiutando l'aria; la gatta rifiutò il cibo; dal fuoco si levò un'alta fiammata, come se qualcuno vi avesse versato dell'olio. Erano avvertimenti. Con tutto ciò, stavo fermo nei miei propositi; il mio cuore era calmo. Quando mi parve ora, presi l'accetta e partii: gli avrei troncato le gambe prima che mettesse piede nella mia terra. Una biscia nel viottolo m'impediva il passaggio; dovetti passare per un rovetto, insanguinandomi le mani e i piedi. Mi nascosi dietro la siepe, e attesi. Ma ecco, all'improvviso, il cielo si accende e una fiamma si stacca dall'alto come una stella cadente in una notte d'estate; scende dapprima rapidissima, poi lenta, ingrandisce, e mi avvolge in una nuvola di fuoco. E s'accosta

un angelo, che mi leva dolcemente l'accetta di mano, mi sorride e vola via. Caddi tramortito e sentii una voce che diceva: «Beato te che hai perduto la terra, perché hai guadagnato un regno. Loro perderanno la terra e l'anima. Chi possiede la terra e non la bagna col suo sudore, non godrà i suoi frutti». Quando ripresi i sensi, era notte; mi guardai attorno: ero solo; alzai gli occhi al cielo e vidi una strada fiorita -. Questo mi ha raccontato. Sarà vero?

Da tre giorni lo scirocco imperversa. Si precipita dai monti impetuoso, cacciandosi avanti, come armenti, cumuli di nuvole che oscurano il cielo; disperde qualche fioritura precoce e fa appassire i teneri germogli. Stando all'aperto, non mi fa impressione; ma in casa, la sera, sentendo il suo urlo lungo e selvaggio e il rumore delle imposte, penso con ansietà a tutte le cose che rimangono fuori in suo potere, e che minaccia di sperperare.

Ora comprendo quel contadino che si rammaricava di non poter costruire una muraglia sulla cima dei monti per sbarrare il passo al vento...E si dovrebbe anche poter regolare la pioggia, il caldo e il freddo secondo il bisogno, e stendere un velo davanti al sole quando brucia la vigna; e sterminare i parassiti delle piante e i topi, i grilli – talpa e le cimici verdi e le formiche, tutti gli animali nocivi all'agricoltura; e tante altre cose. Allora gli agricoltori non tremerebbero più per le loro fatiche.

Certo, il padrone della fabbrica non conosce le trepidazioni dell'agricoltore...

Dopo il vento alcuni giorni di pioggia quasi ininterrotta. Stamani ho messo un sospiro di sollievo, vedendo il cielo schiarito; e mi sono affrettato a partire senza dare ascolto a mia moglie, la quale mi consigliava di aspettare il sole per

accertarmi che il tempo si fosse veramente rimesso. Nell'impazienza sono stato sgarbato; e sono sicuro che stasera mi rimprovererà. Sono ormai così assuefatto al moto e all'aria libera, che non posso sopportare la vita inerte e l'aria chiusa della casa; mi dà uggia la luce smorta che entra per le finestre; mi stancano i bambini; la mente s'impiglia in minuzie irritanti che alla lunga diventerebbero manie. Compiango mia moglie che passa gli anni in casa, in una vita uguale; unica distrazione sono le visite che scambiamo con suo fratello. E non si lamenta.

In campagna i ruscelli cantano, le pozze riflettono il cielo; ci sono molte frane. Mi piace questa quiete in cui ogni cosa pare adagiarsi dopo lunghe agitazioni; non la turba nemmeno il rombo del fiume nella valle, anzi, se così posso dire, è un commento che la rende più vasta. Mi stenderei supino sulla terra.

Avevamo appena finito di cenare, quando è venuto mio cognato a farmi visita. Una visita insolita: novità. Dopo che abbiamo parlato un pezzo su argomenti di poca importanza, m'ha proposto di associarmi in certi suoi affari, promettendomi guadagni sicuri. Ho rifiutato. Ho già molto da fare: finché non avrò sistemato i poderi, non potrò occuparmi di altro; oltre che mi conviene essere prudente e non mettermi in imprese rischiose. Siccome mi tenevo fermo alle mie ragioni, convintosi che era inutile insistere, m'ha chiesto del denaro in prestito. Ha ricevuto un altro rifiuto.

Mi sono giustificato con le spese sostenute per le colture e quelle che ancora dovrò sostenere, le necessità di famiglia e altre ragioni, mostrandomi dolente di non poter soddisfare la sua richiesta; gli ho parlato con garbo per non irritarlo. M'ha ascoltato distratto, senza riuscire a dissimulare la delusione e il dispetto, che gli cagionava il mio rifiuto; poi s'è messo a criticare i miei metodi di coltura e tutta la mia condotta. A questo punto l'ho fermato: non ammetto ingerenze nelle mie cose; riguardano solamente me e mia moglie. Se

faccio bene, ne godo; se sbaglio, pago e imparo.

Mia moglie è intervenuta nella discussione in quel momento, dandomi ragione e rimproverando suo fratello. Ella mi è affezionata, e i suoi pareri sono sempre assennati: le sono molto grato.

Ora, riflettendo bene, mi pare che mio cognato mi voglia ripelare la dote che suo padre ha data alla sorella. Manifesto questo dubbio a mia moglie, ed ella sorride.

– Non dargli retta, – mi dice. – Non accettare le sue proposte anche quando ti sembrano vantaggiose –. Non che suo fratello sia cattivo, o sleale, ma è arrischiato. Mi prega però di non sdegnarlo; perché vuole andare d'accordo con lui. Del resto, non è difficile mantenere buoni rapporti: basta evitare questioni d'interessi. Io l'approvo; vorrei dirle che anch'io la penso così; ma è meglio darle a intendere che i suoi consigli sono necessari: me li potrebbe rifiutare proprio quando ne avessi bisogno. Sono persuaso che le relazioni fra parenti giovano nella buona e nell'avversa fortuna; i nemici si sentono disanimati dalla nostra unione, e aumenta il rispetto. Di mantenere buone relazioni con mio cognato c'è anche un'altra ragione, che presto avremo a definire le questioni ereditarie; e se l'inimicizia e il puntiglio c'impedissero di metterci d'accordo, nascerebbero liti interminabili che divorerebbero l'eredità, togliendoci anche la pace. A ciò ha voluto alludere mia moglie.

Benché più debole, lo scirocco dà ancora fastidio. Ma arriva il maestrale che spazza via le nuvole e riporta il sereno. I venti aprono la via alla primavera. Le gemme ingrossano e i fiori sbocciano come per un miracolo; già sulla terra bruna spiccano le macchie rosee dei peschi fioriti. Lungo il fiume i pioppi sono coperti di foglie novelle; la vigna è sbocciata e i ciliegi sono fioriti. Ma non è solamente il rinverdire degli alberi che annunzia la primavera: si sente

il profumo dell'aria e nel canto festoso degli uccelli. Sono arrivate le rondini.

Se il bel tempo durerà, fra qualche giorno porterò in campagna mia moglie e i bambini a godere di questa festa.

L'assiuolo è tornato a lamentarsi nelle macchie. Cantano gli usignoli nei boschi.

Mentre sto seduto nell'aia a riposarmi, mi volto, sentendo un rumore dietro la casa; ma non vedo nessuno. Aspetto, poi mi alzo e dietro il muro mi trovo di fronte Michele Campisi; pare che sia lì in agguato. – Che fai qui? – gli chiedo. Abbassa gli occhi e non risponde. Poi andandosene, mormora:

– Quella ragazza l'avete guastata. Non fosse mai entrata in casa vostra!

– Che intendi dire? Fermati e spiegati –. E veramente dapprima non capisco il senso delle sue parole.

– Mi sono spiegato abbastanza. Ne avrete rimorso, – risponde con ira.

– Non ti capisco. Che hai? Ti riprende la mattana?

Ora mi pare di capire e vorrei trattenerlo, ma si allontana senza voltarsi. Sono inquieto. Mi adiro, perché non gli ho detto delle parole dure e fatto qualche minaccia per disanimarlo, se mai avesse un proposito malvagio; mi pare quasi di aver accettato la mia colpa. Tutto il giorno cerco d'indovinare la ragione perché Campisi è venuto a mettersi in agguato dietro la casa. Immagino che Michelina nella sua ingenuità abbia accennato alla benevolenza che le ho dimostrata, e a qualche confidenza che mi sono preso con lei, facendo supporre torti gravi...

Questo fatto, se vero, mi addolora, perché, se risaputo, farà nascere molti pettegolezzi; nello stesso tempo mi rallegra di non avere spinto oltre certi limiti i rapporti con la ragazza, evitando di trovarmi in un grave impiccio. Bis-

gna che mi guardi da quest'uomo. Non si sa mai quali atti malvagi possa suggerirgli un tale dubbio. Vorrei chiamarlo e cercare di persuaderlo che non ho fatto alcun torto alla figlia; se sarà necessario, per calmarlo, gli offrirò un aiuto, di cui certo ha bisogno. Rifletterò...

Il diario era rimasto interrotto a questo punto, e non volevo più riprenderlo; non c'era ragione di andare avanti. Fu verso la fine di marzo: una giornata limpida e senza vento. I fatti che accaddero dopo non fanno onore a un uomo come me, e converrebbe tacerli; dunque una ragione per fermarsi. Ma ho preso un impegno con me stesso di essere sincero fino alla fine e non nascondere nulla, sia bene, sia male; è un sacrificio che mi sono imposto per espiare la mia colpa. Mi giudichino come sono, coi miei vizi e con le buone qualità, se ne ho alcuna; e prima degli uomini mi giudichi Dio. Davanti a lui mi pento e mi umilio; e accetto la sua sentenza, qualunque sia, perché la mia colpa è grande.

In tutto questo tempo ho indagato nella mia condotta e nell'altrui; ho esaminato il presente e il passato, cercando di rendermi conto come mai abbia potuto cedere senza riflettere a una passione, che prima avevo frenata, e dimenticare i miei doveri verso la famiglia; ma nessuna delle spiegazioni che ho trovate, mi ha soddisfatto. Vorrei credere che sia stata una disgrazia...Ma se quei fatti mi avessero ispirato un sincero orrore. Invece mi sono compiaciuto in essi e vi ho trovato il mio godimento. Disgrazia, se mai, per chi non li ha voluti e per chi ha sofferto; per quelli che senza colpa hanno rischiato di perdere la tranquillità e l'onore.

Ho dovuto concludere che sono un uomo senza caratteri e senza convinzioni. Tutto deriva da questo.

Forse questa esperienza mi era necessaria per liberarmi definitivamente degli errori e delle debolezze della gioven-

tù. Però è comodo fare esperienza alle spalle del prossimo senza rimetterci nulla. Michelina ognuno l'avrebbe compatita, perché era una ragazza ingenua e inesperta; tutta la colpa è mia, senza scusa.

Tremo ancora, pensando che vergogna sarebbe stata per me, mia moglie e i miei figli, esposti al disprezzo e all'esecrazione generale, se il mio fallo fosse stato scoperto; se cerco d'immaginarli il biasimo degli amici e dei parenti e il piacere dei nemici, raccapricciso. Perché è regola che quando uno s'è fatto una famiglia, deve chiudere la pagina delle avventure giovanili, o almeno usare molta cautela. Riconosco che la saggezza e il coraggio di mia moglie hanno evitato guai irreparabili: in un istante una reputazione lasciatami intatta da mio padre e mantenuta, anzi accresciuta da me, l'orgoglio di una vita operosa, le soddisfazioni dell'agiatezza, tutto poteva scomparire. Prego Iddio che mi sia conservata a lungo, che mi accompagni fino all'ultimo dei miei giorni; perché senza di lei mi sento debole e smarrito come un fanciullo. Non supponevo che una donna fosse capace di compiere un tale sacrificio. Non pagherò mai il debito che ho con lei.

Ed ecco i fatti in succinto. Andatosene Michele Campisi, mentre stavo ancora seduto nell'aia a meditare sulla sua comparsa improvvisa e sulle parole che mi aveva dette, mi sentiti chiamare per nome; mi voltai e vidi Michelina che da dietro il muro mi faceva cenno con la mano.

– Mio padre se n'è andato? – mi disse tutt'affannata, quando fui vicino. – Siete sicuro?

Le domandai perché era venuta.

– Poi vi dirò. Ho molte cose da dirvi. Andiamo.

– Mi afferrò la mano e mi trascinò di corsa su per le scale. «Come nel sogno», pensai mentre salivo dietro a lei. Mise il paletto alla porta e mi condusse in un angolo come

per ripararmi alla vista di qualcuno che stesse fuori a spiare. Mi guardava senza parlare, stando in ascolto e sorridendo di tanto in tanto; e si stringeva addosso, quasi cercando in me una protezione. Con la veste aperta sul petto e in disordine, i capelli arruffati, pareva uscita in quel momento da una zuffa.

Io la osservavo con meraviglia: era cambiata. I suoi occhi, la bocca, il seno erano diversi; il corpo non era quello di prima, un po' acerbo, chiuso nella sua purezza, davanti a cui avevo esitato tante volte; ma un corpo di femmina che emanava calore sensuale e mi turbava. Ella se n'accorse e rise. Aveva il respiro forte che le sollevava il petto come un'onda. Appena si fu rassicurata, si accosciò con le spalle appoggiate al muro e cominciò a raccontarmi una storia di maltrattamenti e di vituperi che l'avevano costretta a fuggire di casa. A suo dire, il padre era uscito dal carcere esacerbato, iroso e pieno di rancore; coi figli era più aspro di prima.

Stentavo a crederlo, perché la voce pubblica lo diceva rinsavito e infervorato nel lavoro.

– Dovevi compatirlo e sopportare, – le dissi. – Che farai ora? Dove andrai? Una ragazza come te non può rimanere fuori di casa, esposta ai pericoli. Te ne rendi conto?

Mi rispose risentita, come se l'avessi offesa. – Dovevo anche acconsentire a ciò che lui voleva? – Mi guardò, aspettando una risposta. E siccome io tacevo, proseguì: – Voleva fare il suo comodo con me... La sera quando tornava ubriaco, cercava di mettermi le mani addosso... mi toccava il petto. Dovevo lasciarlo fare, anzi spogliarmi e mettermi a letto con lui?

Non potei dissimulare lo stupore e il disgusto, che mi cagionò quell'espressione materiale, ed ella se n'accorse e rise. Mostrai i miei dubbi, ma non avevo ragioni per contraddirla. Continuava a ridere: non la capivo. Mi rimase il dubbio che non avesse detto la verità.

– E dove sei stata tutto questo tempo? Che hai fatto? le domandai.

– Ho lavorato. Ho trovato delle persone compassionevoli che mi hanno accolta come una figlia. – S'interruppe e rimase assorta, lo sguardo nel vuoto. – Ma un figlio giovane mi dava noia...entrava di notte dove io dormivo; e sono scappata, – soggiunse.

Ed evitava di guardarmi. Mi nacquero nuovi dubbi.

– E ora che farai? – le dissi dopo un po'. – Devi tornare a casa. Tuo padre ti cerca. Non puoi stare fuori di casa.

– Vorrei morire piuttosto che tornare da mio padre, – disse.

– Quello non è un padre. Un uomo che non rispetta sua figlia si può chiamare padre?

Volli insistere nei miei dubbi, e la fissai negli occhi per impedirle di mentire. – Non credete? In Dio credete? Come è vero Dio.

Malgrado i suoi giuramenti, mi ripugnava di crederle; mi parve una vendetta verso il padre per altri torti veri, o supposti. Maltrattamenti, sì, ma non quel vituperio. Poi mi confessò che era stata una settimana con un giovane pastore e aveva dormito nella sua capanna.

– Mi ha rispettata, – aggiunse sorridendo. – Mi dava ricotta e formaggio, tutto quel che volevo; e io gli lavavo e rammendavo i panni. Mi voleva bene, – seguì. – Dice che mi vuole sposare.

La lasciai cicalare un pezzo. Poi le dissi:

– Dimmi la verità...

Ella si voltò a guardarmi, rise e mi accarezzò il viso. Sentii un pungolo rovente alle reni. Le afferrai la mano e la fissai con gli occhi annebbiati.

– Ho fame, – disse. – Dammi qualcosa da mangiare; poi ti racconterò tutto.

Il desinare era pronto nella paniera; mi alzai e andai a spillare il vino dalla botte. Michelina volle rimane-

re seduta a terra, e io mi sedetti accanto a lei. Più l'osservavo più la trovavo nuova e attraente; ora tutto incitava il mio desiderio, anche il rancore che provava contro il pastore, il quale certamente l'aveva goduta. Michelina mangiò con appetito: vicino a me si sentiva a suo agio, come se avesse continuato a servire in casa mia fino a quel giorno; tra noi si era subito ristabilita la confidenza d'una volta. Mi guardava sorridendo, eccitata dal vino e dal cibo, e mi si offriva con gli occhi, con la bocca, col petto mezzo scoperto. Finito di mangiare, ricominciò a parlare di cose futili. A un tratto la interruppi, impaziente.

– Dimmi la verità: il pastore...

Rise. Poi fece l'atto di darmi uno schiaffo e mi mise il braccio intorno al collo, attirandomi a sé. La strinsi tra le braccia e la baciai a lungo, aspirando quell'odore caldo ed eccitante che emanava dal suo corpo, un misto di latte e di caprino. Dopo le dissi con rancore:

– Ora non mi dirai più che il pastore t'ha rispettata.

Non rispose; si alzò a sedere e si prese il viso tra le mani, appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

– La pagherà, – mormorò cupa. – Si è saziato, e ora mi deve sposare. Non volevo, poi l'ho lasciato fare... Ma se non mi sposa, piglio un'accetta e l'uccido mentre dorme.

E mi raccontò come il pastore l'aveva presa contro la sua volontà e le aveva promesso di sposarla, dilungandosi in particolari inutili, spesso contraddicendosi e divagando. Ogni tanto si rivolgeva a me.

– Non ho ragione? – diceva. – Io non sono andata a cercarlo.

Se non mi sposa, l'uccido; e i giudici mi assolveranno.

Voleva la mia approvazione.

Poi disse, seria:

– Non mi giudicate male. Che sia una che vado con tutti non dovete crederlo... Sapete perché lo faccio con voi? Per quella bastonata che vi tirò mio padre per causa mia.

Per queste parole avrei voluto buttarmi ai suoi piedi e chiederle perdono.

Poi mi chiese altro vino, dimenticò il capraio e diventò di nuovo allegra e loquace. La interrompevo, mettendole una mano sulla bocca; volevo soffocare quella voce che pareva rammentarmi un delitto. La lasciavo e la riprendevo, incitato da una brama selvaggia e insaziabile. Alla fine si raggomitò per terra come una bestia ferita e ruppe in singhiozzi. Non rispondeva alle mie parole. La lasciai e uscii.

Era tardi, e dovevo prepararmi per tornare a casa. Quando entrai per avvertirla, ella ne fu spaventata; balzò in piedi e s'aggrappò al mio vestito, scongiurandomi di non lasciarla sola. Dalle parole sconnesse che proferiva, capii che aveva paura del capraio: il capraio la cercava ed era capace di sfondare la porta e ucciderla. Perché la cercava? Non riuscii a saperlo. Stentai molto a calmarla, assicurandole che il mio nome incuteva rispetto e bastava da solo a difenderla, e nessuno si sarebbe avvicinato alla mia casa; dovetti prometterle di tornare quella sera stessa a stare con lei. Difatti non mi fu difficile trovare un pretesto con mia moglie, che non sospettava nulla, per tornare in campagna dopo cena.

Il giorno seguente Michelina aveva ripreso coraggio, e non ebbe paura di rimanere sola la notte. Così passò una settimana. Stavo con lei tutto il giorno, la sera la chiudevo dentro e me ne andavo a casa. Vivevo due vite: una in famiglia da marito e padre esemplare, l'altra in campagna da libertino. E tutto procedeva senza intoppo. Ogni tanto insorgevano i rimorsi, ma li soffocavo; la mia brama era alimentata di continuo dalla rabbia di aver ceduto ad altri un privilegio che era riservato a me e dal timore che quel possesso fosse precario. Michelina era un fuoco, nel quale bruciavo le mie forze, la mia volontà, i miei affetti famigliari, il mio onore, tutto. Una volta sola la scongiurai con le lacrime di tornare da suo padre e di non volere la mia rovina, promettendole di continuare ad amarla per tutta la

vita e di aiutarla; perché temevo che la nostra relazione si scoprisse. Ella mi assicurò, dicendomi che nemmeno se le recidevano la testa, avrebbe confessato i nostri rapporti intimi; e rise della mia paura.

Non lavoravo più, non mi curavo di nulla; mi abbrutivo. Michelina pareva contenta del suo stato; cucinava, accudiva alle faccende in casa e si rammaricava di non potermi aiutare nei lavori dei campi. Alla mia domanda perché aveva abbandonato il capraio, al quale ella pure si era data, rispose che era rozzo e manesco e che era difficile vivere con lui. Alle volte faceva dei disegni, e io non la contraddicevo: sarebbe rimasta nascosta in quella casa a lungo; poi le avrei trovato un marito per coperta, un giovane un po' sciocco, e l'avrei preso per colono. Avremmo continuato i nostri rapporti intimi come prima...Avrei amato i suoi figli come i miei e avrei assegnato anche a loro una parte dei miei beni. Mia moglie non avrebbe saputo nulla, e saremmo vissuti tutti felici...

Questo sogno, abbellito da una fantasia ingenua, aveva a volte il potere di prendermi nel suo inganno, dissipando tutti i miei timori.

Ma proprio mia moglie una mattina l'interruppe bruscamente.

La vidi arrivare mentre uscivo dalla stalla con una pentola di latte in mano; mi passò davanti senza guardarmi e andò diviata da Michelina. Quel che si dissero tra loro, non l'ho mai saputo; non udii grida, né minacce, ma solo un pianto sommesso. Dopo circa mezz'ora mia moglie scese e mi comandò di andare subito in un altro fondo lontano, e rimanere là finché non ricevessi un suo avviso. Ubbidii senza fiatare.

Questo che racconto ora, lo appresi molto tempo dopo da persona fidata. La sera tardi mia moglie condusse Mi-

chelina a casa e la tenne nascosta due giorni. Poi fece chiamare il capraio e gli ricordò i suoi obblighi verso la ragazza; per dissipare i suoi dubbi, l'assicurò che in quei giorni era stata in casa con lei, al sicuro, e si era tenuta nascosta per paura del padre. Delle sue parole non si poteva dubitare. Michele Campisi, avvertito opportunamente, minacciò di fare una vendetta sanguinosa. S'interposero mio cognato e altri amici; a alla fine il capraio che non poté negare il suo torto acconsentì a riparare. Mia moglie preparò in fretta un po' di corredo per Michelina e le fece cucire il vestito da sposa; fu fissato il giorno del matrimonio; e una mattina, per tempo, vidi arrivare in campagna mio cognato ad annunziarmi che gli sposi mi aspettavano per celebrare le nozze. Non perdette l'occasione di esercitare la sua ironia alle mie spalle e di canzonarmi, per cui capii che se proprio non era informato di tutto, aveva fiutato la magagna. Per la strada mi fece un discorso significativo. Mi propose di andare con lui a Milano, alla fiera campionaria, dove avremmo trovato delle magnifiche ragazze, da bere come un sorso d'acqua: pulite, profumate, di conquista facile e senza rischi. Lui ci andò l'anno scorso e si divertì molto.

– Che hanno di attraente la ragazze di qua? – disse.
– Sono rozze, sporche e possono dare una quantità di fastidi. C'è la vicinanza delle mogli che disturba. A Milano nessuno ti conosce, e passi come in un campo sassoso, senza lasciare traccia. Di là faremo un salto a Parigi e assaggeremo anche la carne francese, che, a quanto dicono, è squisita. Ci divertiremo un mesetto e poi torneremo alle nostre occupazioni. La scusa c'è: una visita alla fiera per acquistare attrezzi agricoli, o una macchina per il burro. Penso io a persuadere mia sorella, mi faccio mallevadore per te. Si spende un po' di denaro, ma non si rimpiange. Ogni tanto ci vuole un cambiamento: tutti i giorni fagiani stuccano...

Alludeva a una storia sconcia, che i mariti raccontano per giustificare le loro dissolutezze.

Gli risposi che se avevo del denaro da sciupare, dovevo condurre fuori mia moglie a divagarsi, perché stava rinchiusa in casa tutto l'anno e dopo la morte del padre era piena di rammarichi e di pensieri dolorosi. – Bravo! – esclamò mio cognato.

– Se viene la moglie, non ti puoi divertire. La moglie puoi averla quando vuoi: basta allungare una mano nel letto...La trovi sempre.

Interrompemmo il discorso senza concluderlo, arrivando in paese.

Dovetti mettere il vestito nero, accompagnare gli sposi in chiesa, assistere al banchetto e ascoltare le chiacchiere e il frastono degli invitati che mangiavano e bevevano sodo, dissimulando il mio imbarazzo. Qualcuno, motteggiando, mi compiangeva per la mia relegazione in campagna. Michelina rispondeva ai complimenti con un sorriso malinconico; ogni tanto alla sfuggita, volgeva verso di me uno sguardo triste e rassegnato.

La sera, quando io e mia moglie rimanemmo soli, mi lasciai cadere su una sedia e piansi dirottamente. Dapprima ella mi punse col suo sarcasmo.

– Piangi l'amante perduta? – disse.

Ma le tremava la voce. Poi tacque, accorgendosi che le sue parole mi facevano male. Mi gettai ai suoi piedi e le dissi che non chiedevo il suo perdono, perché ero indegno; mi dicesse solamente come potevo espiare la mia colpa. Aspettavo una sua risposta. Ero pronto a scomparire...Allora ella, dopo aver tentato inutilmente di rialzarmi, ebbe un gesto di infinita pietà verso di me.

– Forse anch'io sono colpevole, – mormorò.

S'inginocchiò accanto, mi abbracciò e mescolò le sue lacrime alle mie.

Quella sera fu fatta la pace. Ma per molti giorni io mi

sentii immeritevole del bene che godevo e dell'affetto che mi era stato restituito.

Fine di Aprile

Fa un caldo eccessivo per la stagione. Da quasi un mese non piove. La terra è indurita, cosicché i contadini devono faticare il doppio per zapparla; e nel coltivato s'è formata una crosta che impedisce ai legumi di spuntare fuori di terra. Le piantine sbucano contorte e stente, e a mano a mano che l'umidità del terreno evapora, perdono vigore e ingialliscono. Da ogni parte s'invoca e si aspetta la pioggia; i contadini la sognano la notte. Ma la pioggia non viene; le nuvole si formano, coprono il sole, gettando delle grandi ombre sulla terra, poi si dileguano come dissolte da un alito infocato. Forse verrà quando sarà dannosa. Con la siccità frequenza insolita dello scirocco, e con lo scirocco nebbia che dura diversi giorni.

Maggio

Passano nella strada dietro una bandiera rossa, cantando e gridando; dicono evviva! e abbasso! e altre cose che si perdono nel frastono. Sono tutti eccitati e alzano i pugni in un gesto di minaccia, giovani, vecchi e ragazzi. Alcune donne camminano in testa a tutti, e le loro voci acute a volte coprono quelle degli uomini.

È un corteo vivace e tumultuoso, diverso dalle processioni. C'è anche Campisi. Getta uno sguardo alla sfuggita verso la mia casa, e quando si è allontanato, alza il pugno e unisce la sua voce a quella degli altri. Se domani mi vedesse in pericolo, mettiamo condotto alla forca dalle guardie

rosse, come alcuni forsennati vanno dicendo che faranno, si ricorderebbe del bene che gli ho fatto? Mi salverebbe? O sarebbe il primo ad appiccare il fuoco alla mia casa.

Suo genero, il capraio, cammina al suo fianco: l'ha convertito.

Dalle finestre si sporgono dei visi a guardare, alcuni ostili, altri compiaciuti. Un uomo di mezza età in piedi sulla porta di una bottega guarda e sorride. – Si divertono, – dice.

A me queste cose danno da pensare. Ora sono pochi e non fanno paura. Ma se diventano molti e tutti infiammati della stessa passione?

Prima parlavano sottovoce e con timore, ora gridano: vogliono la terra. Hanno fame di terra come di pane. Se fosse possibile soddisfarli tutti, tanto meglio... Ma chi deve dare la terra? Certamente quelli che ne possiedono molta e non riescono a coltivarla tutta. È giusto. Conviene adoperare tante braccia che restano inerti molta parte dell'anno. Inoltre, da una migliore coltura della terra si ricava vantaggio tutti. Ma se si vuole spogliare tutti i proprietari, è un altro conto. Allora dico che quel che importa, non è tanto decidere a chi debba appartenere la terra, quanto trovare il modo che si possa vivere tutti bene. Se togliete la terra a me, a chi la date? Ad un povero? Allora il povero diventa ricco, ed io divento povero; e così non si rimedia a nulla. Bisogna invece studiare la maniera di soddisfare tutti, e che con gli scontenti scompaiono anche le lotte che dilaniano la società. A ogni modo, se mi togliete la terra, dovete giovarvi della mia esperienza...

Ma finché non si sarà trovato il modo di assicurare a tutti tranquillità e benessere, ognuno terrà i propri beni e li difenderà. Non cederò i miei beni finché non sarà assicurata a me e ai miei figli una vita decorosa come quella presente, e anche meglio...

Persone venute dai paesi vicini riferiscono che ci sono state delle sommosse con feriti e forse anche un morto. La folla imbestialita ha assaltato botteghe e cantine, disperdendo tutto ciò che ha trovato. I proprietari sono stati picchiati; uno, legato per le mani con una fune, è sospeso a una trave del soffitto e lasciato lì delle ore, finché non sono arrivati i carabinieri a liberarlo.

Se tutto ciò è vero, è deplorabile. Queste violenze non possono essere giustificate nemmeno dalla fame. Che si guadagna a rompere porte, fracassare mobili, sfondare botti e disperdere quel poco che ancora rimane? Si aggiungono rovine a rovine. Non bastano quelle causate dalla guerra? L'odio contro i proprietari non ha senso, è un'aberrazione. Che colpa ha uno, se tiene in serbo qualche cosa: vino; olio, o grano? È roba che non consuma da solo... Ma deve regalarla? E se la regala, con che cosa paga le tasse e l'opera? Bisogna concludere che certa gente ha perduto la facoltà di ragionare...

Pare che la storia del proprietario sospeso al soffitto non sia vera: non fecero in tempo, o quello scappò, non lo so preciso. È sicuro invece che nel tumulto è stato ucciso un mestatore sovversivo, uno di quelli che per le proprie mire fanno professione d'istigare il popolo. Per fortuna nel nostro paese la gente è ancora ragionevole. Fino a quando?

Credo che sia venuto il tempo di pensare seriamente alla nostra difesa.

Quanti lavori in campagna in questo mese: mietere l'erba da fieno, sarchiare il grano, inzolfare e irrorare la vigna e zappare la terra per granturco e fagioli. Non si ha un'ora di respiro. Bisognerebbe avere cento braccia ed essere in cento luoghi nello stesso tempo. È proprio ora i braccianti

si rifiutano di lavorare. Non bisogna avere pietà, se patiscono la fame. Le agitazioni per l'aumento delle paghe a poco a poco si sono propagate in tutta la provincia e sono arrivate al nostro paese. Hanno chiesto cento lire in più al giorno, perché dicono che tutto è aumentato e con quello che guadagnano non possono vivere. Noi abbiamo rifiutato; e stamani non si sono presentati al lavoro. Fanno sciopero come gli operai delle fabbriche: una cosa che da noi ancora non si conosceva. La peste della città coi giornali è arrivata anche nella campagna. Leggono: nella tale città gli operai fanno sciopero da quindici giorni...Perché non proviamo anche noi? Facciamo anche noi sciopero e otteniamo quel che vogliamo. Ma un operaio prima di guadagnare deve andare a scuola a fare un lungo tirocinio, invece il bracciante comincia a lavorare a dodici anni, e non sa nemmeno se il pane gli fa bene...

Meno male che si mantengono calmi. Girellano per le strade con le mani in tasca e con un'aria spavalda; passano davanti alle nostre case a testa alta, sghignazzando e parlando ad alta voce per farci udire quel che dicono: sono sicuri che ci piegheremo. Dicono:

– Il pane costa tanto, l'olio tanto, i fagioli tanto, il vino tanto; con la paga che ci danno non possiamo vivere, noi e i nostri figli. I figli non vogliono mangiare? I figli dei ricchi non mangiano? I nostri figli mangiano più di noi? Il conto è facile. Non la conoscono l'aritmetica? Noi che siamo ignoranti, questi conti li sappiamo fare; loro così istruiti non ci arrivano...Hanno bisogno del ragioniere?

– Non conviene a loro, – aggiunge uno. Ma sanno aumentare il prezzo del pane, dell'olio e dei fagioli.

Qualcuno si scalda e manifesta propositi feroci, predice rovine per i ricchi. Parlano indirettamente, per non buscarsi una querela, o dare motivo ai carabinieri di dare fastidio. Dice uno rivolto a un altro: – Compare, questa volta le scarpe vi vanno strette –. Oppure: – La bietta è entrata: il

legno si spaccherà –. E altre frasi più forti e parole a doppio senso e lazzi. È tutto per noi.

Dice qualcuno: – Io non sono socialista, tanto meno comunista, non so che significhino queste cose; sono un lavoratore. Non odio i proprietari, né dico che voglio prendermi i loro beni, o voglio bruciare le loro case; voglio ciò che mi spetta. La vita aumenta ogni giorno, e la paga no? Perché no? Anche la paga deve aumentare: questa è giustizia.– Proprio vero che non è comunista?

Hanno ancora qualche soldo; quando sono stanchi di girare, o stare impalati alle cantonate, vanno nelle bettole a bere.

Si aspettavano che ci arrendessimo alla prima intimazione; invece abbiamo deciso di resistere. Abbiamo fatto questo ragionamento: – Se cediamo, dimostriamo di avere paura; e loro si sentono incoraggiati e domani vorranno un altro aumento, poi un altro e un altro ancora. E dove si arriverà? Daremo a loro tutta la rendita dei nostri fondi? Noi possiamo resistere, perché abbiamo denaro e riserve di viveri; loro no. Cederanno per fame –. Abbiamo promesso che siamo disposti a esaminare la loro domanda e discutere a patto che tornino subito al lavoro. Per prendere tempo e stancarli. Hanno accolto la nostra proposta con scherni.

Stasera, forse eccitati dal vino, passano sotto le nostre finestre, cantando e lanciando grida. Non ci intimoriscono. Se si muovono, badano i carabinieri a metterli a posto. Il maresciallo ci ha detto: – Lasciateli gridare e non rispondete alle loro provocazioni. Di più non fanno: ci bado io.

Siamo al terzo giorno di sciopero.

Nessun cambiamento: noi duri, i braccianti duri, benchè con meno albagia di prima. Hanno perduto la sicurezza di una vittoria rapida e si vanno convincendo che dovranno lottare a lungo; cominciano a impazientirsi. Stamani si sono

riuniti in piazza, e uno ha parlato, incitandoli a stare uniti e resistere, perché noi abbiamo bisogno delle loro braccia e dobbiamo cedere. Ci ha accusati di affamare il popolo, di far morire i figli del popolo; per un'ora ha vomitato contro di noi vituperi e minacce. La folla approvava, urlando e rinforzando le accuse. Così mi hanno riferito, perché io non vado ad ascoltare le prediche in piazza.

Una persona incaricata da noi proprietari ha proposto un aumento di trenta lire. S'è levato un urlo d'indignazione, come se avesse fatto una proposta oscena. E allora non se ne parli più. Chi ci perde sono loro. Se volevano discutere, avrebbero ottenuto qualche cosa in più: invece di trenta lire, cinquanta... Su questa base si poteva ragionare.

Sono arrivati rinforzi alla caserma, e il maresciallo ha vietato le dimostrazioni nelle strade; e la sera a letto presto: chi non ubbidisce, dentro. Ma i carabinieri che possono fare per noi? Mietono l'erba? Irrorano la vigna? Zappano la terra? Possono condurre per forza i braccianti al lavoro? Girano tutto il giorno per le strade, adocchiando le ragazze... Ci siamo rivolti ai braccianti dei paesi vicini: hanno rifiutato. Qualche paesano vorrebbe lavorare alle condizioni di prima, ce lo dice in segreto, ma ha paura; perché gli scioperanti minacciano di rompere le ossa a chi va a lavorare.

Allora dov'è la libertà? Abbiamo promesso, se si raccolgono in buon numero, di proteggerli con le armi; s'è discusso una giornata intera, senza concludere nulla. Mio cognato aveva proposto di andare con un autocarro in un paese di montagna, dove si possono trovare uomini come sassi e con paghe anche inferiori a quelle dei nostri braccianti. Bisognava chiedere una scorta di carabinieri alla caserma. Eravamo tutti d'accordo, ma poi non s'è fatto niente.

Intanto i giorni passano. Se piove, la peronospera si attacca alla vigna come una lebbra; e per risparmiare cento lire, ne perdiamo diecine di migliaia. Va bene, dicono: aumenterà il prezzo del vino, e il poco varrà quanto il molto;

ma è ricchezza che si sciupa, e a chi sa quante fatiche costa, dispiace. Io se vedo il tempo turbarsi, mi carico sulle spalle la pompa e irroro da me...Ma zappare la terra e sarchiare il grano? Resisto delle settimane a zappare? Dubito perfino se sarei capace d'irrorare tutta la vigna.

Stasera ne ragioniamo con mio cognato. Lui propone un rimedio estremo: legare con una catena tutti i braccianti e condurli nei campi a lavorare sotto la sorveglianza dei carabinieri armati; se qualcuno tenta di fuggire, tirargli addosso e stenderlo a terra.

Basterebbe un esempio. Questo mi pare un rimedio peggio del male; perché con quegli uomini bisogna vivere nello stesso paese, quasi a contatto tutti i giorni; e hanno dei figli, che si ricorderebbero dell'affronto fatto ai loro padri. I carabinieri starebbero qui a guardarci dalle loro vendette? E guarderebbero anche le nostre piante, le bestie, i raccolti e le case? Io sostengo che è meglio andare d'accordo. Noi abbiamo bisogno di lavoro, loro di pane. È meglio discutere e cercare di persuaderli con ragioni valide; e contrastare le ragioni di quelli che li aizzano contro di noi: dimostrare che di qua è il bene, di là il male...

– Perdi il tuo tempo –, dice mio cognato. – I tuoi argomenti non entrano in quelle teste di legno. Sai che vogliono? Vogliono spiantare i ricchi.

Quinto giorno

Le bettole sono deserte. I bottegai non fanno più credito. Si vedono in giro visi lividi e torvi: la collera aumenta. C'insultano quando passiamo per le strade, non gli uomini per paura dei carabinieri, ma le donne; dalle soglie delle case gridano: – Carnefici! Cani! Fate morire di fame i nostri bambini...– Di notte mandano i ragazzi a tirare sassate alle nostre finestre, per intimidirci.

Abbiamo offerto cinquanta lire di aumento: hanno rifiutato.

Patiscono la fame, ma non cedono; giurano che alla fine, quando non si reggeranno più in piedi, si stenderanno nei letti e aspetteranno la morte senza un lamento. Non credo... In molte famiglie mangiano solamente lupini ammollati, altri vanno a cercare erbe selvatiche e le mangiano senza olio e senza pane. Si temeva che in questi giorni aumentassero i furti, invece nessun furto.

I braccianti cederebbero, se non ci fosse chi li aizza e li incoraggia senza curarsi delle loro sofferenze. Arrivano di fuori in automobile uomini con gli occhiali e le borse di cuoio, confabulano con gli scioperanti, riscuotono applausi e ripartono. Da dove vengono? Chi li manda? E perché li lasciano andare in giro a seminare discordia ed eccitare l'odio contro di noi? Dovrebbero arrestarli. Ieri sera i carabinieri arrestarono due braccianti, che erano i più arrabbiati e, dice, proponevano di bruciare le nostre case, ma stamattina li hanno liberati. Che senso c'è ad arrestare per poche ore? Non serve la lezione; si esaspera la gente e si aumenta l'odio contro di noi.

Vedremo come andrà a finire. Io in questi impicci non mi vorrei trovare; vorrei lavorare e vedere tutti lavorare. Godo, sapendo che tutti stanno bene. Per conto mio avrei concesso l'aumento. Gli altri dicono: – Bisogna lottare per principio. Non dobbiamo lasciarci sopraffare –. E va bene, lottiamo. Ma se la mia vigna si perde per il gusto di lottare, mi si fende il cuore. Mia moglie in questi giorni vive in continua ansietà: teme agguati e vendette. Mi ripete ogni giorno: – Sta' attento. Camminando, ogni tanto voltati indietro per vedere se qualcuno ti segue: questa gente colpiscono a tradimento. Se insultano, non rispondere –. Quando torno a casa, è alla finestra ad aspettare; e vedendomi, mette un sospiro. Quasi ogni sera manda il fratello a raggiungermi; monta sul calesse e m'informa degli ultimi

avvenimenti. Ride degli scioperanti, dei proprietari e anche dei carabinieri; secondo lui non ha senso questa lotta, se non si rompono ossa, non s'incendiano case e non si tirano fucilate. Lo compatisco: non ha figli...

Appena fatto buio, la moglie d'un bracciante nostro conoscente viene a chiedere un po' di pane per i figli. Descrive le sofferenze dei braccianti e impreca contro i capi che li costringono a resistere. Si offre per il marito a lavorare di notte.

– C'è un lavoro da fare di notte? – domanda. – Perché di giorno ho paura dei compagni...

Mia moglie non la lascia proseguire; le dà un pane per carità.

Siamo al settimo giorno.

Mia moglie non mi lascia uscire di casa. La collera popolare sta per esplodere. Da due giorni i braccianti non girano più per le strade, le donne non insultano e i ragazzi non tirano sassi contro le nostre finestre; in paese c'è un silenzio che impressiona. Si potrebbe supporre che i braccianti si siano stesi sui letti, privi di forze, ad attendere la morte... Ma per oggi c'è di nuovo comizio. Che succederà? Ci assalteranno? Ci massacreranno nelle nostre case? Bisogna sprangare le porte e tenerci pronti a difenderci, se non bastano i carabinieri.

Bisogna decidersi. Che aspettiamo? Per la testardaggine di alcuni rischiamo di perdere tutto. Il tempo s'è turbato e minaccia pioggia; se non s'irrorà subito, la vigna è rovinata. Avevo cercato di fare da me, ma ho dovuto rinunciare; le donne che dovevano trasportare l'acqua, si sono rifiutate di lavorare per solidarietà coi braccianti. Io non posso trasportare l'acqua e irrorare... Mia moglie dice che non conviene ammazzarsi per cento lire; anche lei comincia a perdere la pazienza. Qualche proprietario ha ceduto e stamani

è andato a irrorare la vigna. Oggi bisogna decidere; non c'è tempo da perdere. Ora che siamo costretti, cediamo; un'altra volta potremo resistere meglio e forse riprenderci l'aumento che concediamo. Ci consultiamo. Uno consiglia di tenere duro ancora qualche giorno, perché i braccianti non potranno resistere: muoiono di fame. Hanno i figli ammalati e non possono comprare le medicine. In paese c'è il morbillo: sono morti due bambini in tre giorni.

Io sostengo che bisogna cedere. Possiamo anche vincere, ma il danno sarà maggiore del guadagno; la sconfitta lascerà odio nel cuore dei braccianti, e lavoreranno come schiavi, svogliati, e faranno vendette.

– Noi possiamo resistere: abbiamo denaro e riserve di viveri, – dice. A noi in fondo cento lire che fanno? L'olio in questi giorni è aumentato, anche il vino è aumentato e anche il grano...Ma se ora cediamo, domani chiederanno un altro aumento, – dice. Non credo che abbiano voglia di ritentare subito. Hanno già avuto una lezione: una settimana di lavoro perduto conta nelle famiglie povere, scava un vuoto...Ma se chiederanno altri aumenti, allora avremo doppiamente ragione di resistere.

Prevale il mio parere. Mandiamo una persona ad annunciare che concediamo l'aumento a patto che domattina vengano a lavorare.

A mezzogiorno i braccianti si riuniscono in piazza e celebrano con grida di soddisfazione la loro vittoria. Poi corrono nelle bettole a bere.

Uno viene a riferirmi che parecchi di loro sono digiuni da due giorni.

– Non avrebbero resistito un altro giorno; forse oggi stesso avrebbero deciso di riprendere il lavoro, – dice. Avete sbagliato. Non mi pento, se ho sbagliato per il bene.

Un tale, al quale durante l'inverno avevo prestato del denaro, mi sfuggiva per non essere costretto a lavorare con me e pagare il suo debito: gli avvertimenti non erano valse

a nulla. Che dovevo fare? Chiamarlo in giudizio. Una sera, incontrandolo mentre tornava dal lavoro, lo rimproverai: mi rispose infuriato e risentito, come se lui fosse il creditore e io il debitore. Ho aspettato. Giorni fa venne a offrirmi a lavorare. Dopo una settimana aveva pagato il suo debito, e non gli dovevo nulla, ma gli compensai ugualmente il suo lavoro. Mi guardava esitante e vergognoso e voleva rifiutare il denaro.

– Tienilo: ti farà comodo, – gli dissi. – Paga altri debiti; io aspetterò.

– Veramente ho ancora un debito col bottegaio, – disse, ringraziandomi. – Con questo lo pago.

Spero che il bene che faccio non mi sia ricambiato col male.

Giugno

Stamani mia moglie ha voluto che l'accompagnassi in chiesa, e ho ascoltato la messa con grande devozione, come non facevo da molto tempo. Al Vangelo il parroco ha spiegato che noi proprietari amministriamo i nostri beni in nome del Signore e che siamo responsabili di fronte a lui. Se amministriamo male, il padrone ci scaccia. Perciò molti proprietari vanno in rovina e casati illustri decadono...

Mi sono pentito dei miei peccati e ho fatto dei buoni proponimenti. Spero che Iddio mi dia la forza di mantenerli.

Mia moglie insiste perché mi confessi e faccia la comunione.

Ho promesso di farlo in una ricorrenza solenne.

Dopo che ha messo i bambini a letto, mia moglie vuole farmi assaggiare un liquore preparato da lei. Vuole che beviamo nello stesso bicchierino, metà io, metà lei, e poi di nuovo. – Come facevamo nei primi tempi del nostro matrimonio. Ricordi? – mi dice, fissandomi negli occhi. Rie-

vochiamo quei giorni felici. – Ricordi? – Ricordi? – ripete. Sono passati sei anni. Poi facciamo disegni per il futuro. Il mese entrante la manderò ai bagni. Ella si dà pensiero per me, teme che durante la sua assenza soffra per il mangiare e per tante comodità che certo mi mancheranno; ma la rassicuro.

Ogni sabato andrò col calesse a trovarla e portarle delle provviste, e rimarrò con lei la domenica; poi appena rallenteranno i lavori in campagna, mi prenderò una decina di giorni di riposo. In ogni caso ci sarà la serva di suo padre, che ora è libera e dà una mano nelle faccende di casa.

– Posso sacrificarmi per te un mese. Tu ti sacrifichi per me tutto l'anno, – le dico.

Sorride. E in un impeto di riconoscenza mi getta le braccia al collo. È sicura di avermi conquistato interamente e non teme che quella pazzia mi torni più.

Ho portato a casa le prime ciliegie. È una festa per Grazia. Si appende le ciocche agli orecchi e grida: – Ho gli orecchini! Gli orecchini! – E corre da me alla madre e viceversa, per mostrarcele e farsi ammirare. Mentre stiamo a tavola, si alza in piedi sulla sedia e si gira, si rigira e scuote il capo, prorompendo in lunghe risate; nel suo cicaleccio instancabile compone la parola ciliegia con orecchi e orecchini e altre parole, formando delle frasi così buffe, da farci scoppiare dalle risa.

Abbiamo appeso le ciocche di ciliegie anche agli orecchi del bimbo che ride e borbotta soddisfatto. Grazia è ghiotta di frutta e ne mangerebbe fino a crepare; e però mia moglie ha dovuto nascondere il panierino con le ciliegie. Ne mangeranno anche domani. Mentre guardo Grazia tutta abbandonata al suo piacere, penso che non c'è alcuna differenza tra lei e una bambina povera: tutti i bambini sono uguali; godono i medesimi

piaceri, ridono, balbettano, si divertono; sono ugualmente ignari e innocenti. Anche una bambina povera si appende le ciocche di ciliegie agli orecchi e si mira in uno specchio...

Penso anche che io, sciagurato, per soddisfare una brama bestiale, ho rischiato di distruggere la gioia, l'agiatezza e la felicità di mia figlia. In quei giorni Grazia viveva ignara di tutto, correva per la casa, ridendo e giocando come al solito. Interrogava la madre: – Che mi porterà stasera babbo? Mi porterà un uccellino? Perché babbo sta in campagna? Ha molto da fare? – Ah, inorridisco. Mi rattristo all'improvviso. Mia moglie mi guarda e forse indovina.

Mi dà in braccio il bambino e si alza; va a preparare i letti per i bambini.

– Come farei senza di te? – mormoro in un momento d'intimità, con la bocca vicino al suo orecchio. Parole che mi sgorgano dal profondo dell'anima.

– Riconosci almeno che ti sono utile, – dice. – Questo mi basta.

– Mi sei necessaria come l'aria e come il pane, – le dico.

E la stringo con tutta la mia forza, come per abbarbicarmi a lei e non staccarmi più...

Ella m'ha perdonato ed evita ogni allusione a ciò che è accaduto; si rattrista, se una parola caduta per caso ricorda la mia colpa. Quella sera, dopo che avevamo fatto la pace, mi disse:

– Ho riflettuto a lungo in questi giorni e sono arrivata a questa conclusione. Gli devo perdonare interamente, fino a cancellare il suo fallo. Se non sono capace, è meglio che prenda i bambini e me ne vada: non si può vivere insieme con un uomo, al quale si serba rancore. «Che cosa proverò, rivedendolo?» mi domandavo con angoscia in questi giorni che sono stata sola. «Se il suo viso mi sembrerà odioso,

non potrò resistere...». Invece, stasera, quando sei scoppiato in pianto, t'ho guardato e tra me ho esclamato: «Dio sia lodato! È lo stesso di prima. Posso continuare a vivere con lui fino alla morte».

Che cosa ho fatto per meritare tanta indulgenza e tanto amore?

Vado tutti i giorni in campagna, curo gli interessi della famiglia e mi sforzo di accrescere il suo benessere; ma non basta. È una grazia concessami dal Signore. E devo dimostrare di esserne degno con le opere buone e con una vita irreprensibile.

Ho accettato di fare parte del comitato per la festa del santo Patrono. Avevo pregato il parroco di esimersi da questo incarico, pure promettendo una grossa somma di denaro, perché in questi giorni ci sono molti lavori in campagna; ma ha insistito, sostenuto da mia moglie, dicendo che solo di me si fida, e non ho potuto rifiutare. Ora sa che rivolgendosi a mia moglie, può ottenere da me tutto ciò che vuole. Faremo una magnifica festa, che se ne parli per un pezzo nei dintorni. Abbiamo già ricevuto molte offerte di denaro e di derrate: contiamo di raccogliere quasi un milione. Ci saranno due musiche, grande quantità di fuochi artificiali, illuminazione, giochi con premi e divertimenti pubblici; non mancheranno i «giganti». Abbiamo scritto a diversi ordini religiosi per avere un predicatore di fama. Per due giorni il popolo si diventerà e dimenticherà le pene e la miseria.

Anche mio cognato era entrato nel comitato, ma s'è ritirato per dissidi col parroco. Voleva invitare un'orchestrina e delle canzonettiste di Napoli, ciò che al parroco è parsa una profanazione della festa; e gliel'ha dimostrato coi testi religiosi in mano. Inoltre bisognava tener conto dell'ansietà delle madri e delle spose per l'arrivo delle canzonettiste, donne certamente dissolute. Non s'è arreso a queste ragioni

e ha minacciato di formare un contro-comitato per fare una festa profana; ha trovato gente che l'hanno approvato e gli hanno promesso il loro appoggio: i soliti mestatori, atei e simile canaglia, che non si lasciano sfuggire occasione per far dispetto al parroco.

Io ho chiamato alcuni di costoro e ho fatto questo discorso:

– Noi non disturbiamo i vostri comizi e cortei e possiamo pretendere da voi lo stesso rispetto per le feste religiose. Anche queste feste sono del popolo. Noi non ci guadagniamo nulla, anzi rimettiamo denaro e tempo, per far divertire il popolo, s'intende con mezzi decenti e conformi alle tradizioni religiose. Se volete capirla con le buone, meglio; se no, chiediamo rinforzi alla questura; e poi chi manca, paga. – In altri tempi non ci sarebbe stato bisogno di venire a patti con la marmaglia.

Alla fine si sono acquietati, perché non hanno trovato denaro.

Mio cognato è diventato un difensore della causa degli oppressi e quindi amico dei mestatori sovversivi. Io so la ragione: aspira alla carica di sindaco ed è sicuro di ottenerla con l'appoggio della parte popolare. Non è un idealista, per carità...Io gli ripeto sempre che in questi tempi non conviene prendere cariche pubbliche, perché danno molti fastidi senza alcun guadagno. Aver che fare ogni giorno col popolo imbestialito dalla fame, che strepita e minaccia, ed è capace di mettere tutto sottosopra, se la farina ritarda di un'ora, poh! Io le cariche pubbliche le lascio volentieri ai calzolai. Nel nostro paese il sindaco è un calzolaio. Per fortuna è un uomo onesto, anche se ignorante. Ma mio cognato ha ragioni di rancore con alcuni alleati di prima e crede di potersi prendere una rivincita, diventando padrone del paese. Invita in casa il sindaco e gli altri arruffapopolo,

offre da bere e li tratta con confidenza; da loro fa diffondere la voce che lui è un amico vero del popolo e difende i suoi interessi. Li ciurma e li addormenta. I lavoratori hanno fiducia in lui. È chiamato come arbitro nei contrasti tra braccianti e proprietari: esamina, giudica e compone; dà un colpo al cerchio e un altro alla botte. E tutti rimangono contenti. Così si è acquistato fama di pacificatore sociale.

Non perde però il suo tempo, e i suoi affari prosperano meglio di prima. Intanto ha ottenuto la gestione del Consorzio che distribuisce a diversi comuni i generi tesserati: un maneggio di milioni. Si è assicurato la vendita dei concimi e solfato di rame...Mi fa ridere il suo amore per il popolo. Non ha rotto le sue amicizie con quelli di prima, ma si scusa, dicendo che serve per scoprire i loro disegni e contristarli. Ha buon fiuto. Non sospettavo in lui tanta astuzia machiavellica. Per un verso lo biasimo, per un altro mi rallegro; perché se accadono rivolte, per lui almeno ci usano del riguardo.

Durante le visite domenicali, che continuiamo come al tempo che viveva mio suocero, ragionando tra noi delle sue simpatie per i sovversivi, lo canzoniamo: nessuno ci crede, nemmeno sua moglie. Lui dice:

– Io vi salverò un giorno dalla forca.

Qualche vantaggio intanto l'abbiamo: zucchero e pasta a volontà, concimi e solfato di rame...Farina non ne abbiamo bisogno, se non è proprio quel fiore americano per fare le tagliatelle all'uovo e i dolci.

Ogni tanto i mietitori, oppressi dall'afa, si sollevano a cercare una boccata d'aria fresca. Il sole versa torrenti di fuoco. Arrivano zaffate di aria calda, come se ai limiti del campo di grano ardesse un incendio.

– O ragazzi, il sole s'è fermato a mezzo cielo, – diceva un vecchio. – Vuole struggere la terra come cera.

Un mietitore si mette la falce sulla spalla e viene verso di me.

– Che vuoi? – gli dico.

– Mi fa male la pancia, – risponde con una smorfia di dolore.

– Che ti posso fare?

Sta a guardarmi un momento con gli occhi sgranati, senza parlare. Che si aspetta da me?

– Te ne vuoi andare a casa? – gli domando.

– Vado a sdraiarmi un po' all'ombra: forse mi passa, e posso riprendere il lavoro. Se avessi un limone...– mormora.

– E se ne va barcollando verso un albero.

Il sole tramonta in fondo alla pianura. Le ombre dei colli si allungano. Si smette il lavoro. Quello che sta sdraiato sotto l'albero non si muove. Alcuni compagni si avvicinano e lo scuotono; risponde con un lamento senza aprire gli occhi.

– Sei morto? – gli dice uno.

– Sogna di essere a letto con la moglie, – dice un altro.

Ma all'improvviso quello balza in piedi e si guarda attorno; guarda i mietitori, poi il campo di grano; si china, afferra la falce e si precipita verso il grano. Lo fermano.

– Dove vai? – gli dicono.

– Lasciatemi: voglio lavorare, – grida, dibattendosi.

Tutti ridono.

– È ora di tornare a casa, – gli dicono. – La mezza giornata non la recuperi più.

L'uomo butta la falce e si accascia per terra. Si lamenta con la testa tra le mani:

– Ho perduto mezza giornata...

– Ma il dolore di pancia t'è passato? – gli chiedono.

Non risponde. Quando gli altri si sono allontanati, si alza, riprende la falce e s'incammina a testa bassa, come se fosse stato battuto.

Luglio

Mi sono affaticato peggio che se avessi avuto a dissodare un campo, ma la festa è riuscita splendida. Illuminazione, musica, panegirico, fuochi artificiali, giochi, tutto in un modo che meglio non si poteva desiderare. In chiesa tutte le donne piangevano quando il predicatore, nel volo finale, ha invocato il santo. Grande concorso di forestieri che sono rimasti incantati. Per due giorni il popolo s'è divertito e certamente non ha pensato alla fame, né agli scioperi, né alle rivoluzioni: in giro tutti visi contenti, occhi luccicanti di piacere, voci festose; perfino gli ubriachi sembravano figure necessarie nel quadro. Se si potesse, bisognerebbe rinnovare spesso queste feste popolari. Peccato che costino molto...

Ho ricevuto complimenti da tutti, guarda un po' anche da mio cognato e da coloro che cercavano di ostacolarli. Il parroco m'ha stretto con calore tutt'e due le mani e voleva baciarmi. Mia moglie poi non dico la sua soddisfazione.

Il giorno della festa mi confessai e feci la comunione.

Il lavoro mi dà di nuovo gioia, dentro di me s'è rifatta la pace, e mi sento rinfrancato. I giorni passano inavvertiti, e non ho tempo di pensare ai rimorsi e ai pentimenti. Quel che fu è dimenticato. Tutto passa. Tanto che vale rammarsi? Conviene operare.

Affaticarsi per procacciare un utile a sé e agli altri; camminare al passo con tutti coloro che si sforzano di migliorare la propria condizione; aumentare i propri beni e la reputazione; preparare un avvenire ai figli: questo mi pare degno d'un uomo.

Ogni tanto un nome affiora nella mente, ma un serio proponimento vieta di pronunziarlo. Un'apparizione seducente si scaccia con un gesto della mano, e via; si va avanti, non c'è tempo da perdere. La vita dà soddisfazioni di tante

specie; se manca una, vi suppliscono le altre. Ogni stagione ha i suoi frutti, e sono tutti saporiti.

Da venti giorni ho al mio servizio un ragazzo d'un villaggio di montagna, procuratomi da mio cognato. Quando venne, era un piccolo selvaggio, cencioso e arruffato, con uno sguardo duro; alle donne in casa faceva ribrezzo: si tenevano discoste, come se avesse un male contagioso. Poi, pulito e rivestito con panni decenti, mutò aspetto. E' il quinto figlio d'una numerosa famiglia: gente povera, a cui la figliolanza è un peso insopportabile. Come i figli crescevano, i genitori se ne liberavano per alleggerire il peso; lui era stato mandato in montagna a badare le vacche. Vi era rimasto tre anni, dormendo d'estate all'addiaccio, d'inverno in una capanna, tra disagi d'ogni sorta, per il solo vitto. È forte e svelto e parla franco: mi piace. Sa già governare il cavallo e conosce i miei fondi; mi posso fidare di lui.

La mia bambina lo guarda ancora con diffidenza; a volte gli si avvicina piano, guardandolo di sottocchi, ma come vede che allunga la mano per prenderla, corre a rifugiarsi da me.

– Perché scappi? – le dico. – Raffaele è un bravo ragazzo.

– È cattivo come Giuseppe, – risponde.

La cattiva azione di Giuseppe le è rimasta impressa. Speriamo che questo ragazzo resti a lungo con noi; perché i cambiamenti frequenti nella servitù disturbano e danno motivo ai maligni di fare chiacchiere.

Ora sono tranquillo; posso attendere a molte cose, che prima dovevo per necessità trascurare, e concedermi di tanto in tanto un giorno di riposo. Non ho più sogni, né pensieri molesti. Questo stato calmo, in cui mi sprofondo ogni giorno più, favorisce la fantasticheria. A volte, immagino gli uomini riconciliati con se stessi e con la natura; la vita senza contrasti e senza odi; la forza e la volontà di tutti rivolte a un unico scopo: il bene comune; uno stato felice, che ognuno, partecipando a

tutte le soddisfazioni derivanti da esso, è impegnato a conservare. Mi augurerei che una tale cosa fosse possibile; la vorrei per il bene dei miei figli, perché la malvagità degli uomini mi spaventa; e volentieri mi unirei a uno sforzo comune per ottenerla. Ma è possibile? Tutta l'esperienza del passato contrasta a quest'idea. Ma bisogna per questo rinunciare a sperare?

Mia moglie si prepara ad andare ai bagni: me n'accorgo dai fagotti e ceste, che trovo per casa, e dalle materasse imballate, perché io non ho tempo di badare a queste cose. Sono andato a un mercato lontano per comprare delle vitelle, e sono rimasto assente alcuni giorni. Ora c'è molta convenienza ad allevare il bestiame: oltre il concime, in pochi mesi si guadagnano centinaia di migliaia di lire. Ho intenzione di allevare anche maiali.

In questi giorni sono molto occupato. La sera scambio poche parole con mia moglie, e appena finito di cenare, me ne vado a letto.

Ogni sera la mia bambina mi ripete:

– Babbo andiamo ai bagni, sai. Io mangerò molti pesci.

– Come li mangi? – le chiedo.

– Così, – risponde. E spalanca la bocca.

Mia moglie m'ha detto che forse prima di partire mi darà una buona nuova. Che sarà? In questi giorni è calma, paziente coi figli, premurosa verso di me e mi pare anche ingrassata.

Anche oggi è stata una giornata di lavoro intenso. Dopo cena, mia moglie m'ha confidato che è di nuovo incinta; lo supposeva da un pezzo, ma ha voluto aspettare per esserne certa: mentre parlava, aveva negli occhi una luce viva che m'ha commosso. L'ho abbracciata in silenzio, e quell'abbraccio le ha detto più che un lungo discorso. È la nuova che mi aveva promessa.

Domani partirà per il mare.

Stampato da
Pellegrini Editore - Cosenza
con sistemi Canon

Il vento nell'oliveto

ISBN 978-88-8101-423-1



9 788881 014231

€ 18,00

Ne *Il vento nell'oliveto* come pure in *Disgrazia in casa Amato* e *Il diario di Laura* circola quello che è il pregio più vivo di Seminara: la carica di poesia che egli è capace di evocare dalle cose di tutti i giorni, dagli "accadimenti minimi". L'opera si legge "tutta d'un fiato. Ma non lo dico per modo di dire, ma è la verità. La chiarezza, la brevità, la precisione, (...) la semplicità del linguaggio colpiscono fin dal primo momento" (Mario La Cava). Un giudizio, questo di La Cava, da condividere pienamente. Inoltre in quest'opera Seminara non dimostra di essere uno scrittore grezzamente verista o sociologico ma ci presenta quello che la critica più avvertita ha chiamato il realismo psicologico che mostra le condizioni umani e sociali del paese del Sud, espresse con uno stile concentrato, scorrevole che conferisce all'opera una struttura armonica, ben misurata: a tutto ciò si arriva con le correzioni e i mutamenti apportati di volta in volta al racconto nel suo farsi. Lo scrittore accetta quasi sempre, per quanto riguarda lo stile, i suggerimenti di Italo Calvino, che lo invita a essere più accurato nella lingua che nel Vento ha anche una componente lirica, poetica: e in quest'opera (che piacque tanto allo scrittore de *Il visconte dimezzato*) Seminara raggiunge il massimo risultato e dal versante formale e da quello strutturale.

Carmine Chiodo

L'AUTORE

Di famiglia contadina, Fortunato Seminara nasce a Maropati, provincia di Reggio Calabria, il 12 agosto 1903. Conclusa nel suo paese la scuola elementare, entra in seminario a Mileto. Frequenta il ginnasio a Palmi e Reggio, il liceo a Napoli e Pisa, l'università a Roma e Napoli. A Napoli si laurea nel 1927, in giurisprudenza. Nel 1930 emigra in Svizzera, dove aderisce al Partito Socialista e pubblica, su "Le travail" di Ginevra, articoli contro il fascismo. Si sposta poi a Marsiglia, in Francia. A Maropati rientra nel 1932 e si stabilisce nella sua casa di Pescano, in campagna, dove vive e lavora sino a quando, nel 1975, un incendio (doloso) non gliela distrugge insieme ai libri e ad alcuni manoscritti. È un duro colpo che si porta dentro sino alla morte avvenuta il 1 maggio 1984, a Grosseto, in casa del figlio.

Delle sue opere ricordiamo:

Le baracche, Milano, Rizzoli, 1942; *Il vento nell'oliveto*, Torino, Einaudi, 1951, 1963²; *La masseria*, Milano, Garzanti, 1952²; *Donne di Napoli*, Milano, Garzanti, 1953; *Disgrazia in casa Amato*, Torino, Einaudi, 1954, 1963²; *Il mio paese del Sud*, Caltanissetta, S. Sciascia, 1957.

Opere pubblicate dalla nostra editrice:

L'Arca, 1997; *La fidanzata impiccata*, 2000; *La Dittatura*, 2002; *Il Viaggio*, 2003; *Terra amara*, 2005; *Disgrazia in casa Amato*, 2006.